



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

6

Novembre
Dicembre
1997

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
comma 34 art. 2
L. 549/95 Roma

MEDITERRANEO
di Maurizio Coccia

VOLONTARIATO NAZIONALE
di Giovanni Buccioli

INCUBO BALCANI
di Ornella Rota

**ESERCITO: COMINCIA IL
FUTURO**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

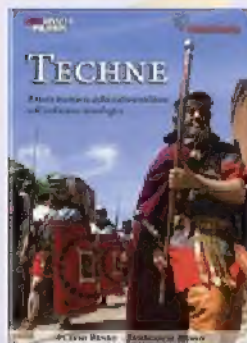
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



CONCORSO NAZIONALE PER ARTICOLI SU ARGOMENTI DI CULTURA MILITARE

La Rivista Militare, nell'intento di stimolare il dibattito interno e contribuire all'evoluzione culturale dell'Esercito, soprattutto in questa fase che vede la Forza Armata impegnata in un difficile sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa, indice un concorso nazionale per articoli su argomenti di cultura militare.

Regolamento del Concorso

Articolo 1

Il concorso è aperto a tutti. I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e corredati di foto, grafici e tabelle esplicative (in bianco e nero o a colori). Non dovranno superare le 15 cartelle dattiloscritte.

Articolo 2

Saranno presi in considerazione i lavori che sviluppino, a scelta, un argomento relativo alle seguenti tematiche: • il ruolo delle Forze Armate italiane nel mutato scenario politico-strategico internazionale dopo la fine del bipolarismo; • i compiti sempre più difficili affidati all'Esercito per la sicurezza interna e il mantenimento della pace a livello internazionale; • il futuro dell'Esercito: ordinamento, addestramento, interoperabilità, integrazione, cooperazione internazionale; • il percorso formativo dei Quadri dell'Esercito del XXI secolo: motivazione, preparazione interforze, professionalità e cultura; • la militaria intesa non come vuoto formalismo ma quale testimonianza di fedeltà ai valori della disciplina, dell'onestà, della dedizione e della responsabilità, patrimonio di memorie e di tradizioni che anima comportamenti di impegno civile e democratico.

Articolo 3

I concorrenti dovranno far pervenire gli elaborati (e il corredo iconografico) alla Direzione della Rivista Militare - Via di San Marco 8 - 00186 Roma - nel periodo compreso tra il 1° ottobre 1997 e il 30 giugno 1998. Gli autori dovranno espressamente dichiarare che gli articoli vengono inviati per il concorso, del quale conoscono ed accettano le norme.

Articolo 4

I lavori saranno valutati da una Commissione di esperti, la cui composizione sarà a suo tempo resa nota.

Articolo 5

A giudizio insindacabile della Commissione, saranno premiati 5 elaborati:

- 1° premio: L. 3 000 000;
- 2° premio: L. 2 000 000;
- 3° - 4° - 5° premio: L. 1 000 000.

I 5 articoli risultati vincitori del concorso saranno pubblicati, secondo l'ordine di classifica, sulla Rivista Militare. I premi rivestono carattere di corrispettivo di prestazione d'opera. I lavori pubblicati, ma non vincitori, verranno retribuiti con normali compensi.

Articolo 6

La premiazione avverrà in Roma (sede e data da stabilire) con manifestazione pubblica.

Segreteria del Concorso

Rivista Militare, Via di San Marco 8 - 00186 Roma - Tel. 06/47357370 - Fax 06/6795027.

INTERVENTO DEL COMANDANTE DEL 5° CORPO D'ARMATA IN OCCASIONE DELLA CERIMONIA DI SCIOGLIMENTO DELLA BRIGATA MECCANIZZATA «MANTOVA»

(Udine, 29 agosto 1997)

Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, autorità, gentili ospiti, personale della «Mantova»!

Nel prendere la parola, qui e oggi, mi rendo conto di quanto io sia inadeguato a questo particolare momento che non solo è dedicato allo scioglimento di una Grande Unità così prestigiosa, ma segna anche l'ultimo atto di un'epoca, la conclusione di un periodo, lungo ed importante, che ha caratterizzato la vita del nostro Paese e la storia del nostro Esercito.

Altri sarebbero ben più idonei di me ad evocare quello che è stato lo spirito della «Mantova».

Certamente il Generale Mario Rossi, che oggi è qui con noi.

Egli, che ha comandato la Divisione durante il terremoto del Friuli, e che l'ha guidata in momenti drammatici e di altissimo impegno, egli certamente saprebbe ricordare a tutti noi quello che è stata capace di fare la «Mantova» e saprebbe dirci di quello spirito e di quello stile inconfondibili che erano il patrimonio - da tutti riconosciuto - di questa bellissima Grande Unità.

E certamente i miei colleghi - alcuni dei quali qui presenti - che hanno comandato la Brigata «Mantova», erede delle tradizio-



ni della Divisione, saprebbero trovare quelle parole toccanti ed incisive che nascono solo dal cuore di chi ha condiviso fatiche e pericoli, di chi sente vivo l'orgoglio di appartenenza, di chi ha avuto il privilegio di guidare quei bellissimi battaglioni e Reggimenti.

Invece tocca a me

A me, che per motivi personali e fortemente sentimentali, non avrei mai voluto vivere questo momento.

Il Generale Carpegna, ultimo Comandante della «Mantova», ha ricordato a tutti noi la storia e la cronaca della Grande Unità.

Non c'è altro da aggiungere.

Desidero invece sottoporre alla loro attenzione il fatto che le vicende della «Mantova» negli ultimi 50 anni sono il paradigma della storia dell'Esercito italiano nel secondo dopoguerra.

Torniamo al 1947.

Il Maresciallo Tito chiede in tutte le sedi internazionali che i confini della neonata Repubblica di Jugoslavia coincidano con il corso del medio e basso Isonzo.

Immaginiamo l'angoscia e l'ansia del Popolo italiano e soprattutto delle genti che vivono nelle regioni di confine. Esse ricordano con orrore l'occupazione jugoslava e sanno che tra poco le Forze anglo-americane che le proteggono saranno ritirate.

L'Italia ha ancora tutte scoperte e dolenti le ferite morali e materiali inferte dalla guerra conclusa da meno di due anni.

Tutto è da ricostruire.

L'Esercito italiano sta rinascendo sui gruppi di combattimento che hanno partecipato alla guerra di Liberazione e sulle nuove strutture che ci concedono gli Alleati, le cui Forze Armate presidiano ancora parte del nostro territorio.

I Quadri vivono in maniera dolorosa l'umiliazione della guerra perduta, della quale, sbagliando, si sentono i soli responsabili.

Molti e diversi - perché diversamente percepiti dai singoli - sono i motivi di turbamento e d'incertezza: il recente cambiamento istituzionale; le diverse esperienze vissute

dopo l'8 settembre del 1943; la perdita della precedente posizione sociale e del ruolo centrale delle Forze Armate; soprattutto un futuro denso d'incognite in cui l'unico dato certo è che si dovranno sopportare molti sacrifici.

Eppure, questi Quadri sono uniti da una forza comune: il desiderio vivissimo di riscatto, di ricominciare, di dare prove positive di sé, di dare dimostrazione certa che la guerra non è stata perduta per colpa delle Forze Armate.

Questo Esercito, ancora modesto numericamente, così carico di problemi esistenziali, vestito con uniformi inglesi, armato con armi inglesi, dovrà, da solo, reggere ogni sforzo militare futuro e presidiare i confini contesi allorché, tra poco, le Forze Alleate lasceranno l'Italia.

Ed è in questo clima che la «Mantova» viene dislocata in Friuli, per schierarsi sul confine quando le Forze Alleate si ritireranno. Ed è la «Mantova» che, con il 114° Fanteria, con il Colonnello Gualano in testa al Reggimento, entra in Gorizia, nuovamente italiana, il 16 settembre 1947.

È l'inizio d'una vicenda che durerà 50 anni.

La «Mantova» inizia così un lungo periodo durante il quale essa sarà la sentinella, sicura e silenziosa, sui nostri confini orientali.

Migliaia e migliaia di uomini si avvicenderanno in questo compito, si addestreranno, si prepareranno per continuare quest'opera silente e preziosa che per molti assorbirà le loro intiere vite.

Comincia qui quel rapporto con le popolazioni friulane e



giuliane che vedono in essa un presidio sicuro, che la considerano il loro Esercito subentrato ad uno occupante, che la vedono come l'espressione più nitida e bella della loro Patria.

Certo, la «Mantova» non sarà sola in quest'opera.

Mano a mano che la politica definirà le sue strategie, mano a mano che gli eventi internazionali chiariranno situazioni e scopi, si impegneranno, in questo compito di sentinella guardinga e fortemente reattiva, molte altre Unità.

Da Resia verso Est, fino al mare, il 4° Corpo d'Armata Alpino, il 5° Corpo d'Armata ed il 3° Corpo d'Armata si dedicheranno a questa missione.

Ciascuno con i suoi compiti specifici.

La «Mantova», in un delicatissimo settore di giunzione fra la montagna e la pianura, lo stesso nel quale hanno sfondato i tedeschi nel 1917 ma nel quale ora siamo in soggezione di quota rispetto al possibile avversario, che dispone delle posizioni più forti, la «Mantova» si organizza ed opera con quello spirito e quello stile che diventeranno inconfondibili.

Chi, come me, ha avuto il privilegio di servire in tutte tre le Divisioni del 5° Corpo d'Armata, sa di che cosa parlo.

Parlo, di accuratezza esasperata nella concezione, nell'organizzazione e nell'esecuzione; parlo di metodo instillato nei più giovani con un rigore indeffettibile; parlo di prove ripetute finché tutto non è perfetto; parlo di realismo accanito nell'addestramento; parlo di controlli sistematici, esaustivi, approfonditi.

Nulla è affidato all'improvvisazione, neanche il più piccolo dettaglio. Tutto viene vagliato, controllato, approfondito e rimesso in discussione.

Ma mai nulla è in ritardo.

Mai nulla è sbavato o impreciso.

Gli ordini della «Mantova» arrivano sempre nei tempi stabiliti, puntuali.

Sono sempre perfetti.

E l'esecuzione è già iniziata al momento giusto.

E tutto è ordinato, puntuale, organizzato.

Certo, quelli delle altre Divisioni ironizzavano su tanta maniacale perfezione.

Ma questa bonaria ironia era di fatto un riconoscimento di un'efficienza che ammiravamo e invidiavamo.

La «Mantova» è catafratta, è metodica, è pachidermica.

Sì, ma la «Mantova» è anche solida, coriacea, uniforme, con uno standard sempre altissimo, con risultati sempre brillanti.

Metodo, organizzazione, addestramento concreto e realistico, non sono manie, sono una forma di religione, un orgoglio diffuso e patrimonio di tutti.

Sono lo «stile» della «Mantova».

Naturalmente, tutto evolve.

La percezione del pericolo da Est è altissima, specie nelle regioni confinarie, alla fine degli

Anni '40 e fino alla metà degli Anni '60.

L'esigenza «Trieste» ha acceso nuove paure.

L'occupazione dell'Ungheria è vissuta in maniera traumatica.

Le continue pattuglie sui confini, i controlli, le numerose servitù militari, le aree addestrative, i grandi concentramenti militari, i tiri, compresi quelli di notte, le artiglierie che sparano sugli altipiani, le colonne sulle strade ... tutto ciò è un fastidio lieve, è una necessità con cui si convive senza traumi.

Sono i nostri soldati.

Sono qui per difenderci.

Poi, lentamente, la percezione del pericolo diminuisce.

Cresce lo scetticismo.

Cosa può un Esercito di fanti tradizionali, in una guerra nucleare?

Aumenta, con lo scetticismo, la fede nella NATO e nell'ombrello atomico degli Stati Uniti.

Si fa strada il pensiero che altri ci difenderà, se necessario!

E allora le pattuglie, le colonne, i tiri, le servitù militari, i grandi concentramenti militari diventano un peso.

Le Forze Armate cominciano a perdere il senso del proprio ruolo, la fiducia avuta fino ad allora nell'assolvimento del proprio compito.

Lo stesso Stato Maggiore cerca qualcosa che dia un «valore aggiunto» palpabile ed immediato all'esistenza dell'Esercito.

E nella seconda metà degli Anni '60 si passa dal famoso concetto espresso dal Generale Liuzzi «l'Esercito si giustifica con la sua efficienza» a quello espresso dal Generale Marchesi con «la funzione sociale delle Forze Armate».

E la percezione dell'importan-



za dell'Esercito andrà sempre più scemando.

Nel 1975 la prima grande ristrutturazione volta a ridurre l'Esercito di campagna rendendolo più efficiente.

Ma il bilancio ci è sempre sfavorevole.

Diminuiscono i soldati, anche se migliorano gli armamenti ed i parchi.

Si mettono in discussione le opere della fortificazione permanente.

Si modifica l'addestramento privilegiando il contrattacco perché non sappiamo più dove addestrarci alla difesa, la religione degli anni precedenti.

Tutto questo crea conseguenze non da poco.

Si perde mestiere.

I vecchi che sanno scompaiono subito dai battaglioni ed i giovani non hanno più nessuno da imitare.

Fino a che, nel 1989, si prende coscienza che questa crisi va arrestata subito con provvedimenti realistici, che tengano ben conto di quello che la Nazione vuole o può spendere per noi, in termini materiali e di impegno personale individuale. Già sparite le Divisioni nel 1986, comincia una serie di riordinamenti riduttivi perseguendo sempre l'obiettivo di una più alta qualità in una struttura più piccola.

Ma nel 1989 cade il Muro di Berlino.

Il Patto di Varsavia crolla e il pericolo da Est con lui.

È naturale pensare di rivedere i compiti e le funzioni delle Grandi Unità che per tanti anni hanno vegliato sul confine orientale.

Alcune Unità vengono rischierate, altre soppresse.

Per ultime, vengono sciolte la «Gorizia», erede della «Folgore» e la «Mantova».

Lo so, è difficile, in questi momenti, non ripensare a quella frase graffiata da un'ignota sentinella inglese in una garitta di Gibilterra. Una frase che dice, pressapoco: «Quando gli uomini hanno paura invocano Dio e chiamano i soldati. Quando la paura passa dimenticano Dio e si scordano dei soldati».

Ma sarebbe sbagliato, ingiusto e fuorviante.

Per un periodo lungo e unico nella storia dei popoli, abbiamo avuto un nemico chiaro ed individuato.

Il nostro ruolo era preciso nell'ambito della NATO: fermare il più avanti possibile un nemico noto che avrebbe potuto condurre uno sforzo sussidiario, con uno o due sforzi minori concorrenti, nel nostro territorio.

Per oltre 40 anni ci siamo preparati ad assolvere questo compito e siamo quasi sempre stati in grado di assolverlo.

Altro che fortezza Bastiani! Altro che deserto dei tartari!

Il nostro ruolo era quello e sapevamo che cosa fare e come farlo.

Voi, assieme ai Paesi dell'Alleanza, per la parte che vi competeva, avete vinto la Guerra Fredda!

Ora il compito è un altro.

Ora l'Italia ha individuato altre linee di politica estera.

L'Esercito deve saper dare nuove risposte adeguate a queste nuove esigenze.

Per 50 anni abbiamo fatto quello che serviva.

Ora dobbiamo fare quello che serve oggi!

Oggi abbiamo compiti di proiezione, cioè d'intervento fuori dal territorio nazionale per difendere - da soli o con gli Alleati, in proprio o per mandato delle Nazioni Unite - interessi vitali.

E abbiamo compiti di difesa comune, cioè dobbiamo contribuire alla costituzione, nell'ambito della NATO, di Forze di reazione immediata e di reazione rapida.

Infine, abbiamo compiti di difesa del territorio, inteso nel senso più ampio, incluso quello di concorso alle Forze dell'Ordine.

Non starò ad elencare tutti i vantaggi e le opportunità che derivano da queste missioni così configurate.

Sono evidenti!

Come sono evidenti gli obblighi che ne conseguono.

Obblighi professionali, intendo. Primo fra tutti quello di saper operare in strutture multinazionali e di saperle guidare, com'è avvenuto recentemente in Albania.

Ma un aspetto mi preme sottolineare.

Se l'affievolirsi della percezione del pericolo aveva attenuato l'attenzione del Paese verso le Forze Armate e se ciò poteva aver indotto una crisi d'identità, in quanto facevamo un duro lavoro per assolvere un compito nel quale sembravamo credere



solo noi....

Se poi questa crisi d'identità poteva essere incrementata dalla constatazione che la nostra efficienza stava progressivamente diminuendo

Ebbene, oggi, nessuna crisi d'identità e di ruolo hanno motivo d'esistere!

Abbiamo il compito! Un compito condiviso! Abbiamo le Forze!

Non ci resta che prepararci a fare bene quello che dobbiamo fare.

La nostra identità sta nella consapevolezza che sappiamo fare quello che ci viene chiesto.

Questo richiederà molto impegno.

Noi per primi dovremo imparare molte cose e farle.

L'intero Esercito sta effettuando una rivoluzione totale per riorganizzarsi, reperire - in ogni settore! - i mezzi che servono e per rendersi infine interamente capace di assolvere i suoi compiti.

Tutti dovremo impegnarci in questo sforzo, in maniera seria e convinta: c'è da rinnovare tutto: uomini, mezzi e regole.

E gli uomini che debbono rinnovarsi siamo noi!

Quindi, nessuno, passata la paura, ha dimenticato la «Mantova», né la «Folgore» né le altre Grandi Unità del 3° e del 4° Cor-

po che sono state soppresse.

Nessuno ha dimenticato la fatica e l'impegno di tanti uomini per tanti anni.

Nessuno dimentica che il nostro popolo ha potuto dedicarsi serenamente alle opere di pace perché tanti, per tanto tempo, hanno vegliato su di lui.

In silenzio, com'è giusto che sia.

È solo che la «Mantova» ha ultimato il suo compito.

E, com'è giusto che sia, ha ripiegato le sue Bandiere e sciolto le sue Unità.

È così da sempre!

Certo, chi ha vissuto questi anni, chi ha conosciuto bene il 59° «Calabria», il 114°, il 76° «Napoli», il 5° Artiglieria, il 104° Battaglione Genio e le altre Unità che hanno appartenuto, in vari momenti, alla «Mantova», non si scorderà di lei, anzi la ricorderà sempre e considererà un vero privilegio l'averne fatto parte.

Agli uomini della «Mantova» il compito di perpetuarne lo spirito. Le Bandiere delle Unità dietro le quali abbiamo marciato compatti sono al Vittoriano. Solo quella del 5° Artiglieria sventola ancora.

Tutti noi avremo altre Bandiere, non meno sacre, da difendere ed onorare.

Dovunque andremo, consideriamo un obbligo vivere come ci hanno insegnato alla «Mantova», ricordiamoci dei suoi uomini, delle sue tradizioni, del suo ineguagliabile spirito di concretezza ed efficienza, del suo inimitabile stile.

Finché faremo così, il suo seme darà frutti ed essa vivrà con noi!

Gen. C.A. Carlo Ciacci



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schettino

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampà, Antonio Natale, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia
Segreteria e diffusione
Nicola Serra, Gerardo Forlenza, Carlo Spedicato,
Lorenzo Nacca, Franco De Santis, Carlo Livoli,
Antonio Manganiello, Gabriele Giommetti, Lia
Nardella, Marcello Ciriminna

La traduzione dei testi della rubrica "Summary,
Sommaire, Inhalt, Resumen" è curata da Alfredo
Terrone, Vincenzo Cancellieri, Lia Nardella

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore
dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A Roma
Stampa
Amedeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)

Fotofilo
Studio Lodoli - Roma
Distributore esclusivo per l'Italia
Parini & C. Srl
Piazza Colonia, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale comma 34 art. 2 L.549/95 Roma

Condizioni di cessione per il 1996
Un fascicolo lire 4.000

Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009
intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio
Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite
assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del
Registro con decreto 7-8-92

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono dell'Agenzia Cine
Foto Televisiva e Mostra dello SME



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

REGOLAMENTO PER L'IMMISSIONE DEI VOLONTARI DELLE FORZE ARMATE, NELLE FORZE DI POLIZIA E NELLE ALTRE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO

Il regolamento in questione prevede l'emanazione di bandi di concorso per reclutare giovani di età compresa tra i 17 ed i 22 anni (prima, durante e dopo il servizio militare) con una ferma iniziale di tre anni. Gli aspiranti dovranno indicare nella domanda di reclutamento la Forza Armata (Esercito, Marina, Aeronautica) nella quale intendono svolgere la ferma triennale nonché la Forza Armata/Forza di Polizia o altre Amministrazioni in cui desiderano essere immessi al termine della ferma. Sulla base di quest'ultima indicazione i giovani verranno selezionati presso i relativi Centri di Selezione attraverso una preselezione culturale (a livello terza media), accertamenti fisici volti a verificare il possesso dei requisiti nonché prove di efficienza fisica e psico-attitudinale.

I vincitori del concorso svolgeranno, presso la Forza Armata prescelta, la ferma triennale. Al termine della ferma, apposite Commissioni d'Immissione Interministeriali (una per ciascuna Forza Armata/Amministrazione dello Stato) elaboreranno graduatorie finali, per ciascuna Forza Armata/Amministrazione dello Stato, sulla base dei dati selettivi iniziali e del rendimento fornito nei tre anni. A seguito di tali graduatorie i volontari migliori saranno immessi nel ruolo dei Volontari in Servizio Permanente (VSP) della propria Forza Armata o ruoli iniziali delle Forze di Polizia o delle altre Amministrazioni.

In particolare, il Regolamento:

- vincola le varie Amministrazioni a fornire alle Forze Armate una programmazione quadriennale dei propri reclutamenti per poter desumere i posti disponibili per i Volontari in Ferma Breve (VFB) al termine della ferma triennale;
- dà mandato alle Direzioni Generali competenti in materia (attuali SOTTUFFESERCITO, MARIPERS, PERSAEREO) di emanare i bandi di arruolamento per i volontari;
- individua una commissione tecnica interministeriale, posta presso il Ministero della Difesa, incaricata di ripartire gli aspiranti fra i vari Centri di Selezione, di definire le graduatorie degli ammessi al servizio volontario triennale nelle Forze Armate e quelle finali per il transito del personale nelle varie Amministrazioni;
- indica i parametri generali secondo cui ogni Amministrazione o Forza Armata deve svolgere la selezione (i Centri di Selezione delle singole Amministrazioni saranno integrati da rappresentanti delle Forze Armate);
- definisce norme transitorie per l'immissione del personale volontario in servizio ed in congedo nelle varie Amministrazioni (a tale scopo i volontari dovranno comunque essere «selezionati» dalle Amministrazioni a cui chiedono di accedere) e per il reclutamento dei volontari anteriormente alla prima incorporazione di personale in ferma breve effettuata ai sensi della legge 24 dicembre 1993, n.537.

Il nuovo sistema renderà possibile uno sbocco occupazionale, al termine della ferma, per una consistente

in copertina

Le Missioni Militari si svolgeranno prevalentemente in contesti multinazionali, in aree geografiche difficilmente ipotizzabili e con tempi di decisione, pianificazione ed esecuzione estremamente compressi. L'impiego di soldati professionisti diventa sempre più una esigenza insopprimibile.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la foto-composizione e la videolimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

aliquota di volontari, tenuto anche conto della istituzione del ruolo dei VSP previsto dal decreto legislativo n.196/95 (in totale circa il 50% dei reclutati, con un reclutamento di 7 500 unità/anno). Ciò, opportunamente propagandato, non potrà che incidere in termini incrementali sul numero degli aspiranti e consentirà una migliore selezione con riflessi indubbiamente positivi sugli aspetti qualitativi del reclutamento.

CONVEGNO ORGANIZZATO DAL CNEL SU «LA RIFORMA DELLA LEVA E L'ISTITUZIONE DEL SERVIZIO CIVILE»

Le problematiche relative alla riforma della leva, all'introduzione del servizio civile e la legge di riforma dell'obiezione di coscienza sono state al centro di un convegno organizzato dal CNEL al quale hanno partecipato, tra gli altri, il Sottosegretario alla Difesa, Massimo Brutti, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Guido Venturoni, i Presidenti delle Commissioni Difesa di Camera e Senato, Valdo Spini e Libero Gualtieri, il Comandante dell'Accademia Aeronautica di Pozzuoli, Generale Leonardo Tricarico, il parlamentare europeo Luigi Caligaris.

Il convegno ha cercato di analizzare, anche alla luce dei profondi e ormai consolidati mutamenti intervenuti nel panorama internazionale, le problematiche di ripensamento del ruolo e della struttura delle nostre Forze Armate, nonché la funzione emergente del servizio civile non più inteso come strumento di risposta all'obiezione di coscienza ma come occasione importante di

lotta al disagio sociale e di inserimento dei giovani nel mondo del lavoro.

COMANDO 4° CORPO D'ARMATA ALPINO: ESERCITAZIONE «ESPERIA '97»

Si è conclusa l'esercitazione «Esperia '97», svolta dal 4° Corpo d'Armata Alpino, nell'Alta Val Pusteria.

L'attività si inquadra nello spirito della *Partnership for Peace*, un progetto ambizioso avviato dalla NATO nel 1994 con lo scopo di espandere ed intensificare la cooperazione politica e militare in Europa, estendere l'area di stabilità e di sicurezza verso l'Est ed il Mediterraneo.

All'esercitazione «Esperia '97» hanno partecipato unità o rappresentanti degli eserciti dell'Albania, dell'Austria, della Germania, della Macedonia, della Polonia, della Romania, della Slovenia e dell'Ungheria.

L'esercitazione, che si è sviluppata quasi esclusivamente su aree demaniali militari, è stata incentrata sullo sviluppo di attività di *peace keeping* multinazionale finalizzate a verificare l'interoperatività tra unità appartenenti a Nazioni differenti.

Il Ministro della Difesa Beniamino Andreotta ha incontrato la forza multinazionale, accompagnato dai Ministri della Difesa di diversi Paesi, dai Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate e dalle massime Autorità istituzionali della Regione Trentino-Alto Adige. Il Ministro ha visitato il Comando della Direzione dell'Esercitazione a Dobbiaco ed il Comando della Brigata Multinazionale e successivamente si è recato presso le varie stazioni addestrative di ogni singolo Paese partecipante,

Sommario

Numero **6/97**

Novembre - Dicembre



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

Intervento del Comandante del 5° Corpo d'Armata in occasione della cerimonia di scioglimento della Brigata meccanizzata «Mantova».

In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

Mediterraneo.
Maurizio Coccia

13
Operazione «Alba». Missione compiuta.
Alfredo Passarelli

22
Una pace difficile. La Bosnia Erzegovina tra speranza e paura.
Massimo Guasoni, Gabriele Cascone

34
Una nuova politica di difesa europea.
Giuseppe Romeo



48
Volontariato nazionale.
Giovanni Bucciol

TACCUINO INTERNAZIONALE

58
Incubo Balcani.
Ornella Rota

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

65
Comincia il futuro. Evoluzione tecnologica.

78
Peace Keeping e sicurezza del personale.
Anselmo Donnari



88
La selezione psico-attitudinale.
Ernesto Bonelli



LEGISLAZIONE

100
La sicurezza nelle Costituzioni europee (3ª parte).
Paolo Feniello

104
L'Attività Internazionale di Diritto Umanitario.
Giorgio Blasi



STORIA

114
Le «Voloire».
Giuseppe Orosino

120
Pecus, pecunia e soldati.
Flavio Russo

RUBRICHE

54
Diritto di Replica.

128
Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen.

133
Recensioni.

135
Indice annuale 1997.

MEDITERRANEO

di Maurizio Coccia *



Il «Mare Nostrum» è stato il centro della vita dell'uomo, area di confronto tra Paesi coloniali e colonialisti, dimensione culturale in cui l'attrazione economica ancora convive con le contraddizioni etniche e religiose.

Il suo ruolo geopolitico è mutato negli ultimi anni: non è più il fulcro dell'equilibrio Est-Ovest, ma ha assunto quello di crocevia tra il Nord e il Sud.

Ed allora cosa fare? Si impone una nuova concezione politica e strategica che porti i Governi dell'area al superamento degli interessi nazionali e dell'idea di solidarietà intesa, di volta in volta, come carità o ricatto, per giungere all'affermazione di un forte spirito di joint venture in un quadro di stabilità e sicurezza nazionale.



Per la sua centralità nella storia dell'uomo, il Mediterraneo, come mare o come complessa entità geopolitica, è stato sempre oggetto di grande attenzione. Almeno a parole. Tutti ne hanno parlato e continuano a farlo. Con apertura e disponibilità. Con particolare predilezione per le tematiche più profonde della convivenza.

Non deve sorprendere se tante informazioni congiunte con l'umana tendenza a manipolare per una serie di buone e di meno buone ragioni, hanno originato una letteratura largamente artificiosa, densa di diplomatie, che certezze, di appassionati suggerimenti. Come minimo, di personali convincimenti.

La vastità del tema e la presenza di inossidabili punti di vista, agevolano le trattazioni superficiali. Quelle che danno per scontate scelte e comportamenti del passato e si autolimitano nella descrizione e nella valutazione dei fatti, nelle aspettative e nelle strategie.

Ci si muove dentro ad uno scenario condizionato e condizionante che non aiuta il dialogo. Al contrario, legittima, in qualche misura, atteggiamenti autoritari, rancori, chiusure, presunzione ed arroganza. Al punto che chiunque intenda intervenire per abbassare la soglia delle tensioni, è costretto ad accontentare un po' tutti, secondo logiche sempre meno comprensibili alla gente.



Nel frattempo, il mondo va avanti e cresce il distacco con questa regione paralizzata nei convincimenti e nei comportamenti. I grandi temi dello sviluppo, della pace e della sicurezza tentano di volare alti, ma restano invischiati con un lembo antico in questo lago reso vischioso dal troppo petrolio.

Cosa fare?

Innanzitutto cercare di capire. Per tenere fede al titolo, proviamo ad esplorare la zona profonda del Mediterraneo risalendo alle origini dei comportamenti guida, evitando di farci influenzare oltre misura dalle situazioni e dai fatti del momento.

Uno sguardo ai voluminosi *dossiers* delle banalità che si dicono intorno al Mediterraneo ci aiuterà, come un contrappeso, a scendere ad una certa profondità. L'elenco è lungo.

Potremmo iniziare dalla convivenza, per scoprire formule usurate dal tempo. Di volta in volta il Mediterraneo viene descritto quale centro della vita dell'uomo e delle sue contraddizioni, area di confronto fra più culture, etnie e religioni, tra Paesi coloniali e colonialisti, dimensione in cui l'attrazione economica convive con la repulsione etnico-culturale, in cui il fanatismo si scontra con l'assenteismo.

Nel *dossier* del terrorismo, prodotto più conosciuto e più visibile di un gioco ampio e consolidato tra buoni e cattivi presente un po' dovunque sui litorali, troviamo l'Algeria ed il fondamentalismo islamico, Gheddafi e la Libia, il Sudan e il terrorismo professionale, Saddam e l'Iraq e numerosi attori meno conosciuti ma non per questo meno temibili, meno letali.

Ed eccoci al *dossier* di Israele, per prendere atto dell'autodefinita supremazia araba, dell'Egitto potenza regionale, dell'inclusione forzata dello Stato ebraico come trapianto ampiamente rigettato, oppure di Israele come avamposto assediato dell'Occidente. Tut-

to immerso nella complessa dia triba tra le famiglie arabe e tra gli Stati che ne sono imperfetto riflesso.

Nel *dossier* della fede risalta la contrapposizione storica di concezioni religiose che, benché aventi medesima origine e principi fondamentali, legittimano le divisioni ed esasperano le incomprensioni, a Gerusalemme come a Sarajevo.

I *dossiers* sono tanti. Quello del petrolio e degli interessi vitali collegati. Quello delle etnie. I curdi. La Grecia e la Turchia. Cipro. I Paesi della ex Jugoslavia. La Bosnia, il Kossovo e la Macedonia. Più in generale, la frammentazione e la secessione.

Quello del divario economico e della incapacità di far fronte alla dinamica dei cambiamenti. L'Albania, la Bulgaria in ebollizione.

In sintesi, Medio Oriente, Golfo, Balcani.

Ed eccoci al *dossier* delle reazioni, di fronte a tanti problemi aperti e non risolti. Possiamo cominciare dai tentativi di trovare un coagulo socio-culturale, per constatare il disimpegno di alcuni e l'impegno di altri verso l'unione maghrebina, araba, panafriana. Naturalmente, in alternativa e non in simbiosi all'unione mediterranea, a quella europea-mediterranea, al complesso regionale europeo ed africano, all'impegno collettivo, globale.

C'è la generica ricerca di una stabilità regionale. Di una non ben definita stabilità in una non ben definita regione. E la ricerca della sicurezza, anche se non si capisce bene di chi e da chi.

La preoccupazione per l'esplosione demografica, perché nel 2025 la popolazione a Sud sarà il doppio di oggi e raggiungerà i 300 milioni. Il che, in quella proiezione temporale, ci potrebbe anche lasciare del tutto indifferenti.

La paura per i missili balistici da Sud a Nord, la presenza di armi chimiche e biologiche, il nucleare di Israele e di non si sa be-



ne chi altri nella regione.

La preoccupazione per il ruolo della Russia, con la sua atavica rivendicazione allo sbocco nel Mare Mediterraneo o come Paese mediterraneo che, con l'allargamento della NATO ad Est, premerà, con la sua mole, sempre più a Sud. Con grande disturbo diretto, ancora una volta, per i Balcani, per la Turchia, per i Paesi del Medio Oriente. Con grande disappunto un po' di tutti.

Nell'arco mediorientale, gli Stati Uniti si espongono come Paese. Non è chiaro se ciò avviene per intimo piacere o per inderogabile bisogno, non trovando un'organizzazione internazionale capace di adeguata mediazione. A cominciare dalla NATO. C'è di più. La Federazione degli Stati ameri-

Posto di controllo in territorio albanese organizzato da uomini del Battaglione «San Marco».



cani, che ha buona parte del merito nell'evoluzione delle relazioni tra i Paesi e la maggiore responsabilità della globalizzazione, in questa zona del mondo conserva il profilo obsoleto di superpotenza bipolare, incurante dell'assenza di una controparte sovietica come per il passato o del crescente malumore di vecchi amici e nuovi nemici.

È una situazione singolare. Il dialogo instaurato tra arabi ed israeliani nasce negli Stati Uniti per realizzarsi intorno al Giordano. Ha la particolare caratteristica di riflettersi sull'Europa creando mirabili effetti di arcobaleno, che sintetizzano lo stato reale dei rapporti tra Paesi europei e Paesi rivieraschi, a Sud e ad Est. Come per l'arcobaleno, l'impressione è

gradevole, ma resta solo il riflesso di fenomeni e situazioni molto meno piacevoli.

Questo e tanto altro ancora è banalità. È una raccolta di frammenti che non riescono a dare senso compiuto ad una grande area di crisi e di conflitto in cui la voglia di cooperazione e di sviluppo convive pericolosamente con situazioni consolidate di confronto e di predominio. Frammenti che contribuiscono ad alimentare sospetto ed egoismo, allungando le ombre di fatti e misfatti, conservando le condizioni ottimali perché tanti temi e tanti problemi possano resistere imperturbati all'usura del tempo.

Nello scenario descritto, le iniziative volte a ridurre le tensioni non riescono a raggiungere risul-

tati apprezzabili. Barcellona, Forum, Paesi del dialogo. Di quale dialogo? Del dialogo con chi?

Il bacino del Mediterraneo assume meritatamente ad esempio di pessima convivenza, saldamente ancorata a certezze indiscutibili, che traggono forza e credibilità dalla conflittualità più antica, così come dal progressivo coinvolgimento degli attori e degli osservatori nella logica contingente d'area.

Proviamo a voltare pagina. Ricominciamo a guardare il Mediterraneo nella sua struttura geopolitica di insieme, come se ci affacciassimo dallo «Shuttle» durante una delle sue missioni orbitali.

Per comprendere, un filo di Arianna potrebbe essere dato dal ruolo di ponte delle economie fra i Paesi rivieraschi, così come delle retrovie.

Un ruolo sempre esistito.

Il passaggio economico ha avuto alti e bassi. È stato direttamente influenzato dal livello relativo di civiltà, di crescita dei singoli Paesi.

Raggiungeva il suo massimo quando questi si sviluppavano più o meno allo stesso livello. Quando le differenze si facevano troppo forti, il travaso si riduceva, creando tensioni, che giungevano fino allo scontro.

Lo scontro, massiccio si è verificato più volte. La conquista islamica dell'Europa mediterranea, le crociate.

La lezione di fondo è che le condizioni di stabilità intorno al bacino sono direttamente influenzate dall'armonia dello sviluppo dei Paesi che vi si affacciano.

I differenziali ridotti agevolano la cooperazione. Se non sono a tale livello bisogna portarceli.

Tutto chiaro.

Militari italiani e francesi del contingente di IFOR durante i lavori connessi all'operazione «Vulcano».

Durante il periodo coloniale, in effetti, si cercò di curare le carenze di crescita dei Paesi colonizzati con la nota ricetta delle tre D: *Development, Democracy e Demography*.

In quel periodo storico il risultato più visibile fu il riemergere del sospetto. D'altronde, il commercio e lo scambio non possono trovare la migliore realizzazione se una parte tende al dominio, piuttosto che alla cooperazione.

Perché il partenariato è il grande assente nella regione. Ricordiamolo. Nell'area mediterranea si è progressivamente realizzato prima il rapporto ad una via tra Paesi di media potenza e Paesi colonizzati o comunque assoggettati, con particolare riferimento al ruolo chiave nazional-nazionalista dell'Inghilterra, della Germania, della Francia e dell'Italia. Dopo la seconda guerra mondiale, si è avuto il condominio sovietico-americano. Nell'ultimo periodo si è instaurato il monopolio del dialogo privilegiato con gli Stati Uniti.

Non sono mancate le iniziative in buona fede. *Development, Democracy e Demography* sono sicuramente tre buoni semi. Diciamo che non hanno trovato il terreno adatto, o almeno adeguata attenzione da parte di chi era responsabile della loro crescita.

Infatti, non è cresciuto nulla. Il che autorizza a pensare che la formula non funzionerà neanche oggi e nel prossimo futuro. Specialmente se l'intenzione dei Paesi a Nord è di mantenere le varie tipologie dei problemi dentro gli Stati o, comunque, nelle dimensioni locali in cui nascono e si sviluppano. A cominciare da quello della migrazione.

Economica può essere anche la chiave di lettura della situazione stagnante del momento.



Il senso di colpa conseguente alla manifesta priorità dell'interesse economico nelle relazioni dei Paesi del Nord verso il Sud non è stato indirizzato a bonificare l'area. Ha preferito riscattarsi costruendo un altro ponte, fatto di buone intenzioni e di false volontà, per cercare di superare le fratture sempre più ampie date dal divario nello sviluppo, conseguenza visibile dell'assenza di sentimenti, di convincimenti e di programmi comuni.

Il poco impegno sociale, etico e religioso rivolto a porre rimedio all'insopportabile *modus* di questa convivenza non ha modificato la situazione, perché si è limitato a sollecitare la rapida costruzione di un tale ponte. Ponte inutile,

perché sorvola sui problemi che sono all'origine del malessere. Non intende entrare nel merito della democrazia in Paesi con realtà ampiamente autoritarie, oppure dei diritti umani in Paesi in cui pochi ricchi governano, in modo molto spesso spietato, su molti poveri. Non intende farlo, nel convincimento che incidere sulle colonne portanti degli Stati del Sud, ed in qualche misura, anche dell'Est, entrando nel merito di come si sono organizzati, potrebbe accrescere le instabilità locali ed avere effetti amplificati su quella complessiva.

Nessuno, tutto sommato, vuole intervenire in profondità per cambiare il panorama generale delle relazioni, perché è forte il



convincimento che non sia possibile. Meglio non perdere il poco che si ha, quale che sia l'etica dei rapporti.

L'immobilità, ordinariamente etichettata come «stabilità», tende, probabilmente, a scongiurare lo scontro, dal momento che siamo in una fase relativa in cui il divario tra Nord e Sud, tra Nord ed Est è grande.

Sono paure legittime. A Sud, chi cerca di cambiare troppo rapidamente, presta il fianco allo smembramento. Come minimo, ad opposizioni fanatiche che puntano innanzi tutto l'indice su ogni ingiustificata apertura all'Occidente contraria al dettame, per esempio, religioso. Vittime illustri del tentativo di voler col-

mare rapidamente il divario nella qualità della vita, sono sicuramente l'Iran dello Scià Reza Pahlavi e l'Algeria dei giorni nostri. E stiamo appena parlando di ridurre l'autoritarismo, il totalitarismo, la dittatura che, come dovunque, poggiano su tutto quello su cui possono trovare sostegno.

La religione, in quel clima, è un punto di appoggio eccezionale. Nella scelta religiosa, intorno al Mediterraneo, non ci sono ripensamenti. Al punto che viene da chiedersi quale sia il ruolo e l'obiettivo delle gerarchie religiose più radicalizzate delle varie confessioni e se non siano da annoverare tra i maggiori responsabili del dramma che vi si consuma

A dispetto di ogni sensibilità politica nella gestione delle molteplici tensioni d'area, il processo in rapida evoluzione dello sviluppo e della sicurezza nel mondo, mette sempre di più in evidenza quest'area ferma nel pianeta.

Le ipotesi di futuro sono poche, chiare ed impellenti. Il Mediterraneo deve prendere la velocità del cambiamento, oppure lo rallenterà in forma sempre più pericolosamente sbilanciata. È una scelta obbligata, che può solo essere rimandata, pagando un costo che si fa sempre più vicino ai benefici dati dall'attuale situazione.

In tal senso, il vero problema non è la decisione di cambiare la strategia della convivenza nella regione, quanto come farlo.

Ci si deve, infatti, confrontare con vecchie mentalità, con stereotipi ampiamente consolidati.

Un'altra limitazione deriva dal fatto che gli strumenti di cui si dispone sono gli stessi del mondo bipolare.

Inoltre, non è così chiaro lo scopo da raggiungere e non siamo sicuri che sia lo stesso per tutti.

L'idea più condivisa, nel nostro come in tanti altri Paesi europei, è quella di eliminare le tensioni nell'area per continuare a godere della nostra prosperità in un clima di sicurezza e di stabilità, almeno regionale.

È una visione di parte, una parte del tutto. Non è sicuramente la lingua mediterranea, intesa come denominatore comune degli interessi e dei desideri di ognuna delle parti in causa. È una lingua nazionale, una lingua che talvolta può diventare sub-regionale, ma è solo una parte del dialogo tra Nord e Sud, di quel dialogo tra sordi cui si è accennato.

Allo stato attuale, ogni Paese, ogni entità ha una diversa visione del Mediterraneo e una diversa percezione di ciò che vi si verifica e dei motivi che originano tali situazioni.

Il pensiero politico degli Stati



Uniti verso il Mediterraneo è sicuramente influenzato dal problema di Israele per via della *lobby* ebraico-americana, così come dal valore intrinseco del Medio Oriente, retrovia logistica di una regione strategicamente sempre più importante qual è il Golfo e la Penisola arabica.

Per l'Europa, nella sua attuale fase di aggregazione politica ed economica, l'attenzione verso il Mediterraneo e la volontà di intervenire per cambiare, sono am-

piamente diverse da Paese a Paese. Come Europa ci troviamo in una fase di multilateralismo debole, bilanciato dall'abitudine dei Paesi *partners* a sostenere le proprie buone ragioni ed i propri interessi con forti bipolarismi nei confronti degli altri inquilini mediterranei. Si pensi alla Francia, all'Inghilterra, al nostro stesso Paese, alle nostre esigenze di energia.

Abbiamo, così, raggiunto uno dei fondali profondi del nostro

Mediterraneo. L'egoismo, a Nord come a Sud.

A Nord, dettato da diversi interessi e, conseguentemente, da diverse priorità.

A Sud, volto a non mettere in discussione equilibri precari, faticosamente raggiunti, che coesistono in sistema.

Una coltre sempre più spessa di falsa attitudine e buona volontà tende, in qualche modo, a nascondere l'insicurezza strutturale di situazione.

Elicottero dell'Aviazione dell'Esercito della Forza Multinazionale di Protezione in volo di ricognizione sulla costa albanese.

etici, culturali e sociali.

Un po' poco per prepararci ad un futuro in cui ogni cosa che accade nel mondo, quindi anche nel Mediterraneo, porterà una ricaduta sempre più pesante sulla vita di ogni giorno di ogni Paese del pianeta, di ogni persona.

Ed infatti il magma bollente della sofferenza e della insoddisfazione compare in superficie sempre più spesso e sempre più tragicamente. Si fa strada attraverso le breccie prodotte dalla forza del cambiamento applicata all'immobilismo dell'area. Il compromesso si fa convulso. Il contrasto tra eventi e comportamenti è desolante.

Il terrorismo cresce in forma apicale e la mobilitazione produce espressioni di condanna teorica, esposte da tutti, compreso chi del terrorismo fa l'arma principale della propria politica di relazioni.

Crescono gli effetti visibili dell'odio tra le persone e crescono i trattati di pace. Esplodono i popoli e si riducono le misure di intervento, per non entrare nelle ragioni della conflittualità, limitando l'impegno ad alleviare le pene visibili.

In questa situazione di rapido deterioramento è necessario un salto di qualità. Se vogliamo gestire in chiave moderna questa storia antica dobbiamo puntare sull'approccio globale — il solo capace di stemperare i confronti e i veleni locali — e sugli elementi condivisibili, per far scattare il coinvolgimento sentito.

Facendo leva sull'unico linguaggio sempre esistito, quello economico, per introdurre la comprensione etica e sociale, che porta all'accettazione degli altri ed alla convivenza operosa.

Si potrebbe partire da un obiettivo che possa essere considerato

tale da ogni parte. Potrebbe essere un mercato comune, una forma di sicurezza regionale accettabile per tutti, o quant'altro. Massima attenzione allo sviluppo, ma in un'ottica nuova di integrazione reale, legata al riconoscimento del diritto ad aspettative più o meno analoghe. Da ogni parte.

Mettendo queste velleità a confronto con il *trend* internazionale del cambiamento, si constata che la violenza ed i vecchi rituali del potere debbono vedersela con una umanità sempre più assennata, partecipe e condizionante. La ricerca dell'equilibrio planetario cresce in ogni angolo della Terra. C'è ormai un buon margine di possibilità per cambiare in tal senso.

Concretamente, si tratta di passare dal concetto di vantaggio economico a quello di interesse collettivo, dal concetto di solidarietà intesa di volta in volta come carità o come ricatto a quello di *joint venture*, dal concetto di difesa dei propri interessi in chiave nazionale a quello di sicurezza regionale nella sua massima estensione. Anche perché restare chiuso nei propri confini comincia a diventare troppo costoso di fronte alle crescenti eruzioni di instabilità.

Nulla di nuovo. È la consolidata strategia della prevenzione e della cooperazione. La novità è nella instaurazione di un clima di vera *partnership*, che nel Mediterraneo non c'è mai stato.

Sarebbe un progetto che potrebbero comprendere tutti. Se non lo capiscono o non lo vogliono capire gli *establishments* nazionali, lo capiscono sicuramente i popoli.

Per un tale tipo di cambiamento si può anche correre il rischio di un po' di mare mosso nel Mediterraneo. Ne vale la pena.

□

** Generale di Brigata,
Vice Direttore del*

Centro Militare di Studi Strategici

Una coltre così spessa da sostenere addirittura la costruzione di politiche, di organizzazioni, di progetti. Costruzioni che convivono con l'equivoco, il compromesso, l'accettazione silenziosa dell'abuso. Da ogni parte.

Questo è quanto è riuscita a produrre la logica sottile, politica ed economica, nell'area.

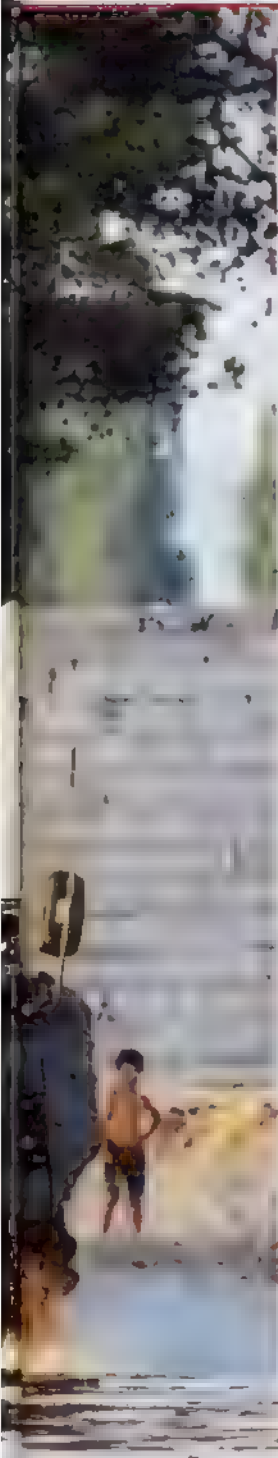
Tutti, a Nord come a Sud, sono consapevoli che quanto messo in opera è soltanto un palliativo e non ricucirà i profondi strappi

Operazione «ALBA»

di Marco Passarelli



Missione compiuta



La Forza Multinazionale di Protezione in Albania, guidata dall'Italia, ha centrato l'obiettivo stabilito: consentire ad un Paese precipitato nel caos di iniziare il cammino dello sviluppo e dell'ordine democratico. I soldati di undici Nazioni europee hanno dato prova di fermezza, professionalità e capacità operativa, nel rispetto di un preciso e vincolante mandato delle Nazioni Unite. L'impegno dell'Italia verso l'amico popolo albanese non subisce soste: il recente accordo stipulato tra Roma e Tirana prevede un programma di cooperazione e assistenza per la riorganizzazione in chiave moderna delle principali strutture militari e civili dello Stato.

Risultato decisamente positivo quello dell'operazione «Alba» nella quale le nostre Forze Armate, e in special modo l'Esercito, hanno svolto un ruolo determinante. Ma gli effetti dell'intervento della Forza Multinazionale di Protezione deciso dall'ONU potranno essere valutati meglio solo quando l'Albania avrà raggiunto quella normalizzazione che tutti auspicano ed alla quale l'Italia, grazie agli accordi bilaterali raggiunti con il Governo di Tirana, sta ancora lavorando.

Il successo della missione appare senza dubbio più rilevante alla luce della situazione nella quale si trovava la Repubblica albanese nei mesi che hanno preceduto la risoluzione 1101 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Uno stato di fatto preoccupante che è bene riassumere per comprendere meglio i rischi, le difficoltà, le incognite dell'intervento della Forza Multinazionale di Protezione.

Uscito da mezzo secolo di dittatura comunista, il Paese non era riuscito a realizzare quella ossatura economica necessaria per un successivo e sia pur graduale sviluppo. Sono sufficienti pochi dati per valutare lo stato del Paese. Esso è costituito per il 75% da catene montuose, spesso aspre, intervallate da altipiani, valli e conche di difficile accesso. Il resto del territorio è caratterizzato da colline e zone pianeggianti, spesso paludose.

Le zone montuose a Nord e ad Est sono difficilmente accessibili. La viabilità è pessima: meno di tremila degli ottomila chilometri di strade possono essere definite tali, e solo poche sono adeguatamente asfaltate. Le ferrovie, tutte a binario unico, non superano gli ottocento chilometri, e sono in massima parte parallele alla costa, cioè con scarsa penetrazione all'interno. Due i porti principali: Durazzo e Valona. Piccoli e di scarsa importanza quelli di San Giovanni di Medua e di Saranda

Unico aeroporto quello di Tirana-Rinas, a venticinque chilometri dalla capitale. Altri due aeroscali minori si trovano a Gjader e a Kucova, a Nord-Est e a Nord-Ovest di Tirana.

Tutti questi elementi sono stati accuratamente valutati alla vigilia dell'operazione «Alba» dai nostri vertici militari ai quali si sono manifestati in tutta la loro complessità problemi e incognite di carattere operativo, logistico e di sicurezza, connessi all'intervento. È apparsa subito inevitabile la frammentazione delle forze per garantire in diverse parti del territorio una sia pur minima presenza di militari, con i quali assicurare la continuità dei collegamenti e dei rifornimenti.

La popolazione albanese ammonta a circa 3 300 000 unità, delle quali circa 60 000 di nazionalità greca. Il 65% degli albanesi appartiene all'etnia gheghi ed abita nelle zone settentrionali del Paese. Il 33% è costituita da toski e vive nelle zone meridionali. Pur rappresentando una minoranza, la loro lingua è quella ufficiale del Paese: elemento da non sottovalutare nello sviluppo degli eventi che hanno creato le premesse della guerra civile.

Lo sviluppo economico, come abbiamo accennato, negli anni passati non ha fatto registrare alcun progresso. Abituati ad avere dalla dittatura comunista il minimo per sopravvivere, gli albanesi non hanno potuto trovare (non era nemmeno facile) quello stimolo imprenditoriale, quella tenacia, quell'amore per la terra che, almeno nelle zone pianeggianti, consente lo sviluppo agricolo. Non dimentichiamo, per comprendere bene il fenomeno, che la popolazione della ex Germania dell'Est, dopo la riunificazione, ha stentato per anni ad inserirsi nel processo produttivo del Paese, abituata com'era, anch'essa, ad una vita senza eccessive preoccupazioni.

La situazione generale dell'Albania era apparsa in tutta la sua

drammaticità durante l'operazione «Pellicano», messa in atto per assistere la popolazione che si era in gran parte abbandonata ad una sorta di fatalismo, cui facevano eccezione gli espatri, attuati, con ogni tipo di imbarcazione, da decine di migliaia di persone che hanno raggiunto le coste italiane grazie ad una fiorente industria del crimine.

La guerra fratricida nelle Repubbliche della ex Jugoslavia, un altro elemento da non sottovalutare nell'esaminare la genesi della crisi albanese alla vigilia dell'operazione «Alba», aveva offerto l'opportunità ad alcune organizzazioni albanesi (e non solo ad esse) di lucrare con il traffico di armi, munizioni e viveri che giungevano ai contendenti attra-





Sopra.
Paracadutista della «Folgore» in
servizio di vigilanza al porto di Du-
rrës.

A sinistra.
All'operazione «Alba» hanno preso
parte anche i «marò» del Battaglio-
ne «San Marco».

A destra.
Le «Guide» hanno operato nella
città di Valona, dove gli scontri so-
no stati più aspri.



verso il territorio dell'Albania. Tale attività aveva una ricaduta sia pure limitata su una parte della popolazione che, insieme con la rimanente, era stata abbagliata dal miraggio di facili guadagni mediante il conferimento alle società finanziarie, che agivano nel Paese, di ogni proprio avere.

Gli interessi promessi erano rilevanti, fino e talvolta oltre il 30%. Una occasione da non perdere, vista l'inesistenza di alternative e, comunque, sempre più attraente dell'attività lavorativa o imprenditoriale.

Quando, com'era ampiamente prevedibile, le finanziarie hanno fatto *crack*, nella parte meridionale del Paese è scoppiata la rivolta che si è estesa in tutta l'Albania. Sulla rabbia della gente, ridotta alla miseria, si sono innestati i contrasti di carattere politico, mentre si riaccendeva l'odio tra i gheghi e i toski. Sul fuoco del malcontento soffiavano, ovviamente, i capi delle varie organizzazioni criminali, interessati ad estendere il contrabbando di armi e droga verso l'Italia e l'espatrio dei clandestini, un fenomeno che ha raggiunto spesso

momenti drammatici, suscitando aspre polemiche e creando gravi problemi per la loro accoglienza nel nostro territorio nazionale.

Alla vigilia dell'intervento militare, la situazione è preoccupante: all'ordine di deporre le armi impartito dal Presidente in carica (che non poteva contare sulle Forze Armate e sulla Polizia, in progressivo sfaldamento) i ribelli del Sud rispondono che avrebbero obbedito solo se egli si fosse dimesso. Si crea quindi una situazione di stallo dalla quale si esce con la nomina di un Primo Ministro che dà il via ad una serie di contatti destinati a portare l'attenzione della comunità internazionale sulla grave situazione albanese.

A Sud prendono forza i Comitati di salute pubblica, coordinati dal Comitato di salvezza nazionale, con sede ad Argirocastro, i quali chiedono la destituzione del



Sopra.

Per assicurare la più minima presenza di militari nelle diverse parti del territorio è stato necessario effettuare la frammentazione delle forze.



A sinistra

La vigilanza delle zone difficilmente accessibili ad est e a nord del Paese è stata effettuata con l'impiego di aeromobili dell'Aviazione dell'Esercito.

Nella pagina a fianco

La sorveglianza dei porti ha consentito di ridurre l'esodo di clandestini, che è stato l'aspetto più drammatico dell'intera operazione.

Presidente e la restituzione delle somme versate dalla popolazione alle finanziarie

Nel Nord si estendono i Comitati di autodifesa, appoggiati dalle autorità locali non ancora allo sbando. A Tirana prendono vita milizie reclutate dal Presidente, a Sud Ufficiali e Sottufficiali, estromessi dalle Forze Armate, capeg-

giano i rivoltosi, mentre avviene il saccheggio indiscriminato di armi e munizioni.

In questo quadro, il 15 aprile, comincia ufficialmente l'operazione «Alba». A Durazzo, dalle navi italiane, francesi e spagnole sbarcano i primi uomini della Forza Multinazionale di Protezione la cui *leadership* è affidata all'Italia. Quasi contemporaneamente all'aeroporto di Tirana arrivano i paracadutisti italiani, seguiti via via dai militari di altri dieci Paesi che raggiungono le zone loro assegnate per effetto di un piano dettagliato, elaborato dai vertici del nostro Ministero della Difesa.

Alla missione partecipano Italia, Francia, Grecia, Turchia, Spagna, Romania, Austria, Danimarca, Portogallo, Belgio e Slovenia, che contribuiscono con aliquote diverse alla formazione della Forza Multinazionale, che conta oltre 6 000 uomini, dei quali più della metà sono italiani.

Il mandato delle Nazioni Unite collima con le indicazioni dell'OSCE sia per quanto riguarda la durata della missione (tre mesi) sia per quanto riguarda le finalità e le procedure: si tratta di una missione militare con scopi umanitari, da perseguire con imparzialità, con atteggiamento neutrale e in armonia con i principi stabiliti dall'ONU.

Le regole d'ingaggio sono precise ma limitative: i militari potranno rispondere al fuoco solo se attaccati e, quindi, per difendersi. Non potranno surrogare l'attività della polizia locale, di fatto praticamente inesistente; non potranno agire contro le bande armate che infestano il Paese.

Qualcuno sottolinea che ciò equivale ad avere un'arma priva di munizioni. In realtà i compiti della missione si presentano, in tale contesto, ardui e rischiosi, anche perché è impossibile prevedere le reazioni della popolazione nelle diverse aree, tenendo conto che tutti gli albanesi in gra-



do di usarlo hanno in casa almeno un fucile; che sui tetti o le terrazze delle abitazioni negli agglomerati urbani sono piazzate armi automatiche, comprese mitragliatrici quadrate e armi controcarri.

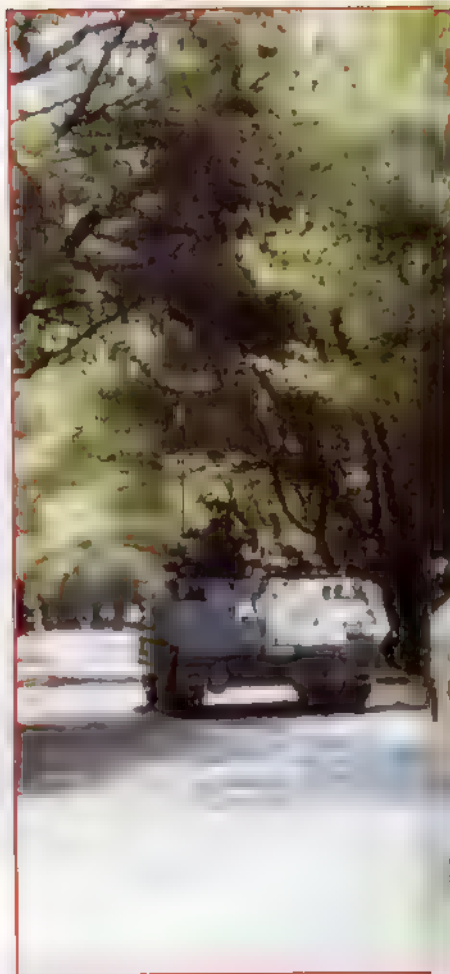
I Comandanti dei vari reparti impartiscono ai loro uomini ordini precisi: non raccogliere provocazioni, stare bene in guardia, specialmente di notte, per impedire azioni di sorpresa, dare in ogni circostanza prova che la missione ha scopi pacifici.

Il comportamento della popolazione, specialmente nelle aree meridionali del Paese è caratterizzato da momenti diversi. Quello iniziale è di attesa ed ha lo scopo di studiare il comportamento dei militari e di verificare se essi assumano atteggiamenti aggressivi. Naturalmente questo non avviene e quindi tra la gente comincia a farsi strada la convinzione di non trovarsi di fronte ad una invasione. Ciò ovviamente, non è sufficiente per creare e stabilire un clima distensivo perché, so-

prattutto di notte, le bande armate continuano a scorazzare nelle città e nelle campagne e a sparare. Ma, intanto, lungo le strade di collegamento tra Nord e Sud e quelle aspre e sconnesse verso l'interno, lentamente, la circolazione si avvia verso la normalità.

In un secondo momento tra la gente comincia a serpeggiare la delusione: in troppi si erano illusi che l'operazione «Alba» fosse una nuova edizione dell'operazione «Pellicano», cioè che i soldati del Contingente Multinazionale di Protezione portassero, come avevano fatto all'epoca gli italiani, tonnellate di viveri di ogni genere e li distribuissero a chi ne avesse bisogno, cioè praticamente a tutti.

Ma gli albanesi possono constatare anche che, contrariamente a quanto essi reputavano o a quanto era stato fatto loro credere, gli uomini dell'operazione «Alba» non procedono al disarmo della popolazione e all'arresto dei componenti delle bande armate. Non sono, quindi, venuti a punire i ribelli, specialmente nel Sud, ma



Sopra.
Bersaglieri della «Gariboldi» in pattugliamento nelle vie adiacenti al Quartier Generale della Forza Multinazionale di Protezione



A sinistra
Ufficiali e Sottufficiali della Forza Multinazionale di Protezione controllano il munizionamento rinvenuto in un deposito nei pressi di Valona

sono soldati con il compito di ristabilire la normalità in un Paese sull'orlo della guerra civile, di fatto già iniziata.

Quando la popolazione si rende conto che, almeno di giorno, è nuovamente possibile camminare



nelle strade senza essere raggiunti dai colpi sparati all'impazzata da chiunque, che qualche autobus e qualche tram può circolare senza diventare bersaglio delle armi automatiche, che le scuole via via hanno riaperto i battenti, che, sostanzialmente, è stato ristabilito un minimo di legalità con il concorso della polizia locale, per quanto ancora priva di uniformi, capisce che la presenza di quei soldati che parlano tante lingue incomprensibili non persegue biechi interessi politici.

Un primo, sostanziale, risultato dell'operazione «Alba» lo ha quindi raggiunto

Resta, tuttavia, molto altro da fare. Il traguardo più importante è quello di assicurare il regolare

svolgimento delle elezioni politiche in programma per il 29 giugno. Ciò richiede un capillare dispiegamento della Forza Multinazionale di Protezione in quasi tutti i centri del Paese, ma per far ciò è necessario avere a disposizione un numero maggiore di uomini. I rischi cui si può andare incontro con un ulteriore frazionamento dei reparti, nell'ipotesi di disordini in sede di consultazione elettorale, crescono a dismisura. Ecco perché, alla vigilia del voto, il contingente arriva ad una forza complessiva di circa 7 500 uomini, in maggioranza italiani.

L'impegno per coordinare il lavoro di tanti reparti di diverse nazionalità, con esperienze profes-

sionali e motivazioni diverse su un territorio difficile come quello albanese, è ingente e non consente il minimo errore. Il Generale Luciano Forlani, Comandante della missione, lo sa bene.

Le bande armate, al Sud ed a Valona in particolare, vanno alla ricerca di una legittimazione, ed ecco che qualche capobanda tenta di porsi quale interlocutore con i comandi italiani, ottenendo un rifiuto. È questa una delle decisioni più importanti adottate dai nostri militari durante l'intera operazione. Non la più ovvia e nemmeno quella meno rischiosa. I ribelli tentano anche di etichettare la loro attività come un'azione tendente a contribuire al riassetto del Paese, sperando così di acquisire

ACCORDO DI COOPERAZIONE MILITARE ROMA - TIRANA

Per effetto dell'accordo di cooperazione con l'Albania, l'Italia si impegna ad assistere il Governo di Tirana nella formazione di due Brigate di fanteria e a fornire i relativi mezzi; a riorganizzare, con l'assistenza dei Carabinieri, un Corpo di Polizia Militare; a riorganizzare un Reggimento di Protezione Civile; a istruire e assistere gli albanesi nella conservazione o distruzione dei numerosi depositi di munizioni esistenti in quel Paese.

Il tutto, è stato precisato, in linea con le procedure e norme della NATO.

Il protocollo di attuazione dell'accordo si compone in tutto di sei articoli e, oltre a fornire lo status giuridico in Albania, stabilisce le regole per l'assistenza tecnica e la collaborazione che il Governo italiano si impegna a fornire all'Albania per la riorganizzazione e il consolidamento di quelle Forze Armate.

L'attività di assistenza si svolgerà su due fronti: in Albania, con l'attività di Consiglieri italiani e la fornitura di mezzi; presso le Scuole di Guerra italiane che ospiteranno Ufficiali e tecnici albanesi.

Il personale italiano in Albania opererà su due distaccamenti: uno a Tirana, dove risiederà la Delegazione Italiana di Esperti e consulenti tecnici (denominata DIE) composta da venti uomini e capeggiata dal Generale dell'Esercito Luigi Cantone; l'altra a Durazzo, dove avrà sede il Comando del Gruppo Navale e una unità di pronto intervento del battaglione «San Marco» per un totale di 220 uomini.

Il costo preventivato per l'operazione per i primi dodici mesi è di oltre trenta miliardi di lire e sarà in bilancio alla Difesa, così come quello per la formazione di Ufficiali e tecnici albanesi in Italia, con una spesa di poco superiore al miliardo e mezzo.

meriti presso le varie formazioni politiche cui fanno riferimento. Ma è una tattica talmente grossolana da non portare ad alcun risultato pratico se non a quello di creare continui scontri con la nascente polizia albanese. Scontri e sparatorie lungo le principali vie di scorrimento tra Nord e Sud che cessano all'approssimarsi del passaggio delle nostre pattuglie a bordo di blindati e corazzati per poi riprendere più tardi.

La situazione si decanta mano a mano che ci si avvicina alla data della consultazione, anche perché in giro si vedono molti più soldati, i controlli diventano più frequenti, la gente ritrova coraggio e le Autorità albanesi, sia pur lentamente, riacquistano potere. Gli osservatori dell'OSCE, che si muovono in lungo e in largo in tutto il territorio, sono concordi nel ritenere che le elezioni si possano svolgere senza rischi, grazie alla progressiva azione di controllo esercitata dalla Forza Multinazione di Protezione. Gli elogi per gli italiani sono ricorrenti.

Salvo inevitabili ed isolati incidenti, la consultazione avviene regolarmente. In molte località del Sud dove la preoccupazione era maggiore la percentuale dei votanti tocca l'80% ed oscilla mediamente attorno al 65%.

In Bosnia la percentuale dei votanti era stata notevolmente inferiore.

L'obiettivo principale dell'operazione «Alba» è raggiunto in pieno. L'Albania ha un nuovo Parlamento ed un nuovo Governo che possono cominciare la difficile opera di ricostruzione del Paese. Ma già prima delle votazioni, il 19 giugno, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, avendo accuratamente valutato i rapporti inviati dai propri osservatori, aveva deciso di prolungare di al-



Militari del «San Marco» presidiano una rotabile nelle vicinanze dell'Università di Valona



L'impegno dell'Italia in Albania non si è esaurito con il termine dell'operazione «Alba» ma continua in base all'accordo stipulato tra i due Governi.

tri quarantacinque giorni e cioè fino all'8 agosto, la permanenza in Albania della Forza Multinazionale di Protezione.

Il passaggio delle consegne tra i militari dell'operazione «Alba» e il nuovo Governo non poteva avvenire in tempi troppo ristretti, e non è avvenuto, almeno per quanto riguarda l'Italia, in maniera definitiva.

Per effetto di un accordo di cooperazione, è stato costituito a Tirana un reparto italiano con compiti di assistenza tecnico-militare alle Forze Armate e di polizia albanesi mentre il 28° Gruppo navale continuerà ad operare a Durazzo, per prevenire e controllare l'esodo dei clandestini, l'aspetto più drammatico dell'intera vicenda.

È giusto, a questo punto, sottolineare quale sia stata la rilevanza dell'operazione «Alba» sia sotto il profilo dei rapporti internazionali sia sotto quello tecnico-operativo.

Nel primo caso l'Italia, costretta ad agire sotto la spinta della grave crisi rappresentata dall'incontenibile immigrazione di massa, ha dimostrato alla Comunità europea che quello albanese era (ed è) un problema che non coinvolgeva solo il nostro Paese e che andava affrontato con una azione comune.

Quando si è manifestata l'indilazionabile necessità di inviare un contingente militare in Albania, l'OSCE e l'ONU non hanno esitato ad affidare il comando dell'operazione all'Italia, non solo perché la presenza dei nostri militari sarebbe stata percentualmente più alta ma soprattutto per le ottime prove date dalle nostre Forze Armate in tante missioni umanitarie.

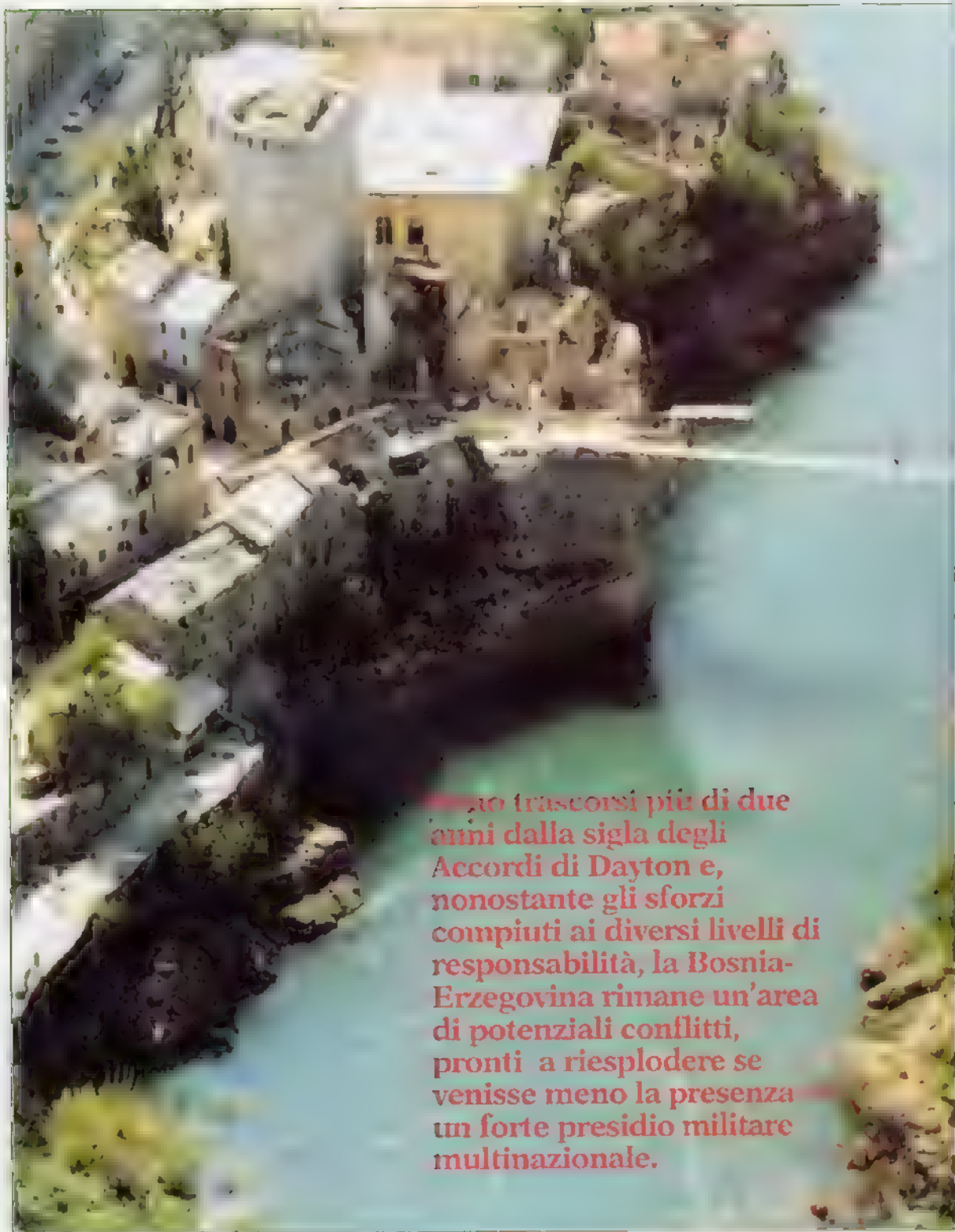
Sotto il profilo operativo, l'in-

tervento ha messo in evidenza la grande capacità raggiunta dal nostro strumento militare, abituato da anni ad operare in ambito NATO e in contesti multinazionali.

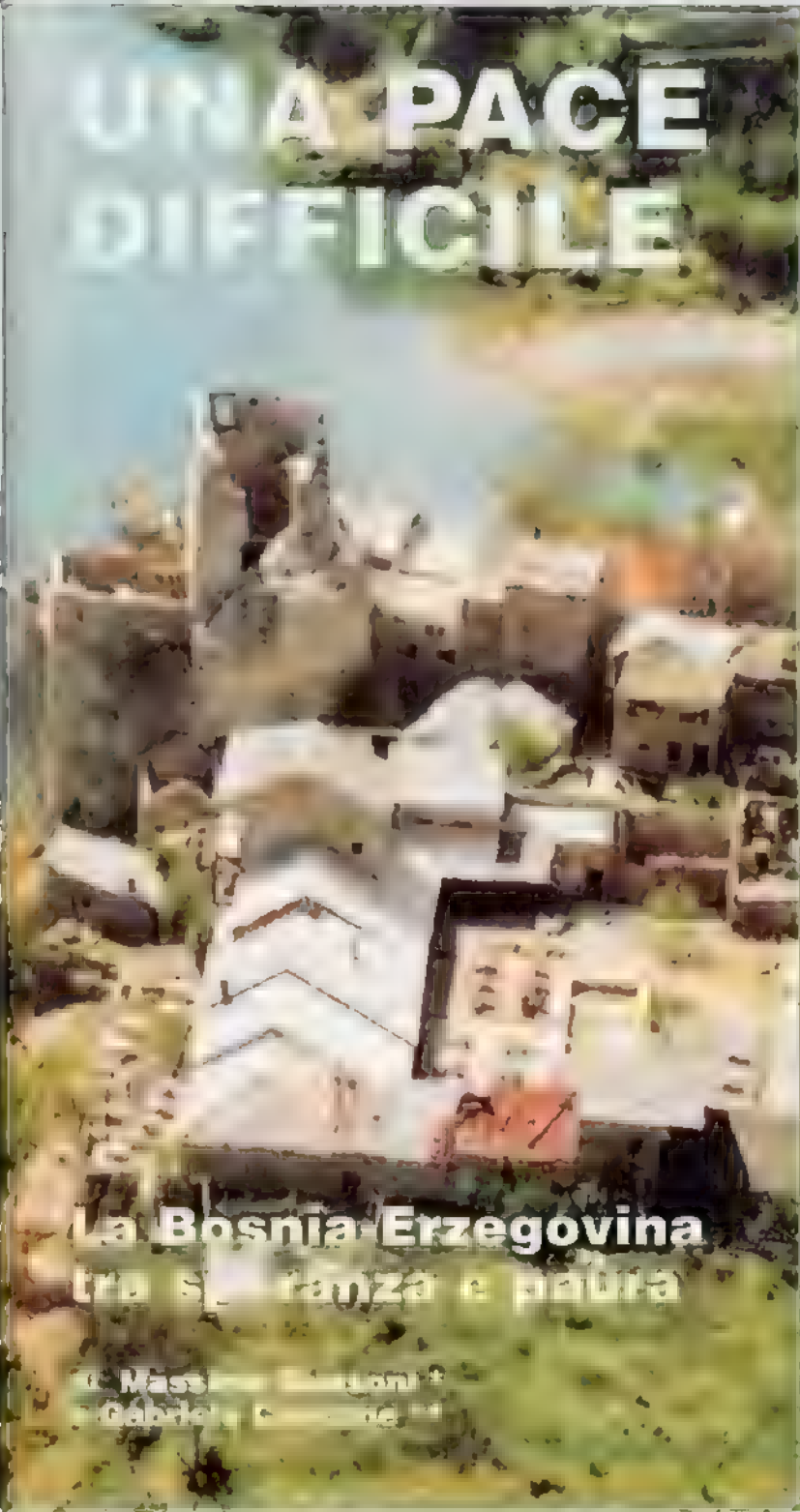
Stabilire una catena di comando e controllo in un'area così vasta, assicurare le comunicazioni con i reparti dislocati in zone spesso impervie; coordinare l'attività aeronavale in una cornice in cui spesso sono venuti a mancare i requisiti di sicurezza; ottenere dagli uomini a contatto con le popolazioni un comportamento deciso ma non ostile; respingere le continue provocazioni delle bande armate: tutto è stata la conferma della grande capacità professionale dei comandi, dell'impegno dei Quadri, dell'addestramento dei militari, soprattutto quelli italiani, impiegati nelle zone più calde.

□

**Giornalista*



Non trascorsi più di due
anni dalla sigla degli
Accordi di Dayton e,
nonostante gli sforzi
compiuti ai diversi livelli di
responsabilità, la Bosnia-
Erzegovina rimane un'area
di potenziali conflitti,
pronti a riesplodere se
venisse meno la presenza
un forte presidio militare
multinazionale.



UNA PACE DIFFICILE

La Bosnia-Erzegovina tra speranza e paura

di Massimo Mucchetti
e Gabriele Lanza

Circa due anni fa, lo schieramento dei primi soldati della NATO nella martoriata Bosnia segnava la fine ufficiale di un feroce conflitto durato circa 40 mesi e conclusosi solo alla vigilia della firma dell'Accordo di pace di Dayton (1). Tale intervento armato, che faceva seguito ad uno dei più eclatanti successi della diplomazia americana degli ultimi anni, sollevava grandi speranze tra l'opinione pubblica mondiale in vista di un definitivo processo di pacificazione del Paese. Tutto ciò avveniva nonostante a molti esperti non sfuggissero, sin dall'inizio, le molteplici contraddizioni celate nell'Accordo medesimo, forzatamente partorito dalla volontà statunitense di far concludere la guerra a qualunque costo (2). Le contraddizioni si sono manifestate in maniera sempre più evidente nel corso dei mesi, nonostante, o forse in virtù del pieno successo del contingente multinazionale IFOR (3), che ha palesemente dimostrato la ferma volontà delle Nazioni partecipanti di far cessare le ostilità. La rapidità (e praticamente la facilità) dell'applicazione delle clausole «militari», quali la separazione e il disarmo delle opposte fazioni, ha infatti via via messo in risalto lentezza e macchinosità dell'applicazione delle clausole «civili» dell'Accordo: i profughi non sono ancora ritornati nei villaggi di origine; la Federazione croato-musulmana stenta a decollare, paralizzata da veti incrociati; i criminali di guerra messi sotto accusa dal Tribunale dell'Aia continuano, nella massima parte, a girare indisturbati (anche se in maniera molto discreta); anche l'unico evento di un certo successo, le elezioni nazionali, ha consacrato il trionfo dei partiti più fieramente nazionalisti schierati con le frange moderate (4); infine, quello che costituiva l'impegno solenne preso dagli Stati Uniti a Dayton («La Bosnia-Erzegovina è e resterà uno Stato unico, composto da tre Entità»), appare clamo-



Blindo «Centauro» in pattugliamento nei pressi del palazzo del Parlamento a Sarajevo.

rosamente smentito a chiunque abbia l'occasione di girare per il Paese: eserciti, polizie, monete, tasse, persino targhe automobilistiche e sistemi telefonici distinti (5). La libertà di movimento attraverso la Federazione croato-musulmana e la Repubblica Serpska è consentita solo teoricamente, poiché la linea di separazione (IEBL) costituisce, praticamente, un vero e proprio confine. Il quadro potrebbe quindi apparire scoraggiante, anche se in realtà non si può escludere una lettura più ottimistica, secondo cui si ritiene passato il tempo dei successi eclatanti per la comunità internazionale e sopraggiunto, invece, quello dei piccoli e gradualisti passi in avanti. In tale ottica, gli accordi di cooperazione (soprattutto sul piano economico), certe prese di distanza nei confronti dei *leaders* più chiaramente compromessi nelle atrocità del conflitto, e alcuni timidi tentativi di pacifi-

ca coesistenza interetnica, rappresentano successi altrettanto rilevanti al confronto con la fine dei bombardamenti su Sarajevo. Alla luce delle suddette considerazioni e nel tentativo di illustrare il maggior numero di elementi positivi su quello che, come ogni problema balcanico, è un vero e proprio ginepraio, si ritiene che si possa fornire un proficuo contributo all'analisi dell'evoluzione del processo di pace. Per fare ciò, si partirà da quella che è (o appare) la situazione presente e quella futura per le etnie, per poi analizzare in maniera più dettagliata quelli che sono i condizionamenti legati ai «punti caldi» del processo di stabilizzazione del Paese.

MUSULMANI, SERBI E CROATI AL BIVIO

Una prima, amara considerazione si impone all'attenzione

nell'affrontare il problema dei rapporti tra le etnie: la «pulizia etnica», avviata dalle formazioni paramilitari serbe e subito imitata dalle altre etnie, si è rivelata un pieno successo. I tre gruppi vivono infatti in aree in cui, tranne rare eccezioni (la più notevole delle quali – legata peraltro a fattori squisitamente locali – è costituita dalla presenza del 15% di croati tra i residenti di Sarajevo), le altre etnie non osano mettere piede né tantomeno risiedere. L'insuccesso dei progetti per il reinsediamento dei rifugiati intrapresi dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, illustra in maniera esemplare quanto siano ormai alte le barriere che dividono le etnie. L'idea iniziale dell'Alto Commissariato, dopo Dayton, era quella di individuare aree sostanzialmente «tranquille» (lontane cioè dalla zona di demarcazione fra le etnie, possibilmente con una tradizione di positiva convivenza multi-etnica), ove dar luogo ai «reinsediamenti di minoranza», vale a dire al ritorno di coloro i quali abitavano prima della guerra nelle enclaves (es. rientro di residenti serbi in aree a maggioranza musulmana). Tali progetti definiti «pilota», benché perseguiti con determinazione dai funzionari del Commissariato, si sono rivelati sostanzialmente fallimentari: in nessuna delle aree prescelte infatti, il rientro dei profughi è stato accolto con favore dagli attuali residenti (in buona parte profughi loro stessi di altre zone del Paese); costoro, nel migliore dei casi, hanno dato vita a forme più o meno violente di intimidazione; il blocco delle strade d'accesso ai loro centri abitati nel giorno fissato per il rientro dei profughi, o addirittura la distruzione delle case destinate ad accoglierli. Il risultato com-



La moschea di Mostar devastata dai bombardamenti.

plessivo dei progetti è stato talmente deludente che l'Alto Commissariato ha annunciato, per il 1997 che, pur continuando nei progetti pilota già fissati per il 1996, dedicherà la propria attenzione soprattutto ai «reinsediamenti di maggioranza», vale a dire al ritorno dei profughi in quelle aree in cui il loro gruppo etnico è maggioritario. La divisione tra le tre etnie appare quindi maggiore, tanto da far ritenere la stessa Federazione croato-musulmana poco più di una *factio juris*. È quindi necessario capire, al di là delle dichiarazioni ad uso del pubblico, quali siano in questo momento i reali progetti delle *leadership* delle tre etnie, sia a

lungo che a breve termine. A lungo termine, in realtà, l'analisi è assai semplice: croati e serbi aspirano, al di là di tensioni o raffreddamenti contingenti, a riunirsi con quelle che ritengono essere le loro madrepatrie; i musulmani, invece, cominciano ormai a seppellire ogni speranza di vedere una Bosnia unita e multiethnica (le affermazioni in tal senso sono ormai poco più che formule di rito nei discorsi ufficiali) e mirano a riguadagnare quanto più terreno possibile per il loro Stato. Nel breve termine, gli indirizzi sono invece associati (o spesso nascosti) a molteplici e complessi «fattori», il più importante dei quali è sicuramente costituito dalla massiccia presenza nel Paese della Comunità Internazionale, che nessuno dei contendenti — o ex-contendenti, come la terminologia ufficiale li de-

signa (6) — può ignorare.

I musulmani

I musulmani bosniaci hanno assunto sin dalla fine del conflitto un atteggiamento bivalente nei confronti degli interlocutori internazionali. Da un lato, a tali interlocutori (soprattutto gli Stati Uniti) andava e va la gratitudine, soprattutto da parte della gente comune, per aver favorito la fine della guerra e dell'assedio di Sarajevo. Dall'altro, soprattutto nell'establishment politico-militare, quella di Dayton è stata vista come una pace ingiusta, nell'ambito della quale i musulmani sono stati costretti a limitare i danni di una diplomazia internazionale generalmente incline a riconoscere il *fait accompli* e quindi, sostanzialmente, a premiare la pulizia etnica. In tale ottica è so-

Mostar: un importante ponte distrutto durante la guerra civile.

prattutto vivo il risentimento da parte dei vertici militari (o di una parte di essi) per la brusca sospensione delle ostilità voluta dagli Stati Uniti proprio nel momento stesso in cui le forze croato-musulmane erano in piena fase offensiva e apparivano in grado di sconfiggere in maniera decisiva l'armata dei serbi di Bosnia (7). Al di là delle valutazioni politico-militari, vi sono poi degli importanti fattori economici che non devono essere sottovalutati: la Bosnia, con l'infrastruttura industriale abbattuta durante il conflitto e un tasso di disoccupazione che oscilla tra il 50% e il 70%, non può certo permettersi il lusso di perdere il supporto e il patrimonio di fiducia conquistato in ambito internazionale con azioni deliberatamente aggressive. Pertanto è da ritenersi che, perlomeno a breve termine, la politica favorita da Izetbegovic sarà quella, già peraltro colaudata, di ottenere soddisfazione tramite la Comunità Internazionale, lamentando le altrui violazioni degli Accordi di pace, e cercando di rendere operativi almeno gli elementi di base della federazione con i croati, al fine di neutralizzarne temporaneamente le velleità irredentiste. Non si può però escludere che, una volta reazizzato il programma sponsorizzato dall'America di riorganizzazione e riarmamento dell'esercito (8), i musulmani possano sfruttare questa o quella provocazione delle altre etnie per conseguire vantaggi *manu militari*.

I serbo-bosniaci

La politica dei serbo-bosniaci appare invece assai lineare e chiara: vincitori sul campo (nonostante il terreno perduto durante la controffensiva musulma-



no-croata nell'estate 1995), ma perdenti sul piano del supporto internazionale, legati al sogno della grande Serbia, gli abitanti dell'autoproclamata Repubblica Srepska cercano di conquistare, a piccoli passi, quel progressivo riconoscimento internazionale che renderebbe più indolore il loro definitivo distacco dalla Bosnia-Erzegovina, allo scopo di ricon-

giungersi con la «madre Serbia». A tal fine, diversi passi sono stati intrapresi per migliorare l'immagine della Repubblica: i *leaders* più compromessi con le atrocità della guerra, vale a dire Karadzic e Mladic, sono stati, anche a seguito delle forti pressioni internazionali, rimossi dalle loro posizioni (anche se godono ancora di influenza, popolarità e della pro-



tezione armata delle milizie serbo-bosniache); le posizioni assunte nelle sedi pubbliche e internazionali si sono fatte via via più moderate, anche al fine di usufruire degli aiuti economici per la ricostruzione del Paese, di cui solo una minima parte (2% circa, secondo alcune stime) è stata tuttavia destinata ai serbi. Più in generale la Presidente Plavsic (già

nota come la «dama di ferro» di Pale) e il suo *entourage* hanno cercato a più riprese di dimostrare come la Repubblica Srepska si ritenga sostanzialmente soddisfatta (con la sola eccezione di Brcko) di quanto ottenuto al tavolo della pace e abbia rinunciato a soluzioni militari aggressive. Anche per quanto attiene al già indicato obiettivo finale di ricon-

giungersi alla Serbia propriamente detta, i politici serbo-bosniaci mostrano molta cautela nei loro movimenti; a tal proposito, il recente accordo che istituisce «relazioni privilegiate» tra Belgrado e Pale appare più frutto del desiderio di Milosevic di recuperare in immagine nei confronti dell'opinione pubblica interna, che di pressioni in tal senso da parte dei serbi di Bosnia.

I croati

Il gruppo etnico che appare invece più scosso da spinte di segno opposto è al momento quello croato. Ciò è dovuto in particolare al fatto che le mosse politiche dei croati di Bosnia appaiono fortemente condizionate da quanto avviene a Zagabria, ben più di quanto i serbo-bosniaci possano essere influenzati dalle contese politiche di Belgrado. Ora, è noto che l'HDZ, il partito di governo del Presidente Tudjman, sia diviso in due correnti che mirano ad obiettivi contrapposti. Da un lato, l'ala nazionalista, rappresentata dal Ministro della Difesa Susak, originario dell'Erzegovina, ritiene obiettivo fondamentale l'unione di tutti i croati (inclusi quindi quelli di Bosnia) in un'unica Nazione; dall'altro, l'ala europeista aspira in via prioritaria all'integrazione della Croazia nel sistema e nelle istituzioni politiche occidentali, ed è disposta a mostrare la propria moderazione e affidabilità alla Comunità Internazionale neutralizzando gli elementi estremisti della comunità croato-bosniaca. Elemento di saldatura tra queste due correnti è proprio Tudjman, fiero nazionalista, ma al tempo stesso desideroso di portare il suo Paese in Europa, staccandolo definitivamente dagli odiati Balcani. Le apparenti contraddizioni della politica di Zagabria vanno considerate alla luce di questa situazione, peraltro aggravata dalle precarie condizioni di salute di Tudjman stesso (9), che talvolta afferma il de-



Blinda leggera dell'esercito tedesco in territorio bosniaco.

siderio di assicurare il pieno funzionamento della federazione croato-musulmana, e talvolta invece denuncia il «fondamentalismo» di Izetbegovic e dei suoi. Contemporaneamente, taluni contatti tra uomini politici di Zagabria e di Belgrado, o tra croati e serbi di Bosnia, riaccendono i mai sopiti sospetti sulla comune aspirazione delle due Nazioni di spartirsi la Bosnia musulmana, o di ridurla ai minimi termini. Questa somma di fattori porta molti osservatori a ritenere che la partita fondamentale per il futuro della Bosnia si giochi a Zagabria, e possa entrare in una fase decisiva qualora le condizioni fisiche di Tudjman dovessero peggiorare.

È quindi evidente come, al di là delle solenni dichiarazioni di tutte le parti in causa di rispettare e applicare in pieno gli Accordi di Dayton, il futuro della Bosnia-Erzegovina quale Stato sovrano sia ancora tutto da definire.

È giunto così il momento di vedere quali sono i nodi più difficili da sciogliere, che potrebbero mettere a repentaglio l'intero processo di pace.

PUNTI CALDI GEOGRAFICI

Brcko: un difficile arbitro

Tali nodi sono, in primo luogo, geografici. In un Paese nel quale, come si diceva, le etnie vivono ormai in aree distinte, le frizioni più grosse non possono che avervi in quei punti di contatto che, per ragioni militari, economiche od anche storiche, le parti in causa percepiscono come strategiche. La prima di queste aree è indubbiamente quella di Brcko, ritornata di attualità nel mese di febbraio, a seguito della decisione finale (o meglio la «non decisione») da parte della commissione internazionale per l'arbitraggio sull'assegnazione della città a serbi o ai musulmani. Brcko era, prima della guerra, una città ricca e prosperosa, a maggioranza musulmana, dotata di un ottimo porto fluviale sul fiume Sava. Sottoposta a pulizia etnica da parte delle milizie serbe nel corso

del 1992, Brcko è rimasta saldamente nelle loro mani sino alla fine del conflitto, nonostante i ripetuti tentativi di riconquista da parte dell'esercito bosniaco. Vista l'impossibilità di raggiungere un accordo sullo status della città con gli Accordi di Dayton, le parti avevano aderito alla proposta degli Stati Uniti di nominare una commissione per l'arbitraggio, composta da uno statunitense, un serbo bosniaco e un musulmano, che giungesse entro un anno dalla firma degli Accordi di pace ad una decisione. Dopo un ulteriore rinvio di 60 giorni rispetto alla scadenza programmata, il 14 febbraio scorso si è giunti alla decisione temporanea (presa dal solo mediatore americano poiché le parti si sono rifiutate di sottoscrivere la medesima), che congela la situazione per un anno e mette Brcko sotto tutela internazionale (la decisione prevede la nomina di un supervisore e l'istituzione di una forza di polizia internazionale per assicurare i diritti delle varie etnie). Di fatto, la Comunità Internazionale ha dovuto prendere atto che qualunque decisione presa a favore dell'una o dell'altra parte rischiava di innescare tensioni dall'esito imprevedibile. E in effetti, come si può chiaramente rilevare dalla posizione geostrategica (situata nel corridoio della Posavina e rilevante porto fluviale sul fiume Drina), Brcko è considerata una cerniera fondamentale sia per la Repubblica Srepska che per la Federazione. Infatti, il suo possesso consentirebbe ai serbi di mantenere il collegamento tra le ali ovest ed est della loro Repubblica, mentre ai musulmani consentirebbe il vitale collegamento con i traffici commerciali con l'Oriente. Qualora Brcko dovesse passare ai musulmani, la regione occidentale (ossia quella di Banja Luka) verrebbe a trovarsi stretta tra la Bosnia musulmana e la Croazia; non per nulla diversi analisti ritengono che, in caso di nuovo conflitto, una delle principali, se

non la principale, offensiva musulmana sarebbe rivolta proprio alla riconquista di Brcko. La soluzione scelta dal mediatore americano, quindi, non risolve alcun problema, ma si limita solo a postporlo di un anno, lasciando la «mina Brcko» innescata con tutti i rischi che ne conseguono.

Mostar: una città divisa

Ancor più di Brcko, per la quale almeno una soluzione temporanea è stata trovata, l'area che ha suscitato maggiore apprensione alle istituzioni internazionali è stata senza dubbio Mostar. Già città simbolo del conflitto croato-musulmano, teatro di ingenti distruzioni (tra cui il celeberrimo ponte a schiena d'asino sulla Neretva), Mostar si è trasformata, soprattutto nel settore croato, in un crocevia di traffici illeciti con un perverso legame tra organizzazioni criminali, forze di polizia e leadership politica locale. A coloro che tirano le fila di questo legame conviene ovviamente che la città sia in una situazione quanto più instabile possibile, così da poter continuare ad operare indisturbati; ciò peraltro ben si accorda con i sentimenti nazionalisti e fortemente antimusulmani di parte della popolazione croata. In tale contesto quindi, gli atti di violenza, soprattutto dei croati a carico dei musulmani, sono innumerevoli, e vanno dallo sfratto forzato delle famiglie musulmane nella parte ovest (croata della città), a deliberati assalti a gruppi di musulmani, come quello avvenuto nel cimitero che, il 10 febbraio ultimo scorso, ha causato un morto e diversi feriti. In tale circostanza, secondo quanto accertato dal rapporto delle Nazioni Unite, poliziotti croati hanno tentato di impedire ad un gruppo di musulmani di raggiungere un cimitero situato nella zona croata per rendere il tradizionale omaggio di fine Ramadan ai defunti e, alla reazione di questi, hanno prima disperso la folla con la forza e

successivamente aperto il fuoco sui musulmani in fuga. Inoltre, gli elementi nazionalisti e malavitosi della città si fanno forti del fatto di avere come «protettore» il già citato Susak, Ministro della Difesa del Governo di Zagabria, originario dell'area. A dire il vero, taluni elementi lasciano pensare che il Governo croato stia cercando di allentare i rapporti con i personaggi dall'immagine più compromessa, alcuni dei quali sarebbero anzi stati addirittura arrestati dalla polizia croata negli ultimi giorni, a Spalato e nella stessa Mostar. Anche qui, però, come sempre nel mondo balcanico, ciò che si vede è assai raramente ciò che in realtà è, e più di una fonte sostiene che l'azione intrapresa sia solo un'operazione «cosmetica», ad uso dell'opinione pubblica internazionale; tale ipotesi appare supportata dal fatto che, a fianco di questa brillante operazione di polizia, non uno solo dei poliziotti coinvolti nella sparatoria del 10 febbraio sia stato arrestato, contrariamente a quanto richiesto dalle Nazioni Unite. Ulteriore tensione nell'area si è avuta nei giorni successivi,

quando forze SFOR sono state soggette ad azioni di fuoco da parte di ignoti nel centro della città. Comunque sia, è indubbio che gli avvenimenti di Mostar stiano mettendo a dura prova la già fragile Federazione croato-musulmana. L'attività degli organi istituzionali comuni appare infatti, se non paralizzata, quanto meno fortemente rallentata, e i rapporti tra il Presidente bosniaco Izetbegovic e il suo collega croato Zubak appaiono assai freddi. Onestamente si può dire che se la Federazione ancora esiste è grazie alle enormi pressioni internazionali e, cinicamente, in virtù dei numerosi aiuti la cui erogazione i Paesi occidentali (e gli Stati Uniti in particolare) subordinano al regolare funzionamento delle istituzioni federali. Peraltro è lapalissiano che, senza un sincero sforzo da parte di entrambe le etnie, la situazione a Mostar sia destinata a rimanere

Distruzione di munizionamento rinvenuto in un deposito non autorizzato.





Sarajevo: rovine nei quartieri di Gorbaviza (a sinistra) e Ilidza (nella pagina a fianco).

esplosiva e che si accentui la precarietà della Federazione.

Ad aumentare l'incertezza sul futuro della Bosnia non sono solo gli attriti dovuti a «punti geografici»; altri problemi, ancora irrisolti, potrebbero scatenare tensioni dall'esito imprevedibile. Il più importante di questi è quello del ritorno dei rifugiati alle aree di origine; su tale problema qualcosa è già stato detto all'inizio. Ora è il caso di soffermarsi per sottolineare alcuni aspetti non anco-

ra evidenziati.

PUNTI CALDI POLITICI

Il ritorno dei rifugiati

Come è stato anticipato in precedenza, il problema del ritorno dei profughi alle aree di origine si è rilevato pressoché irrisolvibile. Anche se alcuni reinsediamenti isolati, in determinate aree, non hanno dato luogo a particolari difficoltà, rientri col-

lettivi alle terre d'origine si sono rivelati chiaramente impossibili. Tutto ciò era ampiamente prevedibile se si considera che buona parte della atrocità commesse durante la guerra avevano proprio come fine ultimo quello di causare, con il terrore, la nascita di zone etnicamente pure. Non solo: zone in cui il ricordo di quanto patito fosse talmente spaventoso per le minoranze, da togliere loro ogni desiderio di tornare a vivere accanto ai vincitori. Quindi, se questo fosse stato lo scopo iniziale, era chiaro che ben difficilmente il rientro dei profughi sarebbe stato accettato da chi si era adoperato per allontanarli, tanto più nei luoghi in cui si prospettavano ritorni di massa tali da alterare sensibilmente il nuovo equilibrio (o meglio squilibrio) etnico. Si aggiunga infine che il problema dei profughi è un problema a catena: vale a dire che, benché la «pulizia etnica» sia stata svolta inizialmente dalle milizie paramilitari serbe, tale sistema è stato successivamente imitato dai croati nei confronti sia dei musulmani che dei serbi stessi e, via via che le speranze di ricostruire una Bosnia multiethnica si riducevano, anche dai musulmani (10). In virtù di ciò, circa 2 milioni di persone hanno dovuto abbandonare le loro case, trasferendosi all'estero o nelle aree lasciate libere dai profughi di altra etnia; la maggior parte delle case lasciate libere da costoro hanno ora nuovi occupanti che non possono (o non hanno nessuna intenzione) di rientrare a loro volta nelle terre d'origine. L'effetto congiunto di quanto sopra enunciato è stato quello di impedire qualunque consistente rientro dei profughi.

Questa situazione è al momen-

to costituita da un lato dai fallimentari progetti pilota dell'UNHCR di cui si diceva in precedenza, e dall'altro da tentativi di reinsediamento che definiremmo «strategici», operati soprattutto da parte dei musulmani. Vale a dire che, avvalendosi di quanto previsto dall'Accordo di Dayton, i musulmani stanno cercando di reinsediare le loro comunità in alcune aree strategiche, a cavallo della linea di demarcazione con le aree serbe (e croate in misura minore), al fine di poterle utilizzare quali successive basi di partenza per ulteriori reinsediamenti. Una volta realizzati nella loro globalità, tali reinsediamenti si interporrebbero tra le linee di comunicazione della Repubblica Srepska e costituirebbero, oltre che un vantaggio militare in caso di nuove ostilità, una costante ipoteca della Federazione croato-musulmana nei confronti delle aspirazioni indipendentiste o di riunione con Belgrado della «nazione serba di Bosnia». Tali tentativi di reinsediamento sono stati ostacolati dai serbi in vario modo: con metodi violenti, quali la distruzione con esplosivo delle case vecchie o nuove dei profughi, o per vie legali. Infatti, dal momento che l'Accordo di Dayton impone alle persone, indipendentemente dalla loro etnia, di vivere nell'osservanza delle leggi dell'«entità» sul cui territorio risiedono, la Repubblica Srepska ha approvato alcuni provvedimenti che creano grave imbarazzo o vero e proprio rigetto da parte dei residenti non serbi (ad esempio l'uso obbligatorio della lingua serba e dell'alfabeto cirillico, ovvero l'obbligo di giuramento alla Repubblica Srepska per tutti gli impiegati pubblici).

In tal modo, il problema del rientro dei profughi ha assunto una dimensione politica e militare che lo rende ideale focolaio per nuove esplosioni di violenza; per tale motivo, ogni speranza di vedere rinascere una Bosnia almeno in parte multi-etnica viene



definitivamente seppellita.

Altro punto caldo dell'applicazione del piano di pace è il continuo, defaticante rinvio delle elezioni municipali, che potrebbe portare all'esplosione di tensioni dall'esito imprevedibile.

PUNTI CALDI MILITARI

Il programma «Train and Equip»

Negli Accordi di Dayton è stato previsto che le fazioni si sarebbero potute riarmare e riaddestrare secondo le limitazioni consentite dallo stesso Accordo e sotto la supervisione dell'OSCE. Lo scopo di questo processo è evitare future aggressioni tra le entità attraverso il meccanismo del bilanciamento delle forze. Le fazioni, primariamente croati e musulmani, possono acquisire armamento, munizionamento ed equipaggiamento attraverso le seguenti fonti: il programma, sponsorizzato dagli Stati Uniti, «Train and Equip» («T&E»), accordi bilate-

rali con altre Nazioni, acquisti dal libero commercio.

Il programma «T&E» è quello di maggior risonanza e vede coinvolte notevoli risorse provenienti principalmente dagli Stati Uniti. Al momento, è uno dei progetti più importanti e delicati del dopoguerra. Esso si basa sulla fornitura di armi e equipaggiamento militare da parte di alcune Nazioni e sul contemporaneo addestramento delle Forze Armate federali da parte di altre Nazioni e della MPRI (*Military Professional Resources, Incorporated*), agenzia privata americana (ma con solide connessioni a livello istituzionale), composta da ex personale delle Forze Armate statunitensi (la MPRI ha già curato la ristrutturazione dell'esercito croato, che ha portato alle brillanti operazioni del 1995 contro la Krajina serba).

Sino ad ora sono arrivati alla Federazione consistenti armamenti e relativo munizionamento (ad esempio carri armati M60, veicoli da trasporto truppa e combattimento, obici di artiglieria e



Sarajevo: uno scorcio del cimitero musulmano.

mitragliatrici controaerei, fucili e mitragliatrici, radio). Tali materiali provengono prevalentemente dagli Stati Uniti; gli Emirati Arabi, l'Egitto e la Turchia hanno contribuito in forma minore alla fornitura di armamento pesante e munizionamento da guerra.

L'addestramento viene condotto a cura di una ditta civile costituita da ex militari dell'esercito statunitense (*Military Professional Resources, Incorporated* - MPRI) presso i poligoni presenti nella Bosnia-Erzegovina. È inoltre previsto l'ampliamento delle aree addestrative esistenti e la costruzione di un vastissimo poligono (50x20 km), nel quale sarà utilizzato il sistema di simulazione «MILES 2». L'addestramento è essenzialmente rivolto ai Comandanti, Ufficiali e Sottufficiali, effettivi nelle Brigate croate e musulmane. A tal fine sono utilizzate aree addestrative e centri di simulazione per l'addestramento e l'amalgama dei comandi. Germania e Turchia concorrono in forma minore all'addestramento di equipaggi carri o piloti di elicotteri presso le rispettive aree addestrative.

Il programma prevede inoltre

l'insediamento di un Ministero della Difesa congiunto nell'ambito della Federazione e la formazione di un esercito della Federazione con relativo Comando Congiunto.

Come già accennato, il programma, che ha sin qui stentato a decollare, poiché la sua applicazione è legata all'instaurarsi di un esercito unico (o quanto meno integrato) croato-musulmano dovrebbe, una volta terminato, riequilibrare i rapporti di forza tra la Federazione e i serbo-bosniaci. Questi ultimi però, in preda a grave crisi economica e di approvvigionamento militare (il materiale lasciato o «donato» dall'esercito jugoslavo in ritirata dal Paese nel 1992 è stato fortemente logorato durante la guerra e la Serbia non è certo in grado di fornire forti quantitativi di materiale nuovo), sostengono che il programma mira in realtà a preparare i croato-musulmani alla riconquista dell'intera Bosnia.

È davvero difficile dire se sarà possibile in futuro avere le condizioni di parità militare e quindi di deterrenza reciproca. La sensazione che infatti si prova è quella

di assistere ad un progressivo sbilanciamento delle forze, che in un futuro non lontano potrebbe essere causa di pericolose tensioni.

CONCLUSIONI

Nell'esposizione fino a qui condotta si è cercato di fornire un contributo di pensiero all'analisi dell'evoluzione del processo di pace in Bosnia-Erzegovina.

È difficile prevedere quello che potrà essere il futuro in un'area così variegata e mutevole, nella quale gli interessi politici sono in conflitto con quelli economici e religiosi.

Non sembra fantascientifica l'ipotesi che la stabilità nella regione possa essere assicurata, in futuro, anche grazie ad una continua e costante presenza militare di unità della NATO nelle grosse aree addestrative che sono state allestite (e che saranno ampliate nell'immediato futuro) nel territorio della Federazione croato-musulmana nell'ambito del programma «*Train & Equip*».

In conclusione, ci si augura che il punto di vista fornito sin qui da due Ufficiali che hanno vissuto l'«esperienza Bosnia» come protagonisti in un Comando di Teatro così imponente e variegato, possa fornire al lettore ulteriori spunti di riflessione per comprendere la realtà su un argomento così complesso e preoccupante.

□

* Capitano di Artiglieria, impiegato presso la Branca CJ3 Coordination nell'ambito dell'Ufficio Operazioni del Comando SFOR a Sarajevo.

** Capitano dei Carabinieri, impiegato presso il Theatre Security Office del Comando SFOR a Sarajevo.

Mostar: il ponte sulla Neretva distrutto agli inizi della guerra.

NOTE

(1) Anche noto come *General Framework Agreement for Peace* (GFAP)

(2) Numerosi aneddoti sono circolati, nei mesi successivi a Dayton, sulle tecniche di trattativa adottate da Warren Christopher e Richard Holbrooke, forzatamente continuate sino allo sfinimento fisico delle parti

(3) *Implementation Force* (Forza di Applicazione - dell'accordo, beninteso), forte di 60 000 uomini, rimpiazzata, il 20 dicembre 1996, dalla SFOR (*Stabilization Force*), ridotta a 30 000 uomini e con un mandato destinato a scadere nel luglio 1998

(4) Tali partiti non hanno peraltro perso tempo a consolidare la loro posizione attraverso campagne di intimidazione (più evidenti nelle aree serbe e croate, più velate nella zona musulmana) nei confronti degli oppositori.

(5) A tale proposito, è interessante, e divertente nella sua drammaticità, notare come proprio le targhe automobilistiche costituiscano, per uno straniero, il mezzo più immediato per individuare i confini tra le tre etnie, stante il divieto per le parti di organizzare posti di controllo in tali settori

(6) *Former Warring Factions*, secondo la dizione inglese (generalmente abbreviato in FWF).

(7) Tale analisi, che pure non è priva di alcuni elementi di verità, dimentica però alcuni dati importanti, e cioè che:

- gli spettacolari successi croato-bosniaci dell'estate 1995 sarebbero stati impensabili senza le distruzioni operate dall'aviazione dei Paesi NATO nei confronti dei sistemi di comando e comunicazione dell'armata serbo-bosniaca e il massiccio supporto fornito, a terra, dall'esercito regolare croato;

- un reale sfondamento nel territorio serbo-bosniaco avrebbe sicuramente prodotto un nuovo, massiccio esodo di profughi, la cui unica possibile meta sarebbe stata la Serbia propriamente detta. Ciò avrebbe con ogni probabilità aumentato la pressione interna su Milosevic affinché intervenesse a difesa dei «fratelli» serbo-bosniaci: con l'intervento dell'esercito jugoslavo la bilancia militare si sarebbe di nuovo capovolta, senza te-



ner conto delle imprevedibili ripercussioni politiche di un tale evento.

(8) Vedasi il Programma «*Train and Equip*».

(9) E anche dall'impossibilità, per il Presidente croato, di prendere eccessivamente le distanze da quelle milizie nazionaliste che col suo benevolo incoraggiamento e sostegno, hanno messo a ferro e fuoco l'Erzegovina per prepararne l'annessione alla grande Croazia.

(10) A tal proposito, si ritiene utile chiarire un grande equivoco sul quale tutta la Comunità Internazionale (o almeno buona parte di essa) continua a giocare: quello dell'eguale responsabilità di tutte le parti in causa. La guerra in Bosnia-Erzegovina e le

atrocità ad essa connesse sono state in primo luogo frutto del desiderio nazionalista serbo (assecondato, più per opportunismo che per convinzione, da Milosevic), di fronteggiare la disintegrazione della Jugoslavia per costituire, a qualunque costo, una grande Serbia che fosse la madre patria di tutti i serbi di Jugoslavia. Che poi successivamente determinate azioni (pulizia etnica, campi di concentramento, ecc.) siano state imitate da croati e musulmani deriva più da una reazione a quanto patito personalmente o dai propri connazionali, che da un'eguale ferocia innata in tutti gli slavi (come qualcuno ha semplicisticamente riferito)



di Giuseppe Romeo *

L'IPOTECA DI MADRID E LA SICUREZZA CONTINENTALE

Il superamento di *Partnership for Peace* si è concluso. Il Vertice di Madrid del luglio ultimo scorso ha rappresentato il momento politico più atteso dalla fine della polarizzazione continentale. L'allargamento ad Est dell'Alleanza Atlantica rappresenta il punto di non ritorno per dare credibilità alla volontà regionale di dotarsi di una politica comune di sicurezza che ne garantisca la stabilità e la pace. La deoccidentalizzazione della NATO, perché di ciò si tratta, non era rinviabile. Compresa fra il progressivo processo integrativo dell'Unione Europea, e di fronte ad una realtà politica permanente quale l'OSCE, l'Alleanza Atlantica, e la NATO politicamente determinata come aggregazione riformulata negli obiettivi nel 1991 non poteva perdere la sua strumentalità operativa. Il raggiungimento di un timido allargamento con l'ingresso prossimo di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca è certamente sufficiente. È sufficiente a ridare dignità al continente, ed è altrettanto importante per mutare la «sensibilità» politica verso la dimensione della sicurezza regionale. L'Italia si sostituisce, così, al ruolo della Germania. Cerniera fra Est e Ovest e il processo di deoccidentalizzazione, i valori dell'Unione e della NATO trovano nello spazio politico italiano il punto di transito verso le nuove proiezioni strategiche di un modello di difesa allargato. La vera novità per l'Italia è proprio data dallo spostamento della centralità politica del Paese nelle aggregazioni postoccidentali così riformulate. Il Sud e l'Est prossimo dell'Europa rappresentano il punto di equilibrio. Diventano il «nocciolo duro», operativo, dello strumento difensivo continentale, laddove fra la sindrome all'isolamen-

La fine della guerra fredda ha
trappolato l'Europa nel processo
di integrazione. Ha in mano
la minaccia di una nuova guerra
L'5

Pattuglia della Forza Multinazionale di Protezione controlla punti sensibili del territorio albanese.

to di Mosca e la pressione «competitiva» politico-demografica dello spazio islamico mediterraneo si determineranno le capacità e le volontà concrete di realizzare un'europartecipazione reale per la definizione degli obiettivi di sicurezza che si vorranno perseguire per il prossimo millennio.

Ecco, allora, che passando dal Vertice di Madrid, la realizzazione della sicurezza non è, oggi, quindi, esprimibile, e spendibile in termini di consenso, soltanto di fronte a possibilità di successo in un ipotetico confronto competitivo di natura conflittuale, o espressione di mera dissuasione ideologica. Il cambiamento dei presupposti politico-sociali, e degli interessi degli Stati, influenza significativamente le decisioni in materia di politica militare in genere e di difesa in particolare.

Di fronte alla consapevolezza che la sicurezza deriva da una prevenzione attiva delle crisi, lo strumento militare non può essere elemento trascurabile poiché fortemente connesso con la capacità di azione dello Stato. Questo dovrà essere riqualficato, operando in un contesto più ampio di integrazione regionale e di interazione con altre forze.

L'adattabilità all'obiettivo politico, oggi più che ieri, rappresenta un aspetto essenziale dell'impiego che non consente più una partecipazione asettica della realtà militare ai processi decisionali ma ne richiede un contributo attivo e qualitativamente apprezzabile. I presupposti di un allargamento ad Est non possono, allora, che prevedere un'interoperabilità accentuata delle forze e la qualità dei reparti al minimo livello ordinativo di impiego. Ciò al fine di realizzare un'efficienza che, sinonimo di credibilità, supera, per *know how* tecnologico, capacità logisti-



ca di supporto, e flessibilità di comando, il vecchio concetto di «massa» realizzabile non più con grandi schieramenti ma con un'ottimizzazione delle risorse, in un quadro di utilizzazione interforze, in piena consapevolezza del ruolo da svolgere, degli obiettivi da perseguire e delle procedure comuni necessarie per dare unitarietà di indirizzo per il raggiungimento di una valida tutela della sicurezza dello Stato e dell'Europa del XXI secolo.

Il radicale cambiamento dei rapporti di forza continentali non è stato, e non lo è ad oggi, soltanto un momento particolare di fisiologica transizione storica quanto un prodotto di un processo evolutivo

delle relazioni fra le entità statuali che, in particolare ad Est, hanno permesso una rivoluzione politico-istituzionale con la scomparsa di aggregazioni militari monolitiche, come il Patto di Varsavia, e l'avvio verso un'era di cooperazione auspicata e necessaria per un futuro di pace e stabilità.

Tutto questo ha, conseguentemente, richiesto una ridefinizione degli obiettivi degli strumenti militari europei, e delle medesime istituzioni guida, che nella tutela della sicurezza collettiva ritrovano il loro fondamentale obiettivo comune.

Non solo. L'aver collocato come priorità essenziale e irrinunciabile, per la costruzione di un siste-



ma istituzionale integrato, nell'ambito dell'Unione Europea, la determinazione di una Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), di averne formulato i principi nel trattato di Maastricht del 1991, riproponendola e istituzionalizzandola, come argomento determinante di discussione, nella Conferenza Intergovernativa del 1996, doveva concretizzare quell'alto significato ad essa attribuibile di garanzia di progresso e sviluppo delle collettività che nei *partners* comunitari di oggi, e in quelli che ne attendono l'ingresso, si identificano.

Ciò, soprattutto, in virtù di una possibilità di concreta convergenza con i Paesi dell'Europa orien-

ta per i quali il programma di *Partnership for Peace* (PfP) e il Vertice di Madrid sull'ampliamento della NATO hanno rappresentato soltanto dei, prevedibili, momenti di avvicinamento significativo fra Est e Ovest in relazione ad un *trend* necessario di dialogo e di sinergico incontro fra interessi di difesa e di omogeneizzazione dei livelli di sviluppo, a coronamento di un'*Ostpolitik* di lungo respiro.

Ecco, allora, che il concetto di «sicurezza» trova un suo significato continentalmente definito nella ragione di estendere la partecipazione a strutture aggregative i cui obiettivi coincidano con l'interesse dello Stato in un con-

testo strategico complesso, ma determinato; in relazione alla fine dell'unidirezionalità della minaccia e all'eterogeneità delle crisi possibili dovute al recupero di identità politica degli Stati sino a ieri compressi all'interno di sistemi di potere fortemente rigidi e accentrati d'oltre cortina.

In una realtà caratterizzata da una multilateralizzazione delle relazioni internazionali, e di fronte all'evidente novità di questi ultimi anni data dal termine della concentrazione di potere in poche grandi potenze, nel cui ambito gravitavano gli Stati appartenenti a sistemi aggregativi integrati, o rientranti nella «sfera di influenza» tipica del *great game* degli anni della «guerra fredda», l'evoluzione del concetto di difesa diventa una condizione per qualunque possibilità di pacifico sviluppo di una relazionalità democratica, sia europea che mondiale.

In altre parole, non si tratta soltanto di garantirsi un miglior futuro mediante la denuclearizzazione delle forze con la sola politica di non proliferazione, sulla cui efficacia si pongono ancor oggi serie perplessità. Bensì, di verificare l'aderenza delle istituzioni europee al nuovo scenario caratterizzato da un ruolo sempre più ampio delle aggregazioni sovranazionali nella politica di difesa.

Considerata l'attualità del modello euroatlantico, e riportato il concetto di sicurezza verso un interesse collettivo, al di là degli stessi confini di una Nazione, si pone come necessità prioritaria il ricondizionamento del sistema difensivo e di sicurezza regionale disponibile. Lo stesso ruolo dell'Unione Europea Occidentale (UEO), la cui integrazione è stata spesso considerata una *formule souple*, concepita come quadro nel cui ambito dare corso ad una progressiva integrazione nell'Unione Europea, la ridefinizione degli obiettivi politici dell'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione in Europa e la vo-

lontà dell'Unione medesima di dotarsi di meccanismi decisionali idonei ad esprimere una capacità politica internazionale coerente, solida ed efficace, rappresenta no gli obiettivi strategici su cui costruire il futuro dell'Europa come soggetto politico.

Ciò, allora, richiede, come requisito per una determinazione incontrovertibile di una consapevolezza «europea», per una realizzabile sicurezza integrata, uno strumento militare concepito come un aspetto imprescindibile e complementare alle finalità politiche di prevenzione o gestione delle crisi.

Quindi, se questo è l'ambiente «operativo» su cui confrontare gli strumenti militari disponibili, certamente diventa conseguente dare maggior credibilità, in termini operativi, al modello militare che si vuole utilizzare, sia esso espressione degli interessi nazionali ancorché concepito, organizzato e gestito in virtù di un'integrazione continentale e internazionale richiesta dalle ormai frequenti missioni *out areas*. Non solo, ma ad esso si potrà affidare la validità e vitalità di una PESC concreta e mediata fra metodo politico e complementare intervento militare, risultato di scelte che superino la differenziazione sottile, ma particolarmente confusa, fra «posizioni comuni» e «azioni comuni» da cui il limite odierno di capacità politica dell'Unione.

La fine dell'esclusività concettuale di un intervento soltanto a minaccia direttamente posta, e la priorità data all'aspetto preventivo dell'impiego di un dispositivo militare, come accolto dal Nuovo Concetto Strategico della NATO nel Vertice di Roma del 1991, richiedono un «investimento» politico maggiore. Un impegno di valorizzazione operativa delle risorse nel momento in cui l'efficacia del dispositivo schierato si gioca fortemente sul livello qualitativo degli uomini impiegati, sulla flessibilità dei compiti, sul-

l'interoperabilità dei mezzi e sull'integrazione delle forze, oltre che sulla consapevolezza politica che si ha della missione medesima.

IL CONCETTO DI SICUREZZA

Superando le definizioni legate alla dimensione territoriale dello Stato, la «sicurezza» come valore presenta aspetti più complessi da tenere in considerazione nella ridefinizione di uno strumento militare, sia nella sua dimensione nazionale che come espressione di soluzioni integrate europa-participative.

Infatti, la fine del sistema bipolare, l'inizio di una nuova era di larghe relazionalità fra unità politiche statuali, e l'evoluzione continua del progetto europeo superano, oggi, il concetto di sicurezza fisica, espressione della necessità di garantire la sopravvivenza dello Stato con le sue caratteristiche sociopolitiche, per relativizzarla ad un insieme più ampio, interdipendente, di priorità.

Questo, giustificato dalla presenza di strutture sovranazionali dove l'interesse dello Stato si identifica, sempre di più, negli obiettivi collettivi il cui raggiungimento viene reso possibile, sia politicamente che economicamente, dal grado di coesione interna raggiunta dall'aggregazione di appartenenza.

La difficoltà di poter costruire relazioni ufficiali autonomamente, e la necessità che il potere negoziale espresso da un esecutivo nazionale venga gestito in sedi internazionali, o comunque al di sopra del soggetto politico «Stato», come l'ONU, l'OSCE, l'UEO, ecc. rappresentano la vera novità di questi ultimi anni del ventesimo secolo e la condizione sulla quale costruire un modello di difesa credibile. Tutto ciò, nel momento in cui la legittimità di ricorrere all'uso della forza, e di far valere propri diritti, non è soltan-



to un prodotto di una relazionalità, ancorché conflittuale, fra pochi, limitati, soggetti. Anzi, il tutto viene ad essere ricondotto ad un interesse sia regionale che mondiale. Ed è in relazione a ciò, conseguentemente, che sarà valutata la necessità di impiegare o meno delle forze per il perseguimento di obiettivi di stabilità e prevenzione, siano esse appartenenti alla NATO, a strutture militari integrate similari, o alle Nazioni Unite, per difendere un diritto collettivamente riconosciuto. Inoltre, mai come oggi l'aspetto «economico» della sicurezza



Un posto di controllo presidiato da militari italiani.

trova una sua attualità. La continua modernizzazione e interdipendenza fra gli Stati, infatti, crea un'unità di interessi altamente qualificante in processi di omogeneizzazione dei sistemi produttivi e politici. Ne segue, così, una nuova concezione di tutela degli obiettivi comuni dei membri di un'aggregazione istituzionalmente relativamente forte come dovrebbe essere per la stessa Unione Europea.

Ecco perché, il concetto di sicurezza europea, espresso in tutte le sedi euroatlantiche, e a livello comunitario nel primo tentativo,

non molto riuscito, intergovernativo di Torino, ne è dimostrazione chiara ed elemento di validità della concezione di impiego militare che l'Occidente dovrà recepire nel medio termine, soprattutto dopo l'apertura formale ad Est.

Infatti, la rivitalizzazione dell'OSCE, e la definizione delle nuove priorità strategiche dell'Alleanza Atlantica nella determinazione diplomatica di un allargamento «indolore» verso Est, unitamente all'integrabilità politico-militare dell'Unione Europea Occidentale nel neosistema della PESC, potrà recepire il cambia-

mento storico dell'interesse politico verso una «dimensione operativa» di sicurezza comune. Si consentirebbe, così, dopo averci provato in via preliminare, con la formula della *Partnership for Peace* (P/P), un recupero di capacità di azione politica regionale e, sotto certi aspetti, internazionale, dell'Europa orientale in crisi di identità sistemica, nel tentativo di superare progressivamente con i risultati graduali degli accordi di Madrid il concetto vago di partenariato.

Si favorirebbe, in questo modo lo stesso continente europeo, dove il semplice coinvolgimento politico, prima ancora che militare, dell'Europa orientale rappresenterebbe un veicolo di accelerazione del programma di integrazione regionale da realizzare in un clima di relazioni paritarie da ricondurre al processo comunitario.

LA RIDEFINIZIONE DEGLI OBIETTIVI ISTITUZIONALI

Il ruolo svolto dall'Alleanza Atlantica, ad esempio, nell'impiego in ex Jugoslavia, sostituendosi alle forze delle Nazioni Unite, non può che rappresentare un'esemplificazione operativa di una responsabilità sempre più diretta dell'aggregazione e dei membri. Ovvero, un nuovo modo di intendere l'utilizzazione di un dispositivo militare, nel momento in cui si è regionalizzata la crisi, in relazione ad una volontà di coinvolgere direttamente i Paesi europei, in termini di contenimento di conflittualità che racchiudono significativi elementi di destabilizzazione ancor più preoccupanti in assenza di un ruolo politico più incisivo, in materia di sicurezza, dell'Unione Europea.



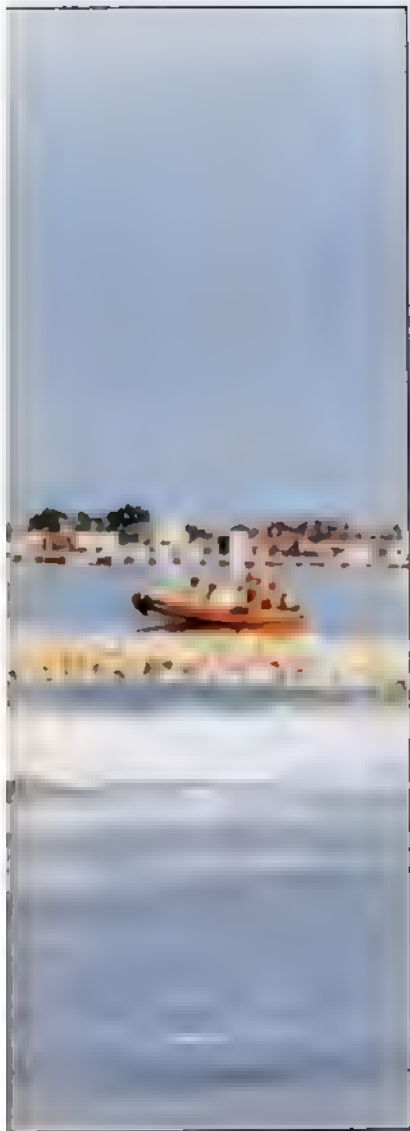
La fine storica dell'ordine bipolare ha sicuramente rappresentato l'occasione per riproporre l'impiego di forze sullo scenario europeo. Un impiego non soltanto concepito in termini di contrasto ad una minaccia concretizzabile in un nemico latente, possibile ma non determinato, quanto come elemento fondamentale di sicurezza e, quindi, veicolo di prevenzione delle crisi nel tentativo di realizzare una complementarità fra metodo politico e intervento militare.

In sostanza, la volontà di creare una comunità di sicurezza, o un «pilastro europeo» di sicurezza o, ancora, una politica estera di sicurezza comunitariamente intesa (PESC), non sono altro che aspetti coincidenti di una medesima esigenza prioritaria: europartecipazione nella gestione delle crisi.

Quindi, in relazione a questo forte mutamento di opinione verso i problemi della difesa, e di fronte al nuovo rapporto che si instaura fra politica e strategia, a favore di uno *shift* verso un aspet-

to inizialmente politico della risoluzione delle crisi, anche la pianificazione militare diventa un momento essenziale di incontro e di consultazione fra i *partners*. Solo in questo modo sarà possibile verificare le capacità operative politico-militari e dimostrare, nel contempo, un efficace potere di deterrenza e di difesa contro eventuali aggressioni con lo scopo ultimo di garantire la stabilità politica del continente.

Se è vero questo, si giunge al paradosso dottrinale con-



Mezzo anfibio da sbarco «LVTP7» in dotazione al Battaglione «San Marco» impiegato in operazioni di vigilanza.

richiesta una maggior sensibilità verso la «credibilità» del sistema di sicurezza. Un sistema, quest'ultimo, espressione, però, di un soggetto istituzionale, sia esso inteso come Stato, che relativizzato in strutture politico-militari come la NATO, o la stessa Unione Europea, capace di comprendere il proprio ruolo attraverso una struttura operativa integrata ordinativamente e finalizzata, operativamente, all'impiego secondo obiettivi e dottrine comuni: non ultima interessata proprio l'Italia.

Per questo motivo l'elemento di fondo del nuovo impegno militare delle forze europee non può non identificarsi, aderentemente al significato politico della difesa, nella «prevenzione delle crisi». Risultato raggiungibile soltanto esprimendo delle capacità militari credibili, coerentemente con una dimensione politica innovativa delle istituzioni continentali, queste ultime destinate ad essere concrete opportunità di incontro per la soluzione delle controversie.

Ciò che serve, quindi, è un'auspicabile realistica e necessaria capacità decisionale derivante, soprattutto di fronte all'incertezza diplomatica dimostrata nella gestione del conflitto in ex Jugoslavia, dall'ennesimo superamento dell'iniziativa politica europea avvenuto con gli incontri di Dayton mediati e voluti dagli Stati Uniti.

Un indirizzo comune, però, concepito, o forse, da concepirsi con maggiore chiarezza, sia come capacità concreta di esprimere sinergie politiche integrate nella gestione della soluzione del conflitto che nella dimostrazione, «sul terreno», dell'intermodularità dei reparti e dell'interoperabilità dei dispositivi ed effi-

cienza degli stessi da parte europea.

Questo, in previsione del nuovo scenario possibile di impiego delle forze suggellato sia in sede NATO che, se concretizzabile, trovando un accordo con l'UEO, anche in ambito Unione Europea.

È sicuramente evidente, però, anche di fronte ad un parziale disimpegno degli Stati Uniti, che verrà mantenuto dall'Alleanza il ruolo di elemento di dissuasione da eventuali aggressioni. Ma il futuro è nella necessità di dover affrontare situazioni di crisi più diffuse, ancorché limitate o limitabili nella loro eziologia, come i Balcani hanno dimostrato, dovendo, comunque, adattare il proprio intervento, e le proprie decisionalità, ad una dimensione continentale della Russia in piena ricerca di una centralità politica capace di temperare l'instabilità interna.

Lo strumento militare euroatlantico dovrà necessariamente operare all'interno di una visione più ampia del concetto strategico di difesa dei *partners*, in un'ottica continentale della sicurezza, e in virtù di un costruttivo incontro con una struttura integrata capace di sommare insieme credibilità politica e potenzialità militare: aspetto sul quale non potrà non esprimersi l'Unione Europea dei prossimi anni.

Ma per far questo, per dare una concreta dimostrazione di validità politica delle scelte, diventa essenziale non ricadere negli stessi errori che hanno determinato incertezze e approssimatività decisionale. Evidenziatesi, queste, nella gestione non soltanto a livello ONU degli interventi di *peace keeping*, ma anche NATO, laddove le insicurezze in missioni di interposizione diventano rischiosi sintomi di fallimento in eventuali operazioni integrate di *peace enforcing*: eccezion fatta per «la solita» presenza di una forza preponderante capace di gestire unitariamente l'intervento

temporaneo. Ciò che non è nel precedente ordine che la qualità del dispositivo militare si dimostrasse a pieno, se non nel concetto di massa impiegata e di capacità di deterrenza dimostrata o dimostrabile quantitativamente. Bensì è nel «disordine» attuale, dovuto alla «crescita» di soggetti politici di nuova democrazia, ad una maggiore autodeterminazione degli Stati continentali, soprattutto orientali, e ai cambiamenti sociopolitici intervenuti nell'area mediterranea, che viene

L'uso di strumenti sofisticati e tecnologicamente avanzati è di grande aiuto ai nostri militari partecipanti alle missioni internazionali.

(nella guerra del Golfo... gli Stati Uniti).

Per questo, in altri termini, sarà necessario realizzare.

- una chiara unitarietà di comando delle forze;
- una determinazione precisa dei compiti e della missione;
- un'efficace disponibilità di mezzi e puntuale pianificazione delle modalità di intervento.

E, altrettanto urgente diventerà definire quale dimensione «politica» dare al concetto di sicurezza europea e che integrabilità sia possibile ottenere fra la NATO, l'UEO e fra l'aggregazione militare atlantica e il livello di compatibilità politica e militare con i Paesi Europei Centro-Orientali (PECO) di fronte ad un futuribile progressivo ingresso di questi ultimi nel sistema di sicurezza postoccidentale.

Insomma, da un punto di vista di analisi regionale, in che termini razionalizzare livelli decisionali, politici, e strumenti militari di fronte ad un ruolo politico continentalmente assunto dall'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione in Europa, compatibilmente, con l'attivismo dell'Unione Europea del dopo Maastricht e la sua ipotesi di Politica Europea di Sicurezza Comune (PE-SC) e l'allargamento dell'Alleanza Atlantica?

INTEGRAZIONE ED AUTONOMIA

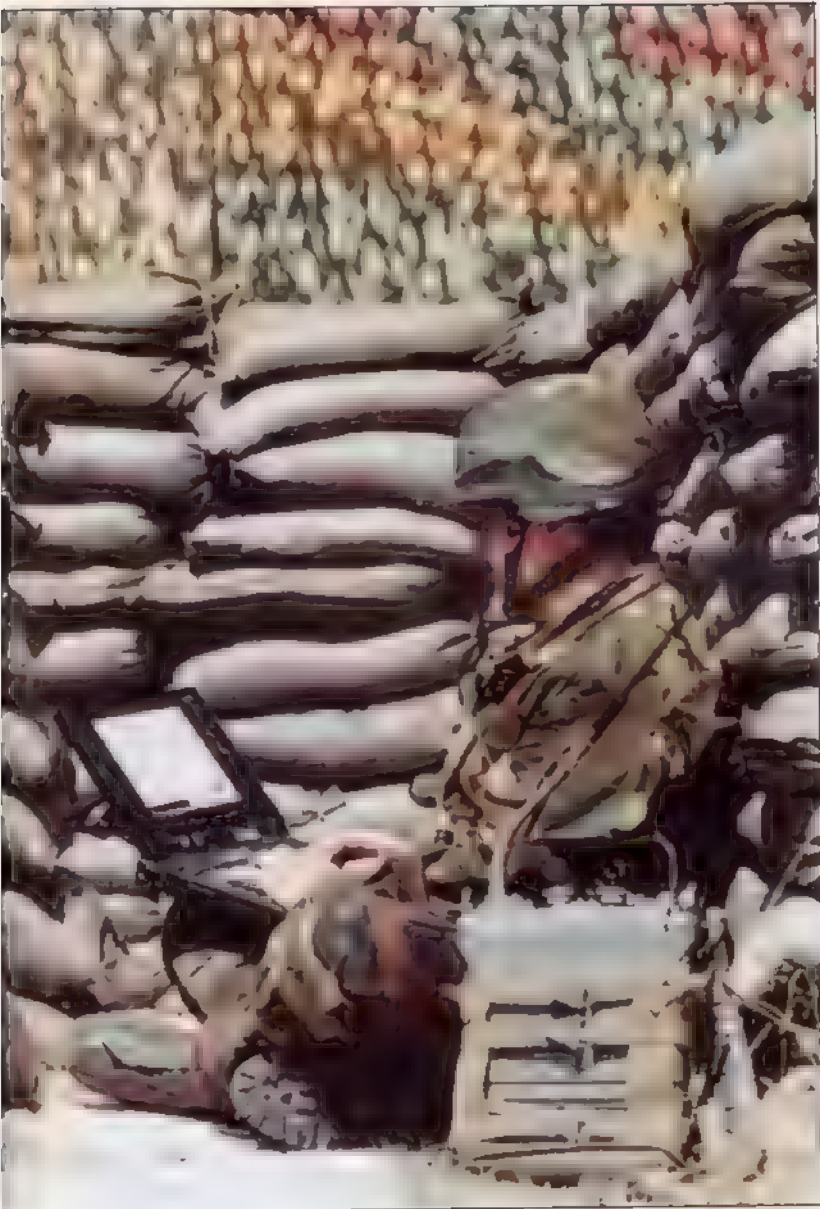
La costruzione di un «pilastro europeo» di sicurezza rappresenterebbe, l'unico, il solo, motivo centrale, ed elemento concettuale con il quale superare la sovrapposizione istituzionale che si è oggi determinata in seno alla realizzazione di uno spazio comune di sicurezza. Uno spazio nel quale



realizzare il modello di impiego delle forze, e le possibilità operative delle stesse, di fronte ad impegni differenziati e non più riconducibili a soluzioni espresse nel passato in ragione di una deterrenza di maniera concretizzata, dottrinalmente, con la «risposta flessibile» a cui ricondurre l'impiego delle forze disponibili.

La stessa, accentuata, «euro-peizzazione» e «deoccidenta-

lizzazione» dell'Alleanza Atlantica non solo dimostra una consapevolezza significativa verso l'attualità del problema difensivo, ma vi viene fatta rientrare la necessità di garantire un equilibrio politico-istituzionale regionale che vede il significato del classico *balance of power* non più dipendente da uno sterile confronto fra due soggetti individuati e, soprattutto, determinati, ma da un



decentramento di centri decisionali politicamente sovrani che aumentano l'opportunità, per ridare equilibrio alla regione, di ricercare nelle istituzioni europee una politica di sicurezza e di difesa comune capace di prevenire, soprattutto, l'instabilità.

Certo gli obiettivi di Maastricht sull'integrazione economico-finanziaria sono, e restano, importanti.

Ma le difficoltà di omogeneizzazione delle politiche relative ad ogni singolo Paese membro dell'Unione influenzano fortemente, la discussione e la ricerca di posizioni comuni sui grandi temi della difesa, pregiudicando processi necessari di ricondizionamento delle istituzioni a ciò preposte, in termini di coordinamento, comando e controllo, missioni durante o, addirittura, per il caso italiano, di

non assegnare precisi obiettivi a cui ispirare programmi di ridislocazione delle forze sul teatro strategico di interesse miglioramento, ovviamente, la qualità.

Sicuramente vi sono diverse variabili politiche che intervengono a rendere più complesso un processo di tal tenore

Fra queste, la necessità di poter contenere «senza danni», almeno politici, proprio la non trascurabile crisi della costellazione ex sovietica di cui la Russia eltsiniana ne ha ereditato, Madrid a parte, la suscettibilità di grande potenza

Ecco, ancora, perché realizzare una politica estera regionale deve essere il risultato di tutte le componenti essenziali che consentano una positiva relazionalità all'interno di un'aggregazione politica.

Ciò, nel momento in cui alla dimensione istituzionale ed economica dell'Unione Europea deve necessariamente seguire una politica di difesa comune, presupposto insostituibile per la sicurezza dei partners e garanzia per il perseguimento degli obiettivi prefissati a Maastricht e rideterminati a giugno ad Amsterdam.

Aver aggiunto, così, anche la PESC ai restanti «pilastri» del trattato fondamentale del 1991, significa, oggi, dopo l'epilogo di Pif nel Vertice di Madrid, determinare una posizione tale da integrare sinergicamente l'Alleanza Atlantica, attraverso il NACC (*North Atlantic Cooperation Council*), quale elemento qualificato di azione per l'OSCE con il nuovo ruolo politico assunto dall'Unione Europea in materia di difesa: questo, in relazione ad una complementarietà di finalità e di interessi fortemente «continentali» che ben si conciliano con la richiesta degli stessi PECO, ad esempio, di voler partecipare al processo comunitario dell'UE.

IL TEATRO EUROPEO E LA COLLOCAZIONE DELL'ITALIA

L'evoluzione politica del teatro

Bosnia-Erzegovina: un Ufficiale dei bersaglieri impegnato in attività di vigilanza di una importante arteria di comunicazioni.

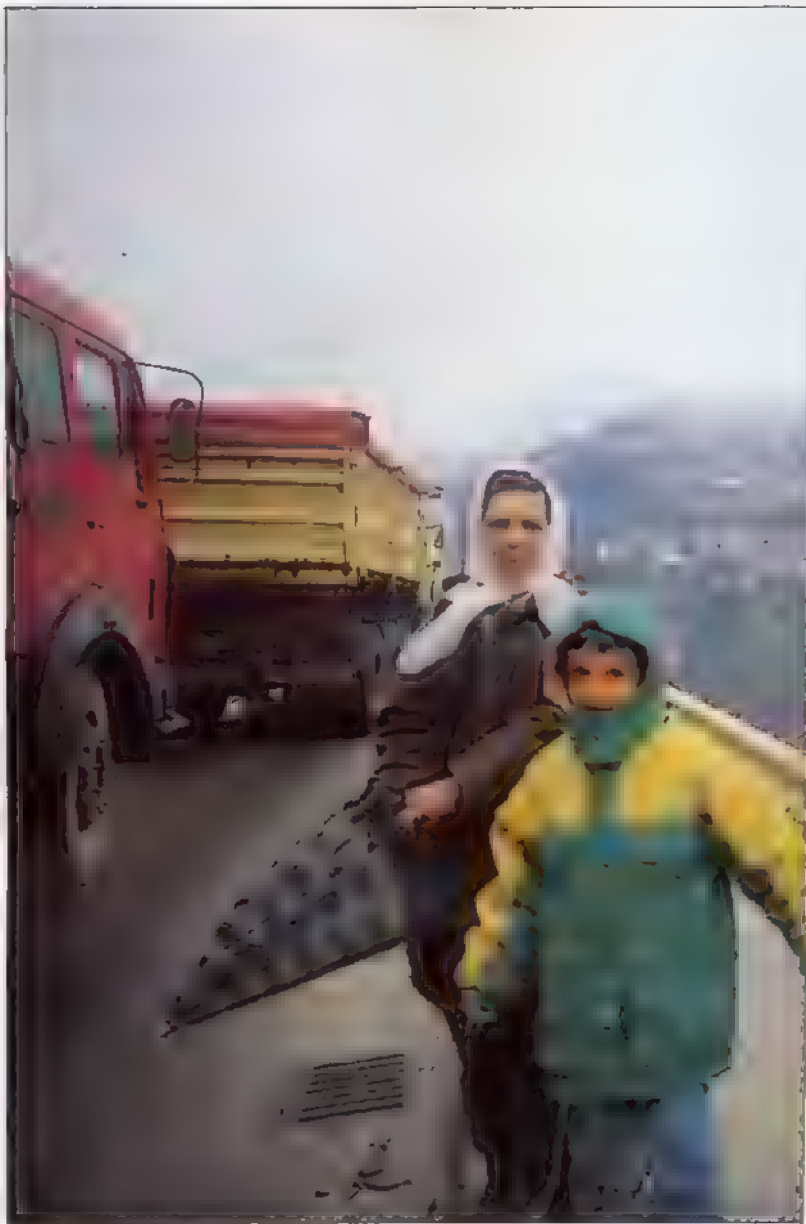
europeo non poteva non influenzare, significativamente, l'architettura concettuale dell'impiego delle forze sul continente; e ciò per tre ordini di motivi:

- il cambiamento dell'equilibrio istituzionale con la fine della bipolarità delle relazioni e il decentramento dei centri decisionali fra Est e Ovest,
- l'eterogeneità degli attori internazionali che esprimono una diffusione di potenza contro la concentrazione del potere tipico del vecchio ordine;
- il recupero di identità degli aggregati sottoculturali compresi, sino a ieri, in una logica di interesse relativizzata ai concetti di Stato e di alleanza.

Questi tre aspetti, uniti allo spostamento delle linee di azione verso scacchieri strategici posti in secondo piano, ma oggi rivitalizzati per la loro importanza geoeconomica, come l'area mediterranea, rappresentano i momenti essenziali attraverso i quali ridefinire il concetto nazionale di sicurezza, le modalità per realizzarla, il contesto nel quale farlo e gli strumenti necessari per condurre a termine tale programma.

E se a ciò si aggiunge una nuova dimensione della politica statunitense inaugurata con l'avvento del Presidente Clinton, l'europeizzazione della condotta dell'impiego, ancorché sotto un ridimensionato «ombrello» a stelle e strisce, crea ulteriori esigenze relative all'essenziale necessità di dotare una Nazione europea, come l'Italia, di uno strumento operativamente credibile, capace di sostenere missioni diversificate salvaguardando l'obiettivo principale rappresentato dalla difesa territoriale.

Sicuramente il contesto attuale diventa il più interessante, per presupposti e richieste di parteci-



pazione a missioni integrate, che si poteva determinare per giustificare una ridefinizione dello strumento militare. E una visione chiara, e non opportunisticamente parziale, permette di confutare, in tal senso, tesi sostenute in passato secondo le quali l'Italia ha, nella sua collocazione geostrategica e geoeconomica una dimensione... astrategica. Il ruolo fondamentale della Penisola

la non può esser trascurato e ciò in virtù della sua mediterraneità. Quest'ultima, non metafora storico-politica ma attualità concreta, di fronte al fermento istituzionale e sociale dei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. Si tratterebbe, in sostanza, di raggiungere una consapevolezza «politica» di essere naturale tramite fra Europa occidentale e centroorientale. Territorio di transizione fra l'al-



largamento ad Est della NATO e l'ampliamento dell'Unione, ponte naturale sul Mediterraneo, diventano interessi regionali che da soli suggellano la necessità di una coerente politica estera nazionale per la quale l'integrazione funzionale nella regione europea, sia essa intesa in termini politico-economici ma anche militari, ne è fondamentale epilogo.

La scelta di una politica di sicu-

rezza deve, quindi, fondarsi su obiettivi nazionali ma ricondotti alla nuova realtà geopolitica in cui si è inseriti, in una prospettiva di integrazione sistemica del Paese. Ecco, allora, che la determinazione delle priorità strategiche italiane non può non fondarsi che sui seguenti fattori condizionanti:

- validità della dimensione euroatlantica delle scelte;

- la partecipazione a politiche e programmi di sviluppo delle nuove relazioni Est-Ovest e Nord-Sud;
- la mediterraneità dell'Italia e gli indirizzi di politica economica verso i Paesi dell'area e gli Stati in via di sviluppo;
- l'essere parte dell'Unione Europea e, quindi, strumento di realizzazione degli obiettivi della PESC con la partecipazione anche ad impegni militari

Tutto questo di fronte all'incontrovertibile equilibrio che può derivare soltanto dalla disponibilità di un dispositivo di difesa che garantisca una stabilità politica regionale, con un controllo delle crisi eventuali, e la realizzazione di un sistema di sicurezza capace di contenere situazioni di vulnerabilità caratterizzate dalla multidirezionalità della minaccia rispetto alle strategie canoniche di ieri ispirate all'ipotesi di un nemico predeterminato.

Il problema della gestione della crisi, aspetto preliminare nella ridefinizione degli obiettivi politici, ad esempio, dell'Alleanza Atlantica, ma consolidatosi come argomento particolarmente sentito nell'ambito dell'Unione Europea, e obiettivo di definizione delle modalità di condurre la PESC in tal senso a livello intergovernativo, richiede, in definitiva, una riorganizzazione dello strumento militare.

Una struttura nuova, capace, cioè, di assumere configurazioni flessibili di comando, migliori capacità di approntamento di uomini e mezzi nonché esprimere un'integrabilità nella stessa linea di comando, e di impiego interforze, in misura ancor più accentuata di quanto non si fosse realizzato nel vecchio modello strategico della «guerra fredda».

LE PRIORITÀ STRATEGICHE

Di fronte all'indeterminatezza della crisi, dei fattori scatenanti,

diventa necessario rivedere non solo l'aspetto ordinativo relativo ai reparti di linea ma anche determinare i parametri da utilizzare nell'organizzazione logistica di supporto alle operazioni in un organismo integrato.

La vecchia concezione autonomistica di gestione del comando delle singole componenti richiede, pertanto, un superamento totale delle divisioni fra strumenti operativi, terrestri, navali, aerei, al fine di realizzare una credibile capacità operativa, espressione e prodotto di concetti di impiego che superano il semplice, sterile, determinismo della dissuasione armata e di difesa avanzata. Improprio presupposto concettuale, oggi, e tipica delle dottrine a nemico «rappresentato».

Tale *trend* andrebbe a favore di un dinamismo dei reparti fondato su livelli qualitativi di efficienza tecnologica che tengano conto dell'ipotesi di denuclearizzazione dei conflitti, sia per effetto dei trattati START (*Strategic Arms Reduction Talks*) che per la diffusione delle possibili aree di crisi, per le quali un impiego di sistemi d'arma nucleari risulterebbe oltremodo penalizzante per gli stessi utilizzatori.

Lo spostamento tendenziale degli obiettivi che si è realizzato in questi ultimi anni dimostra, quindi, un'intervenuta sostituzione del concetto di minaccia ed analisi della stessa, in funzione della sicurezza, trasferendo l'approccio operativo, e il quadro ideale di comando e controllo delle forze, all'interno di un più ampio coordinamento integrato a livello regionale.

Per questi motivi la sicurezza nazionale viene ad essere espressa in ragione di tre finalità fondamentali:

- controllo e difesa integrata del territorio nazionale, dello spazio aereo e delle acque territoriali;
- difesa degli interessi del Paese

e partecipazione attiva a missioni multinazionali;

- concorso, da ridurre, ad operazioni di polizia interna e di protezione civile.

Ma per poter raggiungere tali scopi uno strumento militare a carattere difensivo dovrà essere capace di esprimere anche:

- un'opportuna flessibilità di intervento;
- una cooperazione ottimale integrata interforze;
- una rapidità decisionale tale da fronteggiare immediate situazioni di crisi;
- partecipare a pieno titolo «politico» e militare alla costituzione di forze internazionali per missioni di peace keeping ma, se necessario, di peace enforcing.

Ecco allora, che, di fronte a simili presupposti, gli elementi essenziali per costruire uno strumento militare credibile sono rappresentati dall'integrabilità e dall'interoperabilità delle forze utilizzate in un'ottica di impiego europeo. Tutto questo, in relazione ad una fluidità delle strutture decisionali ricercata sia a livello atlantico ma, soprattutto, continentale nel momento in cui si decentralizzano le priorità militari, sia per il carattere politico delle organizzazioni regionali europee di difesa oggi esistenti, che per l'apertura verso Est in relazione ad un'europeizzazione dei valori guida delle nuove democrazie.

LO STRUMENTO MILITARE ITALIANO. L'EFFICIENZA NELL'INTEGRAZIONE DELLE FORZE

Le premesse precedenti, quindi, sottolineano l'importanza di una flessibilità di comando nel momento in cui lo scenario strategico di impiego delle forze rivitalizza gli strumenti di ogni singola Nazione partecipante a programmi di intervento, e ne consente, soprattutto, una forte



autodeterminazione nell'integrazione nel momento in cui ogni Stato deve necessariamente contribuire, direttamente, alla riuscita della missione, al di là del grado di tutela espresso dalla potenza *leader*.

La contrazione dell'Esercito, ad esempio, iniziata secondo le determinazioni del Nuovo Modello di Difesa, non deve rappresentare soltanto una necessità di ristrutturazione espressa in relazione ad esigenze di contenimento della spesa pubblica. Al contrario, dovrà trattarsi di una riformulazione delle Forze Armate in termini qualitativi, attribuendo, a queste ultime, credibilità e affidabilità, nella misura in cui la propria capacità



Ufficiale pilota dell'AVES all'interno della cabina di pilotaggio di un elicottero A 129 «Mangusta».

va» delle stesse, in una regione, quella euromediterranea, che si identifica in un'area di convergenza particolarmente sensibile e caratterizzata da relazionalità politiche particolari

In tale realtà è evidente associare, per aree di interesse geopolitico, una serie di obiettivi irrinunciabili per l'Italia:

- atlantismo=fedeltà dei partners all'impegno di reciproca difesa;
- europeismo=integrazione a «vocazione federalista»;
- Mediterraneo=cooperazione.

Per poter operare, se necessario, in questo ambito le risorse disponibili dovranno essere ad elevata prontezza operativa. Prevedere forze di copertura a base mista, volontari/leva per gli scacchieri non più solo a Nord-Est ma, soprattutto, a Sud: restituendo, così, la giusta importanza alla mediterraneità dell'Italia.

Tutto questo, nella ricerca di una necessaria saldatura tra teatri operativi di interesse non solo nazionale ma anche, e, soprattutto, continentali, quali l'Europa orientale e lo stesso bacino mediterraneo.

Ciò, in ragione di una complementarietà di obiettivi nazionali e transnazionali per i quali all'interesse di ieri per un'azione di frenaggio ad Est, si sostituisca una capacità di profondità di difesa a Sud; aspetti, questi, fondamentali su cui costruire tutta l'architettura concettuale della difesa della Nazione per i prossimi anni.

□

* Capitano dei Carabinieri,
Comandante della
Compagnia di Novi Ligure

operativa venga ad esprimersi per qualità e quantità verificata di risorse necessarie per la difesa del territorio e per rispondere alle nuove richieste di una «Sicurezza Comune».

In un certo senso, se si vuole, sarà necessario riorganizzare l'attività di gestione, cercando di renderla coerente con le esigenze di flessibilità, di omogeneità dell'azione di comando e controllo, mediante una polifunzionalità operativa all'interno di un'unica linea ordinativa di impiego: Brigata o Divisione che si voglia. In entrambi i casi, a seconda del livello decisionale che si presceglierà, si dovrà rendere disponibile un grado di comando capace di consentire un'alta

mobilità delle forze anche, e soprattutto, in previsione dell'aspetto fortemente qualitativo e tecnologico che una situazione di crisi esprimerebbe, in termini di condotta del conflitto, sino alle minime unità operative dipendenti.

D'altra parte la continua vulnerabilità, imprevedibilità e dinamicità del quadro strategico contemporaneo richiede un'analisi diversa delle modalità con cui assicurare la difesa del Paese. Realizzare la sicurezza diventa, così, funzione della capacità delle istituzioni politiche e militari di essere efficacemente disponibili a prevenire le crisi, gestirle e evitare una «spiralizzazione qualitativa e quantitativa

VOLONTARIATO NAZIONALE

di Giovanni Bucciol *



In analogia a quanto sta accadendo in Francia nel campo del servizio militare e del servizio nazionale «volontari», anche in Italia, pur nella permanenza dell'obbligo, si potrebbe lasciare aperta la scelta tra i diversi modi di servire la Patria.

Scrive Montanelli: «se si rendesse subito chiaro che un Esercito professionale non può essere fatto che di uomini tenuti ad una disciplina di ferro, che esige il continuo sacrificio di pesanti allenamenti ed un continuo aggiornamento delle tecnologie belliche; se si rendesse chiaro che il rischio non è incerto, ma la certezza del loro mestiere, e che il fatto di soccombervi non dà diritto a nulla, né a decorazioni, né alla qualifica di martiri ed eroi; se si rendesse chiaro che la divisa militare si prende come si prendono i voti, allora non so su quanti volontari potremmo contare, ma certamente su nessuno che possa confondere caserma con catasto»

Insomma, il decano dei giornalisti è pessimista perché sente di mettersi fuori dalla realtà italiana, ipotizzando Forze Armate



quantitativamente ridotte al minimo, ma qualitativamente fatte di «uomini e di soldati veri».

Ma si può ancora contare su una risposta alla chiamata vocazionale, sacerdotale, destinata ad una dedizione totale alla Patria



ed ai suoi valori, a scapito di una propria vita privata e con scarsi emolumenti? Una proposta seria potrebbe esserci. I vicini francesi intendono elaborare una unica legge che regoli l'obbligo di ogni cittadino di servire in qualche modo la Patria.

IL SERVIZIO NAZIONALE FRANCESE

Anche in Francia molte cose non vanno. La congiuntura economica continua a produrre disoccupati e gli scandali sono sempre dietro l'angolo. Tuttavia Chirac, all'inizio dell'estate 1996, ha promesso ai francesi che entro sei mesi avrebbe realizzato un sistema di difesa militare più moderno e meno costoso, passando quanto prima ad un Esercito di mestiere, forte di 350 000 effettivi, rispetto ai 500 000 attuali. Di

conseguenza «non sarà più necessaria la leva obbligatoria» anche se «non vi sarà alcuna smobilitazione dei militari di carriera». Tra qualche tempo sarà pronta la bozza di progetto di legge per un esercito professionale. Entro breve termine anche le ragazze saranno sottoposte ad un censimento da parte dei Comuni, al *rendez-vous* cittadino ed ammesse al volontariato come i maschi.

Il servizio militare obbligatorio resta in potenza e potrà essere attivato in caso di necessità.

Il Governo prevede di organizzare il servizio nazionale in tre tappe.

Il «censimento», prima tappa, riguarderà maschi e femmine al compimento del 16° anno di età. Ai rispettivi Comuni i giovani dovranno dichiarare stato civile, situazione familiare, studi fatti, s.a.



universitari sia professionali, così da garantire, in caso di bisogno, la possibilità di chiamata per coscrizione. Chi non possiede il certificato di censimento rilasciato dal Comune non potrà partecipare a concorsi pubblici, né essere assunto per un lavoro

Il *rendez-vous* cittadino, della durata di 5 giorni, è istituito in 12 centri, ai quali giovani tra i 18 ed i 20 anni affluiranno in una delle sessioni proposte e da loro

A sinistra.

Missione «Alba»: veicolo da combattimento dotato di corazzature aggiuntive.

Sotto.

Granatiere di Sardegna, armato di fucile AR 70/90, impegnato in terra hostiaca

stessi prescelte. In caso di legittimo impedimento alla presentazione, vi sarà una convocazione d'ufficio.

Chi avrà superato i 25 anni senza essere chiamato, non sarà più costretto. I convenuti saranno sottoposti ad un esame psico-fisico, conosceranno le istituzioni francesi e verranno istruiti sugli impegni di difesa militare, con la specificazione dei diritti e dei doveri del cittadino e l'illustrazione delle diverse forme di volontariato, anche militare. Alla fine riceveranno un «brevetto» col quale, assieme al certificato di censimento, potranno accedere a pubbliche funzioni, iscriversi alle Università, beneficiare di formazione professionale, ottenere aiuti pubblici personalizzati. Il progetto prevede di chiamare i gio-

vani maschi e femmine, nati, rispettivamente, dai primi di gennaio del 1979 e del 1984, tra il 18° ed il 20° anno di età

Il «volontariato» riguarda tre formule. La prima è previsto vada a profitto de «la difesa, la sicurezza e la prevenzione», branca d'interesse congiunto delle Forze Armate, degli organismi di protezione civile e di salvaguardia dell'ambiente. La seconda formula andrà in favore de «la coesione sociale e la solidarietà», per compiti di utilità pubblica, in un quadro associativo di aiuto alle persone in difficoltà. La terza è orientata a «la cooperazione internazionale ed all'aiuto umanitario», al fine di rafforzare in ogni settore l'azione della Francia nel mondo. L'atto di volontariato si svolgerà tra il 18° ed il 30° anno di età, per una durata dai 9 ai 24 mesi a seconda della formula prescelta. Il volontario beneficerà di una «indennità mensile», al termine del servizio fruirà di aiuti ed agevolazioni per inserirsi nel mondo del lavoro e la durata del servizio sarà contabilizzata nel calcolo dell'anzianità per l'avanzamento e la pensione.

Non mancano gli scontenti: il movimento «Esercito-gioventù» rimpiange la soppressione dell'obbligo, dal quale restano esclusi i nati prima del 31 dicembre 1978. Anche in ambito parlamentare vi sono avvisaglie di dura opposizione. Tale progetto, comunque, riguarda anche le popolazioni dei territori e dei dipartimenti d'oltremare e le collettività territoriali di Mayotte e delle isole di Wallis e Futuna.

IL «SERVIZIO NAZIONALE» ITALIANO

Non so quanto giusto sia stato, in Italia, il procedimento messo in atto da noi per l'ansia di coniugare la libertà delle proprie opinioni col rispetto delle leggi. Quest'ansia ha generato un'enorme confusione.





Bersagliere in servizio di vigilanza presso la Procura di Napoli: nel corso dell'operazione «Partenope».

Il primo processo ad un obietto di coscienza è avvenuto nel 1948 ed ha dato il giusto risalto ad un diritto chiaramente affermato nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata all'ONU il 10 dicembre 1948. Essa afferma all'art. 18 «ogni individuo ha diritto alla libertà di coscienza, di pensiero, di religione». Don Milani e Padre Ernesto Baldacci si sono battuti per dare piena cittadinanza e dignità al «rifiuto della violenza». Ma la cosa ha poi cominciato a degenerare, scatenando una «contestazione giovanile» che voleva *tout-court* la soppressione delle Forze Armate.

Il muro tra il giusto e il permisivo è stato subito superato. Si moltiplicano leggi e leggine e intanto Corte Costituzionale e Consiglio di Stato si esprimono su alcune incostituzionalità.

Il quadro legislativo oggi in atto o in esame non brilla per profondità e chiarezza.

ALLORA, CHE FARE?

Sarebbe bene, intanto, affrontare un esame serio di tutto il problema costituzionale della di-

fesa della Patria, tenendo fermo il principio che ogni cittadino in caso di necessità può essere chiamato alle armi, almeno sino al limite della *romana juventus* (45° anno). Si dovrebbe poi elaborare un testo unico e coordinato sul «servizio nazionale», civile e militare.

Tutti i cittadini, maschi e femmine, dai 18 ai 30 anni che non intendono accedere al servizio militare armato (volontario o di leva) potrebbero essere «tenuti» ad un servizio di «volontariato militare non armato» o «civile». La Presidenza del Consiglio dovrebbe coordinare l'intera questione con il Ministero della Difesa e i vari Ministeri interessati.

Si potrebbe cominciare con un censimento alla francese. Al compimento del 16° anno di età i Comuni potrebbero «dare la sveglia» agli smemorati e corredare gli schedari anagrafici dei dati utili anche in caso di mobilitazione. Ai «censiti» verrebbe rilasciato un certificato senza il quale non si dovrebbe accedere né a pubblici concorsi né ad attività lavorative.

Al compimento del 18° e prima del 20° anno di età, i giovani sarebbero tenuti all'afflusso presso

«Centri Regionali» di valutazione, orientamento ed informazione. Per 3-5 giorni essi sarebbero sottoposti a un esame medico e psicotecnico per l'accertamento della propensione ad una delle formule di volontariato previste.

Durante questo periodo, i giovani dovrebbero essere considerati «chiamati al servizio nazionale» e sottoposti alla responsabilità dello Stato. Alla fine, tutti riceverebbero un «brevetto», che aprirebbe loro le porte degli impieghi nella pubblica amministrazione, delle Università, della formazione professionale. Chi non si provvedesse del «brevetto» dovrebbe restare escluso da tutto ciò per dieci anni. Nel periodo di transizione, la legge dovrebbe limitare l'afflusso ai maschi nati dal 1° gennaio 1980 includendo poi le femmine nate dal 1° gennaio 1984. Sanzioni dovrebbero essere previste per i trasgressori.

Il servizio di volontariato non armato, militare o civile, dovrebbe essere orientato su tre formule. La prima dovrebbe riguardare chi voglia accedere a un servizio militare non armato (servizi tecnico-logistici e di supporto del settore operativo con impiego esclusivamente in Patria, nell'ambito delle Brigate costituite di soli militari di leva). A questa formula dovrebbero essere aggiunti coloro che desiderano assolvere compiti di protezione civile, di cura dei beni culturali e dell'ambiente.

La seconda formula dovrebbe interessare il settore sanitario ed esplicarsi nei confronti dell'assistenza e guida dei grandi invalidi, degli handicappati, degli ospiti di case protette e di aiuto alle persone anziane ed in difficoltà.

La terza formula, infine, dovrebbe essere orientata verso coloro che intendono dedicarsi alla



Uomini e mezzi del 1° Reggimento «Granatieri di Sardegna» inquadrati nel contingente italiano di SFOR.

cooperazione internazionale ed all'aiuto umanitario nel campo economico, tecnico, scientifico, culturale, pedagogico e sanitario. Naturalmente a quest'ultima formula dovrebbero accedere solo coloro che abbiano un'adeguata esperienza, particolari studi, precedenti di mestiere o corsi di specializzazione specifica (ovviamente in relazione agli stanziamenti di bilancio per l'attività italiana nel Terzo Mondo). Questo servizio dovrebbe avere durata variabile, dai 10 ai 24 mesi, anche frazionati nel tempo. Per ragioni di costituzionalità, il tempo esorbitante i 10 mesi dovrebbe essere considerato «non obbligatorio».

Le associazioni non statali che volessero ricevere volontari dovranno godere del gradimento delle autorità statali, non offrire impieghi permanenti o previsti dai codici del lavoro e limitarsi a restare nel quadro di una missione riconosciuta d'interesse generale.

Il volontario così definito dovrebbe beneficiare di una indennità mensile di misura indipendente dalla durata e dalla formula di volontariato. Al termine del periodo dovrà ricevere un «riconoscimento» da parte della Nazione e avere le agevolazioni previdenziali previste per i militari professionisti congedati in età lavorativa.

In conclusione una seria organizzazione delle forme del volontariato «militare non armato» e «civile» potrebbe incrementare il livello di accettazione del normale servizio di leva e anche incoraggiare l'adesione al volontariato in ferma corta (2 anni).

□

** Generale di Brigata (aus.)*

UN AVVENIRE SICURO AI VOLONTARI

L'undici luglio è stato approvato il Decreto Legislativo che rende operante il Regolamento per l'immissione diretta dei volontari, al termine della ferma triennale nelle Forze Armate, nelle carriere iniziali della Difesa, della Polizia di Stato, della Guardia di Finanza, della Polizia Penitenziaria, dei Vigili del Fuoco e della Croce Rossa Italiana.

L'evento ha posto fine ad una via crucis durata tre anni per armonizzare esigenze diverse tra le varie Amministrazioni dello Stato, gelose custodi delle proprie leggi e prerogative.

In sostanza, i volontari in ferma prolungata, nel numero massimo di immissione annuale stabilito per legge (7 000/anno), possono avere, nel rapporto di 1 su 2, cioè per almeno il 50% di coloro che stanno per maturare il biennio, un avvenire certo nelle Forze di Polizia e nelle altre Amministrazioni.

Conseguentemente, i giovani saranno più motivati e sceglieranno con più entusiasmo il servizio militare prolungato nelle Forze Armate.

È possibile che si determini un aumento delle domande e quindi si possa attuare una migliore selezione: premessa indispensabile per ottenere un incremento qualitativo di professionalità delle Unità operative.

Questi in breve i motivi per i quali, senza quel «Regolamento», parlare di professionalità militare e di contrazione della leva o, peggio, della sua totale uscita di scena dal panorama sociale nazionale, rimaneva una pia aspirazione di buone intenzioni.

È giusto, razionale e logico parlare di sbocco occupazionale dei giovani volontari: il problema è cruciale oltre che costituire una questione di immagine per le Forze Armate.

diritto di replica

...e no la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
studi
intervenite

proteste non
tutte le lettere
sarà data risposta



Al processo in argomento, però, non devono partecipare solo lo Stato e le sue Amministrazioni pubbliche, ma tutto il resto del mondo del lavoro imprenditoriale, artigianale e del terziario.

Le Forze Armate appartengono a tutti i cittadini e, conseguentemente, attuando pienamente il processo osmotico tra la società civile ed il mondo militare, è indispensabile garantire la solidarietà verso quei giovani che per tre anni, in Italia e all'estero, hanno garantito la libertà nella sicurezza e la pace nella democrazia.

Non è giusto, infatti, restituire al mondo civile l'altro 50% di quei volontari che, pur non demeritando, ritornano a casa «senza stellette» e senza alcuna prospettiva certa per il proprio avvenire. Con questo non desidero certo imporre a qualcuno di assumere gli ex volontari per solidarietà e per convenzione sociale imposta dall'alto, ma voglio avere la possibilità di affermare che i giovani volontari delle Forze Armate riuniscono requisiti morali, caratteriali e professionali tali da costituire un sicuro investimento per tutte le aziende, non solo pubbliche, ma soprattutto private.

È in sintesi estremamente conveniente per la piccola, media e grande impresa assumere giovani ex volontari ad alta redditività lavorativa, avendo svolto la propria specializzazione in attività addestrative per tre anni ed in situazioni che spesso sono ben lontane dalla serenità dell'attività aziendale.

Mi si fa notare che l'iter formativo seguito nella Forza Armata è talvolta diverso da quello dell'impresa e che quindi sarà indispensabile procedere ad una eventuale riqualificazione od almeno ad un necessario aggiornamento. Ed allora, tanto vale assumere liberamente dal mercato.

L'osservazione è lecita, ma nelle Forze Armate l'organizzazione del lavoro e la tecnologia si evolvono

rapidamente, per cui il problema non appare particolarmente articolato e complesso, perché è possibile stabilire «livelli standard» ottimali per ogni tipo di specializzazione coniugando le esigenze tecnico-operative delle Forze Armate con quelle dell'impresa privata.

In sostanza, nei programmi addestrativi potrebbe già realizzarsi il processo osmotico civile-militare, a cui è tempo di dare un sostanziale significato. L'organizzazione aziendale privata dovrà cioè partecipare al processo addestrativo e di qualificazione del personale volontario nelle Forze Armate consentendo alle stesse di contribuire, dopo il ciclo operativo triennale, alla redditività dell'azienda offrendo personale preparato e professionalizzato.

Anche lo Stato, in tale contesto, sarà chiamato a fare la sua parte nel favorire l'inserimento del giovane nell'azienda attraverso la «sponsorizzazione»: un incentivo, ad esempio, di natura fiscale a favore dell'azienda che assume il giovane. Incentivi e sgravi fiscali tanto più ampi quanto più elevato è il dislivello qualitativo esistente tra la qualifica del giovane e quella richiesta dall'azienda.

Quanto precede risiede nel fatto che l'efficienza di una Forza Armata richiede una pluralità di specializzazioni che, talvolta, non trovano riscontro nel panorama aziendale.

Gli incarichi funzionali e le specializzazioni attribuiti ai volontari in ferma triennale sono attualmente 89 di cui il 30% di ordine tattico ed il rimanente di tipo tecnico-logistico ed amministrativo. Ad esempio, l'operatore di macchine stradali, il panettiere, il falegname, il meccanico, l'informatico sono incarichi e specialità tecnico-logistiche facilmente identificabili sul mercato del lavoro; l'esploratore, il mortaiista ed il missilista sono incarichi tattici, estremamente importanti per la

Forza Armata, ma certamente poco indicativi per un'azienda. In tal caso è lo Stato che deve garantire il massimo a favore dell'azienda.

Il giovane ne ha diritto perché quell'incarico gli è stato attribuito per contribuire ad assolvere il compito dell'Istituzione di cui ha fatto parte per tre anni.

Non Le sembra, caro Direttore, che, in una prospettiva più ampia, lo sbocco occupazionale dei volontari sia un problema anche di equità sociale e di lungimiranza politica, se è vero che il contributo in termini di numeri di volontari proviene dal Sud d'Italia mentre, nel settore leva, il 75% degli obiettori di coscienza sono tutti del Nord d'Italia?

Gen. D. Lucio Castelluccio
(Roma)

*Egregio Comandante,
grazie del prezioso contributo.*

Condivido appieno le Sue proposte ed auspico, insieme a Lei, che anche i settori della produzione privata e del «terziario» comincino ad attingere ad un serbatoio d'eccellenza che l'Esercito sta già creando nel Paese.

SOLDATI DI LEVA: QUALE FUTURO?

Signor Direttore, negli ultimi numeri della Rivista ho avuto modo di leggere numerosi scritti sulle attività dei reparti del nostro Esercito che si sono avvicendati in Bosnia.

I giudizi, sia delle nostre Autorità militari e civili sia di personalità straniere, sono unanimemente positivi.

Alcune specifiche operazioni affidate al nostro Contingente sembra abbiano avuto maggiore riscontro sulle fonti di informazioni estere che nazionali (questo è normale nella sua anomalia).

In tutti gli scritti si tende a mettere in evidenza che tutto questo sembra dovuto al fatto che in Bosnia siano stati utilizzati prevalentemente militari di truppa a ferma volontaria e quindi più preparati ed addestrati di quelli di leva.

Analoghe operazioni sono state svolte però negli anni passati da Reparti costituiti da personale di leva ed inquadrati, a livello plotone, da Ufficiali di Complemento.

Non si è trattato certo di missioni prive di rischi.

In Libano hanno operato esclusivamente militari di leva, in ambiente niente affatto tranquillo, dove il nostro Comando ha dovuto più volte minacciare il ricorso alle artiglierie dei nostri mezzi navali per calmare qualche bolente spirito locale.

Non dimentichiamo che Stati Uniti e Francia, che operavano con soldati di elevata professionalità (Marines e Legione Straniera), hanno subito pesanti perdite in tentativi.

In Kurdistan i paracadutisti della «Folgore» erano, se non erro, militari di leva.

In Somalia la situazione non era certo più leggera e meno pericolosa che in Bosnia, ed è stato utilizzato personale prevalentemente di leva....

In Mozambico si sono alternati alpini di leva.

Il Nuovo Modello di Difesa prevede un nocciolo di militari a ferma volontaria, a regime, di circa 60 000 unità. Sarà un Esercito senza soldati dal momento che saranno tutti Caporali, Caporal Maggiori e Sergenti.

Ho letto che il loro trattamento economico varia da lire 1 000 000 a lire 1 300 000 al mese, secondo il grado. Sono trattamenti economici molto inferiori a quelli dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Polizia di Stato. Il rischio corso dai soldati, quando impiegati in missioni all'estero, è molto elevato e la complessità dei compiti è certamente superiore a

diritto di replica

quella normalmente affrontata da un poliziotto.

Al momento, dato il numero ancora modesto di volontari e la loro recente introduzione nei ranghi, non vengono sollevate obiezioni.

Siamo sicuri che, con l'aumentare del numero e con una maggiore anzianità di servizio e, quindi, con una maggiore percezione dei loro diritti, questo personale non pretenderà, giustamente, un più consistente trattamento economico e normativo, anche in considerazione del fatto che qualcuno vorrà formare una famiglia?

Mentre sulla Rivista vengono pubblicati dotti ed esaurienti scritti su quello che sarà il futuro della componente volontaria dell'Esercito, nulla si dice su cosa dovranno fare quei poveri «sfigati» che dovranno comunque prestare il servizio di leva. Naturalmente silenzio assoluto anche sul destino della componente degli Ufficiali di Complemento.

Nessuno poi solleva il problema degli avvicendamenti in caso di prolungati e più massicci impieghi quantitativi di personale e cosa accadrebbe nel caso in cui le missioni comportassero vere e proprie azioni di guerra con perdite di uomini e mezzi. Come verrebbero rimpiazzati?

Nota inoltre che da quando all'opinione pubblica ed al mondo politico italiani si comunica che nelle missioni all'estero vengono impiegati solo militari di truppa a ferma volontaria è venuta a cadere, come per incanto, ogni allergia ed ogni polemica per l'impiego delle nostre Forze Armate in questo tipo di operazioni.

Poiché il volontariato in Italia, non ha le tradizioni di Nazioni che lo praticano da sempre, salvo determinate ed obbligate parentesi, non vorrei che questi nostri soldati venissero considerati carne da cannone: «tanto sono pagati per farlo».

Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sono molto sensibili alle perdi-

te dei loro soldati, perché prima che militari e volontari sono cittadini degli Stati Uniti e del Regno Unito.

Marcello Rocchi
(Sesto San Giovanni - Milano)

*Egregio lettore,
i problemi da Lei sollevati formano oggetto di particolare attenzione da parte degli Stati Maggiori. Le soluzioni, ovviamente, non si possono trovare «in laboratorio»: tutto dipende dalle decisioni che dovranno essere assunte in sede politica.*

Una cosa è certa: ogni rivoluzione – diceva Filippo Turati rivolgendosi all'ala massimalista del suo partito – non è una linea matematica ma una fascia di assorbimento del nuovo nel vecchio e del vecchio nel nuovo.

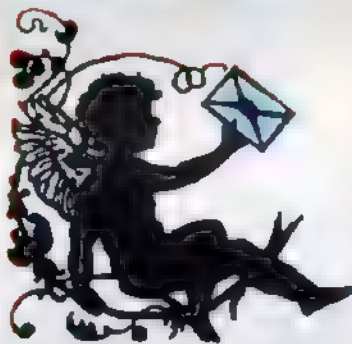
E così credo che accadrà anche per il passaggio dalla leva al volontariato.

AMOR DI PATRIA

Caro Direttore,
in merito alla lettera «Amor di Patria», pubblicata sul numero 6/96, vorrei aggiungere qualcosa anch'io.

A tutti i giovani che si apprestano ad intraprendere la vita militare suggerirei di studiare attentamente alcuni specifici episodi che hanno interessato il nostro Esercito in questo secolo e di riflettere a lungo sul comportamento di alcuni giovani e meno giovani che in passato, con grande coraggio e spirito di abnegazione, hanno sacrificato la loro vita per non venir meno al giuramento prestato.

Sicuramente, studiando il comportamento nei nostri cavalieri durante i fatti d'arme di Pozzuolo del Friuli nel 1917, dei paracadutisti ad El Alamein e degli alpini durante la ritirata dalla Russia nel secondo conflitto mondiale, e me-



ditando attentamente sul perché di tanti atti di eroismo compiuti da Comandanti e gregari con sereno entusiasmo, grandezza d'animo e, a volte, con sconvolgente semplicità, riusciranno a trovare tutte le necessarie motivazioni per vivere la propria vita militare con sicurezza, dignità ed onore.

Imparare il passato per leggere il futuro. Le tradizioni, cemento morale di ogni Istituzione, sono per noi militari un insostituibile punto di riferimento.

Insegniamo queste cose ai giovani e concediamo loro un po' di tempo per imparare. Allora non ci sarà bisogno di indicare loro alcuna via da seguire. Sono sicuro, saranno capaci, sempre, di trovarla da soli.

Gen. Antonio Mozzicato
(Bracciano - Roma)

GRADI MILITARI

Egregio Direttore,
in un mondo dominato dai media, i problemi di immagine sono sempre più importanti. Ebbene, anche in questo caso e nei riguardi delle loro Forze Armate, credo che in Italia dovrebbero essere tenute ben presenti due vecchie massime, che ogni subalterno impari, a sue spese, appena giunto al Reparto: a ognuno il suo.

Specie oggi, ogni cittadino italiano può constatare quanto pesi, quanto sia atipico e esclusivo il comando militare, quali responsabilità e quali ricadute spesso amare esso comporti.

Mi chiedo, perciò, perché la Polizia di Stato, Corpo militare diventato da tempo civile, abbia conservato la sciabola, la sciarpa azzurra e (mi pare) anche i gradi militari, cioè tutte le secolari insegne del comando. A loro volta, i Vigili Urbani portano spesso stelletta sulle spalle e «baffi» da Sergente e Sergente Maggiore sulle

maniche. Infine, noto che su un canale TV a diffusione nazionale un giovanotto che allietta gli spettatori all'ora di cena ha creduto bene di vestirsi (con qualche variante che può essere notata solo dagli addetti ai lavori) da Capitano di Vascello, con la sua brava sciarpa azzurra e le decorazioni.

In un Paese che vuole essere democratico e civile la divisa, i gradi e i secolari simboli del comando militare devono essere portati solo da chi ne ha diritto e ne accetta i pesanti doveri quotidiani: è troppo chiedere questo agli italiani?

Lettera firmata
(Parma)

IDENTITÀ NAZIONALE

Caro Direttore,
lo scritto del Generale Zignani sull'identità nazionale ha fatto riaffiorare nella mia memoria ricordi di eventi tragici accaduti nell'Italia del Nord dopo l'8 settembre 1943.

Sebbene fossi allora un ragazzo, ben rammento il dramma di tanti uomini - come mio padre - che in una situazione di generale sbandamento ebbero il coraggio di fare qualcosa per la liberazione del Paese. Chi non riuscì ad attraversare le linee per unirsi ai combattenti del Sud o raggiungere le montagne, ove partecipò poi alla lotta partigiana, accettò comunque i rischi della «non collaborazione» (fucilazione o internamento nei lager nazisti).

Ebbene, la storiografia della Resistenza non può faziosamente memorizzare solo quelli che hanno lottato nelle formazioni partigiane disconoscendo il sacrificio degli altri. Mi sembra davvero omissivo ignorare il contributo dato alla liberazione dai soldati del nuovo Esercito che hanno valorosamente combattuto nei campi di battaglia della Penisola da Mignano Montelungo in poi (90

000 caduti), nonché quello dei militari datisi alla macchia o rimasti nei lager per non collaborare.

Tanto sacrificio non è avulso dall'epopea resistenziale. Quei militari come i partigiani meritano pari dignità storica.

Prendo quindi atto con soddisfazione dei giudizi espressi dal Professore Galli della Loggia in ordine alle considerazioni del Generale Zignani sulla Resistenza; mi soddisfa un po' meno il tono laconico con il quale il Professore ammette la necessità di fare affiorare verità storiche che «evitano il perpetuarsi in Italia di due Nazioni, quella antifascista e quella anticomunista».

Da un eminente docente universitario mi sarei aspettato ben altro che una siffatta laconica ammissione dietro la quale traspare un senso di rassegnata accettazione del «fatto compiuto» e di rinuncia ad una revisione storica del fenomeno resistenziale che tenga nel debito conto verità finora deliberatamente sottaciute. A mio sommo avviso uno studioso dovrebbe porre la verità al di sopra di qualsiasi condizionamento ideologico ed avere il coraggio e la capacità di farsi promotore, quando necessario, anche di un processo di revisione storica. In questo caso la necessità sussiste, anche se può apparire politicamente inopportuna, preferendo continuare ad abbeverare le nuove generazioni con una produzione culturale adulterata.

Se ne può riparlare fra un altro mezzo secolo ma sicuramente se ne riparerà; le verità storiche si possono pervicacemente nascondere ma non si riuscirà mai ad ucciderle.

Gen. Luigi Semprini
(Roma)

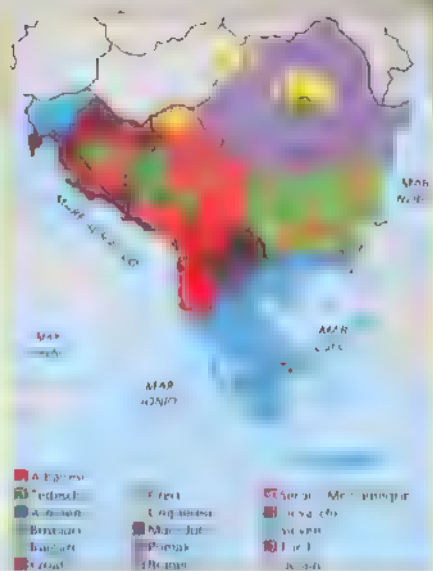
Se lo ritiene opportuno, intervenga il Professore Galli della Loggia.

INCUBO BALCANI

di Ornella Rota *



I Balcani, in turco «catena montagnosa», sono stati per secoli terra di conquista e di sfruttamento. Le dominazioni persiane, arabe e ottomane hanno prodotto una irreversibile frammentazione di popoli, etnie e religioni. E i malesseri e le inquietudini che oggi intralciano il processo di pace sono la naturale conseguenza di atavici rancori sui quali è tornato a soffiare, impetuoso, il vento dell'islam.



Al centro di tutte le divisioni della storia d'Europa – Roma e le popolazioni slave, Venezia e Bisanzio, cattolici e ortodossi, islam e cristianità, l'Impero turco e quello austro-ungarico – i Balcani evidenziano in modo tragicamente esemplare le conseguenze della frammentazione di popoli, etnie, Nazioni.

Dopo le dominazioni persiana e araba, quella ottomana rappresentò l'ultima fase dell'espansione dell'Oriente verso Occidente; via via avrebbe abbracciato uno spazio immenso, in pratica dal Marocco alle attuali Repubbliche dell'Asia centrale.

Fin dal XIV secolo, l'avanzata dei turchi viene favorita dall'inesorabile, progressivo declino di Bisanzio (che dal 330 aveva preso nome da Costantino, Imperatore cui si deve l'elezione del Cristianesimo a religione di Stato), e dal montare delle rivalità intrecciate fra bulgari, serbi, moldavi, valacchi, altri popoli.

Assi portanti dell'Impero, la struttura amministrativa e il riassetto demografico dei territori.

In ogni regione, gli ottomani installano adeguate guarnigioni, allontanano gli elementi ostili e redigono un «catasto» delle risorse fondiari, fiscali, sociali e umane. Delle terre abbandonate dai proprietari, o confiscate, gran parte è devoluta allo Stato, e, in percentuale nettamente inferiore, alla proprietà personale del Sultano. Delle altre, la responsabilità della gestione viene attribuita – a titolo personale e sotto forma di vitalizio – per lo più a militari, a volte ad alti funzionari civili. Entrambi sono tenuti, in cambio, a fornire all'Impero imposte, prodotti e soldati, secondo aliquote corrispondenti all'entità degli appezzamenti. È il sistema del *timar*.

Ai signori locali che accettano di trasformare in questo modo i possedimenti, è permesso conser-

vare beni, privilegi e *status* sociale, senz'obbligo di convertirsi all'islam; i registri di Tracia, Bulgaria, Bosnia, Albania, confermano l'esistenza di timarioti cristiani. Prima o poi, parecchi diventano però musulmani: è il solo modo per entrare a fare parte della classe dirigente conservando i vantaggi del passato. Col tempo, le proprietà delle antiche famiglie venendo dichiarate inalienabili

Un cecchino tra i ruderi di un edificio di Sarajevo

al pari dei beni religiosi, si costituisce un'aristocrazia fondiaria ereditaria (a volte di diretta discendenza pre-ottomana) molto legata all'Impero, tanto che i confini di parecchie province e di altre circoscrizioni sovente coinci-

«... Dio dei cieli che regni su di noi e che tutto conosci, per carità, volgi il tuo sguardo su questa montagnosa terra di Bosnia e su di noi che da lei siamo stati partoriti e che mangiamo il suo pane. Dacci ciò che giorno e notte, ognuno a suo modo, ti chiediamo: dona la pace ai nostri cuori e l'armonia alle nostre città. Basta con il sangue e con i fuochi di guerra. Del pane della pace abbiamo bisogno ...» (Ivo Andrić, «Nella via di Danilo Illic», Sarajevo, 1926).

All'inizio furono cartelli con nomi nuovi, per ribattezzare piazze e città, montagne, valli, fiumi, ruscelli.

Quindi, il rifiuto di insegnanti e funzionari con un'altra pronuncia.

Seguirono l'esaltazione delle campagne quali depositarie delle tradizioni locali più genuine, e la diffidenza verso la gente di città.

Poi, la distruzione di monumenti che testimoniavano cultura, lingua e civiltà comuni all'interno dei confini statali.

Infine, fu riscritta la Storia, affinché i popoli si «riappropriassero» di un passato riproposto attraverso collegamenti quantomeno arditi.

Da dove traggono legittimità i secessionisti? Dal popolo – rispondono tutti i loro rappresentanti – inteso come Nazione, a sua volta identificata con l'etnia. L'omogeneità: ecco il presupposto – ripetono – per garantire ordine, equilibrio, istituzioni funzionanti.

Una strada senza ritorno. Sfocia nella pulizia etnica. Che non è un'invenzione dell'ex Jugoslavia, come ben sappiamo in Europa.



dono con i limiti di determinati possedimenti.

Parallelo al riassetto amministrativo, quello socio-demografico. Da sempre, nei Balcani (in turco, «catena montagnosa»), le migrazioni sono una costante. Città e villaggi ospitano abitualmente i gruppi meno indigenti; continuamente in lotta per la sopravvivenza, le comunità più povere vagano, si accavallano, si dilamano, si scontrano per il possesso di pascoli, terra, rive dei fiumi, capanne. Un dualismo che per alcuni aspetti può ricordare quello tra sedentari e nomadi, nei deserti.

I secoli ottomani da un lato accentuano il rimescolamento di etnie (cioè di gruppi che condividono una determinata cultura, fondata su lingua, religione, storia, territorio e altri elementi), dall'altro ne rispettano usi e costumi. Drappelli sempre più numerosi, provenienti dalle zone più diverse, giungono al seguito di militari divenuti responsabili di *timar*; ondate di nomadi in fuga specialmente dall'Anatolia diventano coloni nei possedimenti di antiche famiglie; tanti nuovi villaggi ven-

L'ISLÀM DEI BALCANI

Il Corano intride il tessuto sociale certamente più quale tipo di religione che come fede. Persiste tuttavia, pur se esiguo, un doppio filone. Da un lato un radicalismo religioso per alcuni aspetti collegato a Hajji Bektash: originario dell'Anatolia e vissuto nel decimo secolo, propose un islam di ispirazione militaresca e populista insieme. Dall'altro lato un radicalismo laico che, formatosi a Salonico nel primo dopoguerra con i «Giovani turchi», sarebbe stato nucleo duro del pensiero di Atatürk.

Nell'area balcanica, popolazioni autoctone musulmane (fra cui alcune comunità di zingari) esistevano ben prima della dominazione ottomana. Primi a convertirsi, con l'Impero, le genti delle pianure e dei centri urbani, abituate a vita meno aspra e a contatti con l'esterno. Fra le montagne, punti strategici peraltro essenziali per il controllo del territorio, la resistenza fu durissima.

L'islamizzazione fu particolarmente forte in Albania, Bosnia-Erzegovina, anche in Macedonia (dove al gran numero di conversioni locali si affiancarono massicce installazioni di turchi di Anatolia). Provincia ottomana fin dall'inizio del XV secolo, l'Albania si convertì gradualmente (cominciando dai signori feudali). Nel XVII circa un terzo della popolazione è musulmana, percentuale destinata a dilatarsi nei due secoli successivi, anche per l'ansia di stringere legami che proteggessero contro velleità di assimilazione e minacce di popoli vicini. Al momento della caduta dell'Impero, in Albania i musulmani sono il 70%, gli ortodossi il 20%, il resto cattolici. Per prevenire urti, le autorità dichiarano, fin dal 1912, che non c'è religione di Stato, tutte sono ammesse. Ancora oggi, cardini dell'identità nazionale sono la lingua specifica e la resistenza alle ingerenze straniere.

Popolato da albanesi è il Kosovo, che fu cuore della Serbia storica,



Il compito di Polizia Militare nell'ambito del contingente italiano di IFOR è stato svolto dai Carabinieri paracadutisti del Reggimento «Tuscania».

gono creati appositamente per diffondere l'islam nell'intera area; lo stesso prestigio dell'Impero, la sua gloria, chiamano a ulteriori trasmissioni e conversioni (spesso formali).

Fra dominanti e sottoposti, gli incroci etnici diventano sempre più frequenti. L'amministrazione centrale emana intanto regolamenti che autorizzano i vari popoli a vivere secondo le rispettive specificità, concede ad alcune minoranze etniche e/o società religiose uno statuto particolare, spingendosi anche ad attribuire loro il nome di «Nazione» (insieme di persone che, all'interno di

punta di diamante dell'ortodossia a fronte dei cattolici ungheresi, dei turchi e dei mongoli. Gli ottomani cacciano i serbi nel 1389 (la famosa battaglia della Piana dei Merli, commemorata ogni anno come un'ingiustizia del fato, e richiamata da Milosevic nella campagna per «la grande Serbia»). Già nel XVII secolo questa popolazione era per la maggior parte musulmana. Oggi, la regione è uno dei punti a maggiore rischio dell'area balcanica.

Zona frontiera di primaria importanza, trattata con molto riguardo dagli ottomani, di cui fu provincia fin dal XV secolo, la Bosnia dà all'Impero personaggi di grande spicco, come il Gran Visir Sokollu Mehmed Pascia. Sarajevo e Banjaluka sono grandi centri militari, amministrativi, commerciali, capaci di accogliere ondate di migranti dall'Ungheria, Slavonia, Croazia, Dalmazia. Una situazione destinata però a progressivamente deteriorarsi, finché, nel 1873, il Sultano vende la Bosnia-Erzegovina agli austriaci.

A quell'epoca, il 90% dei proprietari terrieri sono musulmani; il 92% dei contadini, quasi tutti serbi, sono ortodossi. Un dato economico significativo quanto quello ideologico.

Nei sondaggi sulla religiosità delle varie popolazioni i bosniaci venendo regolarmente per ultimi (nemmeno il 5% conosce la lingua del Corano, quell'arabo classico che ogni buon musulmano sarebbe tenuto a imparare), Xavier Bougarel, probabilmente il massimo esperto dell'islam balcanico, si chiede come una tanto lieve sensibilità sia di recente riuscita ad assurgere a fattore non soltanto d'identità nazionale ma di coesione fra popoli diversi. Due le possibili ragioni, concomitanti: la reazione alla generale ostilità manifestata dai non musulmani di fronte a una presenza islamica nei Balcani, e l'adeguato lavoro di gruppi radicali.

un'unica organizzazione statale hanno la «volontà di vivere insieme», di condividere un'unica sorte). Una situazione che favorisce le brame di potere dei notabili locali, l'uno contro l'altro armati.

Come di regola nei grandi imperi, priorità rimane, tuttavia, il disporre di entrate adeguate, e di un ragguardevole supporto militare. Rimane estranea l'idea di proporre, ai popoli sottomessi, un qualche punto di riferimento unitario.

La resistenza agli occupanti si ramifica e organizza in strutture parallele, potenti, prima fra tutte la Chiesa ortodossa. A differenza del cattolicesimo, dichiaratamente a vocazione universale, l'ortodossia sempre più si struttura su basi nazionali. E se nei nostri Paesi la distinzione fra Papa e Re si impone a norma di Vangelo, nei loro invece la fede, il mito e la storia sono segnati per sempre

Mostar: il ponte costruito nel 1566 e distrutto nel 1993 durante il conflitto nella ex Jugoslavia.



Paracadutista della «Folgore» in servizio di vigilanza ad alcuni mezzi del contingente di IFOR, nei pressi dell'aeroporto di Sarajevo.

dal richiamo a Costantinopoli, città mistica che, narrano certe cronache serbe del '500, «si era autoedificata, senza intervento umano», e nella quale l'Imperatore era rappresentante unico e diretto di Dio. Così, liberare un popolo equivale a liberare la sua chiesa (valga per tutti il caso della Grecia), e il combattimento per l'indipendenza della Nazione si identifica con quello per la religione. Le scissioni fra i vari patriarchati autocefali, nonché i movimenti eretici di cui il Sud-Est europeo è fertile, non fanno che consolidare in frammenti il rancore generalizzato.

Lentamente sedimentano, nell'immaginario collettivo, le radici di quella sindrome da accerchiamento per cui ancora oggi può essere guerra. E nelle zone di confine, specie della Jugoslavia e dell'Ungheria, dove l'Impero austro-ungarico fronteggia più direttamente quello ottomano, i «contadini guerrieri» quotidianamente si scontrano, in bande, per difendere le rispettive terre. Vienna e Costantinopoli li riforniscono adeguatamente di fucili, e di appezzamenti da presidiare; c'è equilibrio, fra le due capitali.

In un territorio come questo, immenso, aspro, spezzettato, e continuamente umiliato da scorribande, razzie, privo di servizi, collegamenti, comunicazioni, ogni etnia finisce con il contare solamente su se stessa. Che nelle varie zone la società si strutturi sul predominio di una di esse, a scapito delle altre, è inevitabile; parimenti lo è, da parte delle minoranze emarginate, l'assenza di lealtà verso istituzioni che rimangono loro estranee, imposte dagli «altri». Così, nei Balcani che da sempre incrociano genti, incuneano popoli – e suscitano le mire di grandi potenze – l'anelito a



Nazioni-Stato sorge martoriato fin dall'inizio. Le pulizie etniche diventano incubo stabile.

Diventa intanto incolmabile la spaccatura fra cattolici e ortodossi; il confronto appare particolarmente aspro nelle aree di frontiera fra le due religioni. Iscritta nella sensibilità collettiva dallo stesso scisma del 1054, l'ossessione del tradimento continuamente esaspera i sospetti ortodossi verso presunte arrendevolezza cattoliche nei riguardi dell'islam. Le crociate sono, del resto, un ricordo ormai lontano, per molti aspetti ambiguo, e specialmente fra il 1400 e il 1600 alcuni Paesi cattolici, in guerra tra loro, non

rifiutano intese con i musulmani pur di rafforzare le rispettive posizioni.

Attraverso i secoli, si formano le basi di quel cosiddetto «blocco ortodosso» la cui cultura tuttora diffida dell'Europa occidentale, si sente molto più vicino a Mosca. Interessi comuni, retaggio storico e logica geografica ne sono obiettivi elementi di fondo, ma la linfa è la fede ortodossa; e se per i laici è lo sbocco al mare – lo stretto dei Dardanelli – la ragione fondamentale dell'interesse della Russia verso i Balcani, nell'ottica religiosa invece è determinante il richiamo di Costantinopoli.

Per la stragrande maggioranza



dei musulmani, la capitale appare lontana, inaccessibile; per gli ortodossi, non esiste più dal 1453, quando i turchi se ne impadronirono. Un baratro spirituale, prima e ben più ancora che un vuoto istituzionale. Il dolore per la perdita di Costantinopoli, l'anelito alla riconquista, segnano per sempre la sensibilità degli ortodossi, incendiano lo spirito di rivalsa, alimentano i rancori prima di tutto verso l'islam e, sovente, verso il mondo esterno in genere. Il tutto, rivissuto nella dimensione emotiva, inevitabilmente indeterminata, della cultura orale, che continua a prevalere su quella scritta. An-

cora oggi, il grande patriarca è considerato quello di Costantinopoli, nonostante le poche migliaia di anime che a lui fanno capo. Atatürk avrebbe dato alla città il nome di Istanbul («Sette colli»: un richiamo a Roma?) ma la valenza mistica non sarebbe stata intaccata.

Nel XVIII secolo, sotto l'azione interessata delle grandi potenze, i focolai prendono a deflagrare. «I Balcani vivono da sempre sulle frange di imperi rivali», riflette Charles Tilly, docente alla Scuola di ricerca sociologica di New York, dove dirige il Centro studi sui mutamenti sociali.

Condotte nel nome dell'identità

nazionale, le lotte per l'indipendenza, nel 1800, vedono serbi, romeni, bulgari, greci e quanti altri scontrarsi con un occupante che non è solamente straniero, ma anche musulmano. La duplice lotta, contro i turchi e contro l'islam, non può che rinforzare la sinergia tra fenomeni nazionali e religiosi. Metabolizzando gli ingredienti del nazionalismo, la religione ortodossa non soltanto contribuisce alla formazione collettiva dei vari Stati, ma, soprattutto, provvede a indicare anche i potenziali nemici. Che sono i nemici dell'ortodossia. E viceversa.

Dei 707 conflitti che nel nostro continente si susseguono dal 1492 al 1991, ben 157 si svolgono nel Sud-Est europeo (Ungheria compresa). Il crescendo si concluderà con la prima guerra mondiale, che smembra l'Impero ottomano. Nel 1945, al termine del secondo conflitto, risulteranno modificate il 70% delle linee di confine dei Paesi balcanici.

Tragicamente esemplare degli effetti della frammentazione di popoli, etnie, Nazioni, la recente guerra di secessione dell'ex Jugoslavia rappresenta la punta estrema, più violenta, di malesseri e inquietudini presenti anche nelle società europee e pure nel continente americano. Sia pure intrisa di rancori atavici, quella jugoslava è stata una guerra moderna, in quanto ha messo in gioco le fonti stesse della legittimità degli Stati, e posto la democrazia al bivio fra cittadinanza e appartenenza etnica.

Forse era davvero un sogno, la Bosnia multiculturale e multietnica alla quale credevano tanta gente, tanti intellettuali, alcuni politici — per tutti, Haris Silajdzic, già Ministro degli Esteri e poi Primo Ministro.

Eppure è questo, il senso della costituenda Europa.

□

* Collaboratore de «La Stampa» e di «Prometeo»

tacarmi

LA PRIMA RIVISTA EUROPEA DI CULTURA ARMIERA



La prima rivista d'armi pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero.

Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potete trovare su TACARMI

A coloro che ne faranno richiesta verrà inviata una copia omaggio. Per ulteriori informazioni rivolgersi a
tacarmi via De Amicis 25- 20123 MILANO
Tel. 02/8373768 - Fax 02/89403513

COMINCIA IL FUTURO

Nel quadro delle iniziative, lanciate dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, tendenti a sviluppare specifici progetti di particolare rilevanza per la Forza Armata, lo SME ha approfondito il tema relativo all'individuazione, sulla base delle esigenze dello strumento militare, delle linee d'azione da perseguire nel settore della Ricerca e Sviluppo (RS), sul piano della cooperazione, sia in ambito nazionale che internazionale, al fine di equipaggiare le forze con mezzi/materiali all'avanguardia, concentrando, in particolare, le risorse sulle nicchie di eccellenza tecnologica, da privilegiare in relazione alla loro ricaduta positiva sui settori aventi maggiore valenza operativa sulla Forza Armata. Lo studio è stato sviluppato attraverso l'esame del contesto operativo, nel quale la Forza Armata si troverà presumibilmente ad operare, e dei compiti conseguenti alle missioni previste dal Modello di Difesa. Quindi, attraverso l'individuazione dei mezzi/materiali e delle tecnologie utili a conferire sostanza alle capacità operative richieste, l'esame delle possibilità dell'industria di supportare le esigenze e la verifica degli orientamenti in ambito NATO/UEO, sono state focalizzate le capacità da sviluppare, nel cui ambito promuovere le Iniziative di RS, per colmare le carenze più significative e proiettare le unità dell'Esercito verso un sensibile salto di qualità. Lo studio non può, ovviamente, essere considerato esaustivo, né si propone di avviare iniziative autonome ed isolate da parte della Forza Armata. Gli elementi emersi debbono essere considerati come un punto di partenza, da aggiornare periodicamente sulla base delle capacità operative da acquisire o migliorare, da cui prendere il via per quelle iniziative. In ambito internazionale e con l'industria nazionale, che potranno essere promosse solo dall'Ufficio del Segretario Generale, vero punto di sintesi ed attore principale di tutte le attività comportanti una stretta correlazione, in una piena visione interforze, tra la Difesa e l'Industria.

EVOLUZIONE TECNOLOGICA

PREMESSA

I mutamenti geostrategici che si sono susseguiti negli ultimi anni hanno implicato notevoli cambiamenti nei possibili scenari in cui le Forze Armate nazionali possono essere chiamate ad operare, conferendo una nuova e rilevante importanza alle Operazioni per il Supporto della Pace (PSO).

Per quanto attiene al settore dei mezzi/materiali/equipaggiamenti, la Forza Armata è «attrezzata» o, quantomeno, ha avviato i programmi per colmare, almeno in parte, le lacune esistenti nei settori ampiamente approfonditi per i casi riconducibili alla guerra classica. Molto resta da fare, invece, per gli scenari meno noti e più comuni, ovvero per le PSO.

Peraltro, la diminuzione delle risorse da dedicare al potenziamento e l'esigenza sempre più impellente di standardizzazione dei materiali con quelli dei *partners* più probabili, per il crescente ricorso a formazioni multinazionali, rendono necessario individuare tutte le iniziative che consentano di sviluppare mezzi/materiali in cooperazione con detti *partners*, dedicando le poche risorse residue allo sviluppo delle tecnologie che, scarsamente esplorate, in altri settori, siano suscettibili di operare come fattore moltiplicativo delle capacità della Forza Armata.

SCOPO

Il presente studio si prefigge lo scopo di individuare, sulla base delle esigenze dello strumento militare, le linee d'azione da perseguire nel settore della Ricerca e Sviluppo (RS), sul piano della cooperazione, sia in ambito na-

zionale che internazionale, al fine di equipaggiare le forze con mezzi/materiali, tecnologicamente all'avanguardia, concentrando, in particolare, le risorse sulle nicchie di eccellenza tecnologica da privilegiare in relazione alla loro ricaduta sui settori aventi maggiore valenza operativa per la Forza Armata.

CONTESTO OPERATIVO

Nuovo scenario internazionale

In questi ultimi anni, sono mutati sia l'equilibrio geostrategico, sia i comportamenti dei singoli Paesi, liberi ormai dai vincoli e dai condizionamenti imposti dalla contrapposizione dei blocchi.

La minaccia imminente e massiccia è stata sostituita da una molteplicità di situazioni di rischio e da numerosi focolai di crisi, originati, essenzialmente, da problemi economici, contrapposizioni di tipo religioso e/o etnico e pressioni demografiche.

Questi elementi di trasformazione hanno inciso sul concetto di difesa che, non più circoscritto a limiti territoriali, assume sempre più una connotazione di globalità, evolvendo verso la «sicurezza collettiva», nella quale è coinvolta tutta la comunità internazionale.

In tale quadro, il mantenimento della pace necessita di un'attenta e costante azione di monitoraggio e protezione, finalizzata alla prevenzione dei conflitti ed al controllo delle crisi, che richiede la partecipazione della comunità internazionale.

Dalle esperienze tratte sul campo emergono alcuni elementi indicativi sulle caratteristiche delle operazioni future. Le missioni militari, comprese quelle di tipo

classico, si svolgeranno prevalentemente in un contesto strategico multinazionale, in aree geografiche difficilmente ipotizzabili *a priori* e con tempi di decisione, pianificazione ed esecuzione estremamente compressi.

La pubblica opinione entra prepotentemente nel processo decisionale ed influenza le operazioni in termini di legittimità, durata e costi, sia in vite umane, proprie ed avversarie, che economiche.

Gli elementi citati in precedenza portano a postulare la necessità di strumenti adeguatamente bilanciati ed estremamente flessibili, in grado sia di operare autonomamente, sia d'integrarsi in complessi multinazionali, generalmente legittimati dalle organizzazioni internazionali, quali l'ONU, la NATO, l'UEO, ecc.

Una seconda considerazione riguarda la profonda interconnessione fra Forza Armata e Paese, che deve essere realizzata fin dal tempo di pace, non essendo possibile ipotizzare o improvvisare che la stessa possa essere ricercata al sorgere dell'emergenza.

Di conseguenza, le problematiche e le esigenze delle Forze Armate devono essere conosciute dalle istituzioni, dai *mass media* e dall'opinione pubblica, per realizzare un ambiente sinergico, favorevole al corretto impiego delle risorse disponibili.

Compiti e ruolo delle Forze Armate nel nuovo scenario

La strategia della prevenzione attiva, conseguente al nuovo scenario geostrategico, si estrinseca nelle missioni assegnate alle Forze Armate di presenza e sorveglianza, di difesa degli interessi esterni e contributo alla sicurezza internazionale, nonché di dife-

sa integrata del territorio nazionale.

Tali missioni, come dimostrato dagli esempi più recenti, possono comportare operazioni che vanno dalla guerra classica, alla guerriglia urbana, alle complesse missioni di mantenimento della pace.

Le capacità necessarie ad assolvere dette funzioni principali richiedono forze con caratteristiche di altissima professionalità, con strutture e mezzi molto efficaci e flessibili, capaci di operare in un contesto spiccatamente multinazionale ed interforze.

In tale quadro, un aspetto rilevante è rappresentato dall'adeguamento qualitativo e tecnologico dello strumento militare, in modo che ad una riduzione degli organici corrisponda, come moltiplicatore di potenza, la disponibilità di mezzi e materiali tecnologicamente all'avanguardia, idonei a contrastare qualsiasi tipo di minaccia, ad un livello di rischio accettabile e, comunque, il più basso possibile.

In sintesi, la Forza Armata dovrà disporre della capacità di fronteggiare una vasta gamma di opzioni d'impiego, con unità ad elevata e provata prontezza operativa, altamente mobili e con capacità di proiezione, in tempi ristretti, anche verso teatri/regioni lontani dalla Madrepatria, ove condurre attività operative anche di lunga durata.

Lo specchio sinottico in tabella 1 riporta le missioni e la gamma di opzioni, differenziate per tipologia di operazioni, teatro e contesto.

LE CAPACITÀ OPERATIVE E LE TECNOLOGIE NECESSARIE

Le capacità operative

Le capacità operative richieste allo strumento, le cui caratteristiche sono state delineate in precedenza, presuppongono il ricorso

MISSIONE	OPERAZIONE	TEATRO			CONTESTO			
		NAZ.	NATO	OUT OF AREA	SS	C	J	CJ
DIFESA INTERESSI ESTERNI	INTERVENTI UMANITARI			X	X	X		X
	OPERAZIONI DI PEACE SUPPORT			X		X		X
PRESENZA E SORVEGLIANZA	PRESENZA AVANZATA	X				X		
	SALVAGUARDIA COSTITUZIONE	X				X		
	CONCORSO BENE COLLETTIVO	X				X		
DIFESA COMUNE	DISSUAZIONE	X	X					X
	PREVENZIONE	X	X				X	X
	DIFESA DEL TERRITORIO	X					X	
	DIFESA DIRETTA	X	X				X	X
LEGENDA: SS: Single Service; C: Combined; J: Joint; CJ: Combined Joint.								

a tecnologie avanzate in tutti o in parte dei settori, a seconda del tipo di operazione ipotizzabile.

Nella tabella 2, sono riportate le principali funzioni operative che lo strumento terrestre deve essere in grado di svolgere e, per

ciascuna di esse, sono indicate, tra l'altro, le principali «pedine» da dedicare, in termini di unità/capacità.

La tabella indicata, che tiene conto di tutte le componenti necessarie per la materializzazione

FUNZIONI DA SVOLGERE	UNITÀ/CAPACITÀ DA ESPRIMERE
Supporto al Comando e Controllo, Comunicazioni, Computer (C4)	Unità delle trasmissioni
Intelligence	Funzione di comando + risorse
Combattimento	Unità dell'arma base ed elicotteri d'attacco
Supporto al combattimento	Unità a., g., AVES, Forze Speciali
Supporto logistico al combattimento	Unità logistiche
C2W	Misure
Inganno	Misure
Sicurezza e Protezione	Misure + risorse
NBC	Unità NBC
Guerra Elettronica	Unità EW
Operazioni Psicologiche	Unità PSYOPS
Host Nation Support	Unità logistiche
Pubblica Informazione	Mezzi
Operazioni Civili-Militari	Mezzi + unità (ev.)
RISTA	Unità esploranti, unità di sorveglianza, unità di acquisizione obiettivi, unità di acquisizione informazioni (HUMINT, SIGINT, IMINT), Forze Speciali, LRRP

dei diversi pacchetti di capacità, da impiegare per la condotta di tutte le missioni ipotizzate, rappresenta, in pratica, una *check list* per la costituzione di una qualsiasi *task force*.

Le funzioni (requisiti richiesti) da svolgere e le tecnologie necessarie

Un ulteriore «passo» nella ricerca intrapresa consiste nell'indicazione di mezzi, materiali, tecnologie e capacità che costituiscono il presupposto per l'assolvimento delle funzioni operative che lo strumento terrestre dev'essere in grado di svolgere.

Per fare ciò, è necessario, per ogni funzione, esaminare le componenti, sia in termini di materiali che in termini di prestazioni, che concorrono al completo espletamento delle singole funzioni.

Il risultato di tale esame è riportato nella scheda di tabella 3, che associa ad ogni funzione operativa un insieme di mezzi, materiali, tecnologie e capacità d'avanguardia, ritenuti indispensabili per un salto di qualità verso uno strumento al passo con i tempi.

Dalla citata tabella, a fattor comune, si può rilevare come l'informatica e l'elettronica abbiano un ruolo fondamentale e costituiscano una costante, presente in tutti gli altri settori.

Anche in ambito NATO sono stati condotti studi finalizzati all'individuazione dei settori tecnologici verso cui orientarsi, studi che hanno consentito di raggruppare, in un insieme di famiglie di sistemi, tutte le tecnologie necessarie ad assicurare, da sole o in combinazione, una determinata capacità operativa. Tali famiglie di sistemi sono.

- piattaforme per la sorveglianza;
- sensori;
- sistemi d'arma;
- veicoli da combattimento del futuro;
- protezione dei veicoli corazzati;

MEZZI, MATERIALI, TECNOLOGIE		Tab. 3
FUNZIONI DA SVOLGERE (Requisiti richiesti)	CAPACITÀ NECESSARIE	
SUPPORTO AL COMANDO, CONTROLLO, COMUNICAZIONI E COMPUTER	Apparati satellitari; Troposcatter; HF a lunga portata; Integrazioni tecniche di comunicazione; Comunicazioni HF/VHF/UHF sicure e protette; Digitalizzazione - Visualizzazione del campo di battaglia in tempo reale; IFF.	
INTELLIGENCE	(vds. RISTA).	
COMBATTIMENTO		
Unità di fanteria leggera	Elevata mobilità; Sistemi d'arma leggeri ed efficaci; Sistema C2 e navigazione; Protezione individuale-equipaggiamento; Armi non letali	
Unità meccanizzate	Mezzi con elevata mobilità e protezione; Sistemi d'arma con elevata potenza di fuoco c/c; Sistema C2 e navigazione veicoli cbi; Armi non letali.	
Unità blindate	Mezzi con elevata mobilità e protezione; Elevata potenza di fuoco c/c; Sistema C2 e navigazione veicoli cbi; Armi non letali.	
Unità corazzate	Mezzi con elevata mobilità, protezione e potenza di fuoco; Sistema C2 e navigazione veicoli cbi; Armi non letali.	
Unità AVES	Elevata potenza di fuoco; Navigazione notturna e ogni tempo; Acquisizione e trasmissione automatizzata dati puntamento; Sistema di allertamento e protezione minacce multiquadrate.	
SUPPORTO AL COMBATTIMENTO		
Artiglieria	Sistemi di saturazione d'area; Munizioni intelligenti; Mezzi per osservazione del tiro.	
Artiglieria controaerei	Sistemi per il controllo dello spazio aereo; Mezzi per intercettazione target; Mezzi per la protezione PC e unità.	
Genio	Bonifica di mine e ca. mn.; Capacità d'interdizione/contromobilità con tecnologie non letali (alternativa alle mine); Elevata mobilità; Ripristino della viabilità.	
AVES	Capacità di trasporto; Direzione del tiro, EW, Esplorazione.	
SUPPORTO LOGISTICO AL COMBATTIMENTO	Sistema di comunicazioni dedicato; Capacità di trasporto, anche strategico; Mobilità; Visibilità dei rifornimenti anche in transito; Telemedicina.	
C2W	vds. C4.	
INGANNO	Mascheramento anti IR.	
SICUREZZA E PROTEZIONE	Sensori.	
NBC	Materiale protettivo; Mezzi di rilevamento N, B e C.	
GUERRA ELETTRONICA	Sistemi di localizzazione, intercettazione, disturbo e inganno di apparati radio/ponti radio/radar.	
OPERAZIONI PSICOLOGICHE	Sistemi di divulgazione (apparati radio, Loud speaker).	
HOST NATION SUPPORT	-	
PUBBLICA INFORMAZIONE	-	
RISTA	Sistemi di telerilevamento satellitare; Unità esploranti stealth; Mezzi SIGINT, IMINT; Sistemi per l'acquisizione obbiettivi; Individuazione a distanza dei campi minati	

CAPACITÀ OPERATIVA

Tab. 4

FAMIGLIE DI SISTEMI	TECNOLOGIE ASSOCIATE
PIATTAFORME DI SORVEGLIANZA	Propulsori ad alta efficienza, componenti di struttura leggeri, collegamento a onde millimetriche. <i>Unmanned Air Vehicle</i> .
SENSORI	
Radar aeroportuali	<i>Active Phase Array</i> (banda VHF, S e X, banda C e 35 Ghz), elaborazione dati rapida, reti neurali, tecniche statiche per radar.
Radar basati a terra	<i>Active Phase Array</i> (banda VHF, C, UHF, D), tecniche multistatiche per radar, Barriera per onde millimetriche.
Elettro-ottici	IR a due colori, IR termico.
Rilevatori passivi	Acustici, multispettro, antenne.
SISTEMI D'ARMA	
Aria-Terra	Munizioni intelligenti.
Terra-Terra	Guida terminale ottica, guida laser, alta penetrazione laser a bassa energia.
Terra-Aria	Missili endo/eso radar multifunzione, guida <i>hit-to-kill</i> , ricerca di RF, IFF, sensori acustici.
Aria-Aria	Missili ipersonici, guida IR.
VEICOLI DA COMBATTIMENTO FUTURI	Miniatuzzazione dei sensori alleggerimento, scarsa osservabilità, aviolanciabilità, controllo a distanza, missili a energia cinetica e bassa velocità, <i>design stealth</i> .
PROTEZIONE DEI VEICOLI CORAZZATI	Corazza composta e reattiva, sistemi di protezione attiva, protezione NBC, sensori laser, oscuranti a fumo, <i>Phased Array</i> a onde millimetriche.
TRASPORTI E RIFORNIMENTI	Propulsione marina ad alta velocità, aliscafi trasportatori di nuova generazione, robotica, <i>total asset visibility</i> .
C3 E GUERRA ELETTRONICA	Antenne miniaturizzate ad alto guadagno, super elaboratori, microonde, <i>secure voice</i> , fibre ottiche, trasmissioni con tecniche cellulari.

TECNOLOGIE ASSOCIATE

Tab. 5

	PIATTAFORME DI SORVEGLIANZA	SENSORI	SISTEMI D'ARMA (Incluse NLW)	VEICOLI DA CBT. FUTURI	PROTEZIONE DEI VEICOLI CORAZZATI	TRASPORTI E RIFORNIMENTI	C3 E GU. ELT.
C4	X	X		X		X	X
Combattimento			X	X	X		
Supporto al combattimento		X	X	X	X	X	X
Supporto logistico al combattimento						X	X
C2W		X					
INCANNO	X	X					
SICUREZZA E PROTEZIONE							
NBC	X	X		X	X		
EW	X	X			X		
Operazioni psicologiche							X
Host Nation Support							
Pubblica Informazione							
COCIM							
RISTA	X	X		X			X
TECNOLOGIE ASSOCIATE	Propulsori ad alta efficienza; Componenti di struttura leggeri; Collegamento a onde millimetriche; <i>Unmanned Air Vehicle</i> .	<i>Active Phase Array</i> (banda VHF, UHF S e X, D banda C e 35 Ghz); Elaborazione dati rapida; Reti neurali; Tecniche multistatiche per radar; Barriera per onde millimetriche; Onda IR a due colori; IR termico; Rilevatori acustici, multispettr. Antenne.	Munizioni intelligenti; Guida terminale ottica; Guida laser; Alta penetrazione; Laser a bassa energia; Missili endo/eso; Radar multifunzione; Guida <i>hit-to-kill</i> ; Ricerca di RF, IFF; Sensori acustici; Missili ipersonici, Guida IR.	Miniatuzz. dei sensori, Alleggerim., Scarsa osservabilità; Aviolanciabili; Controllo a distanza; Missili a energia cinetica e bassa velocità; <i>Design stealth</i> .	Corazza composta e reattiva; Sistemi di protezione attiva; Protezione NBC; Sensori laser; Oscuranti a fumo; <i>Phased Array</i> a onde millimetriche.	Propulsione marina ad alta velocità; Aliscafi, Trasportatori di nuova generazione; Robotica; <i>Total asset visibility</i> .	Anten. miniaturizzate ad alto guadagno; Super elaboratori; Microonde; <i>Secure voice</i> .

- trasporti e rifornimenti,
- C3 e guerra elettronica.

In particolare, ciascuna famiglia contiene un numero variabile di tecnologie diverse, che sono riportate nella tabella 4. La correlazione delle famiglie di sistemi con le tecnologie associate consente di disporre di un'ulteriore visione questa volta in ambito NATO - delle capacità necessarie ad uno strumento moderno.

Pertanto è utile rilevare che i citati studi, condotti in seno alla NATO si riferiscono a capacità operative richieste per conflitti di tipo classico e non tengono conto delle esigenze specifiche delle operazioni di PSO, che, nel presente contesto geostrategico, possono essere considerate più probabili.

Pertanto, si è proceduto ad un'ulteriore analisi che, prendendo come base di partenza le funzioni operative assegnate al «pacchetto di capacità operativa per il fuori area nazionale» (al momento, il più oneroso e quello avente maggiore probabilità d'impiego), è stata finalizzata ad associare ad ogni funzione operativa una o più famiglie di sistemi e, di conseguenza, le tecnologie associate. L'esito di tale analisi è riportato nella tabella 5.

AREE DI ECCELLENZA

Definiti il quadro di riferimento operativo ed i presupposti tecnologici necessari per dare concretezza alle capacità richieste allo strumento terrestre, appare utile condurre un breve esame delle attività di RS e degli orientamenti nei diversi contesti.

L'attività di RS in Europa e negli Stati Uniti

Dal dopoguerra ad oggi, in Europa, la ricerca ai fini militari, nel campo delle tecnologie avanzate, è stata così ampia che le succedute nel settore civile (*spin-*

RICERCA E SVILUPPO		Tab. 6
PAESE	SETTORE TECNOLOGICO DI PREMINENZA	
GIAPPONE	biologia molecolare, biotecnologia, materiali avanzati, nuovi dispositivi elettronici, sistemi elettronici, tecnologie manifatturiere, computer 5 ^a generazione (intelligenze artificiali e trattamento avanzato informazioni).	
COREA DEL SUD	microtecnologia.	
CINA	tecnologie manifatturiere.	
INDIA	software.	
EUROPA	chimica, farmaceutica, biotecnologia.	
STATI UNITI	robotica, elettronica, ottica fotonica, biotecnologia e biochimica, scienze ambientali ed atmosferiche.	
ITALIA	chimica, fisica e biomedica.	

off) sono state molto rilevanti. Tale ricerca, in particolare, è stata rivolta, principalmente, ai materiali *dual use*.

Anche negli Stati Uniti, inizialmente (1946-1971), il Governo ha, come in Europa, privilegiato la ricerca *dual use*, costituendo l'ARPA (*Advance Research Project Agency*). Peraltro, a partire dal 1972, con l'inasprimento del confronto militare Stati Uniti-Unione Sovietica, il Governo ha finalizzato la Ricerca alla Difesa, costituendo il DARPA (*Defence Advance Research Project Agency*) che ha operato in modo diffuso e capillare sino allo sfaldamento del sistema sovietico; successivamente, detta Agenzia non ha più avuto ragione d'essere ed è stata quindi soppressa.

L'attività di RS alla soglia del terzo mille

Attualmente, i Paesi più significativi (Stati Uniti, Europa, Giappone, Corea del Sud, India, Cina, conducono prevalentemente attività di ricerca tecnologica e sviluppo finalizzate al *dual use*, concentrando i propri sforzi in alcuni settori di preminenza tecnologica, che creano la superiorità dei prodotti nel mercato mondiale e determinano sia il costo finale del prodotto stesso, sia il peso po-

litico industriale del Paese. Ciascun Paese, in particolare, svolge funzioni di guida in uno o più settori. Tenuto conto della ricaduta delle capacità nei settori strategici sulle prospettive attuali e future dell'industria, risulta particolarmente utile tenere presenti i settori di preminenza tecnologica nei quali i diversi Paesi sono «attori», riportati nella tabella 6.

In particolare, l'Italia detiene posizioni di preminenza tecnologica in alcune aree della chimica, della fisica e della biomedica; in tale ottica, al fine di incoraggiare la ricerca in specifici settori di eccellenza, il Governo ha promosso alcuni Programmi Nazionali di Ricerca e Formazione, nei settori della microelettronica, bioelettronica, chimica e tecnologie avanzate, mentre sono in elaborazione programmi riferiti all'ambiente, ai materiali innovativi avanzati ed alle tecnologie aeronautiche.

Tali programmi, in sintesi, individuano le «nicchie tecnologiche» nazionali, nel campo dei prodotti attuali e delle relative tecnologie, compatibili con le capacità reali del Paese. Tali «nicchie», in particolare, qualora d'interesse anche per le ricadute nel comparto dei materiali per la Difesa, potrebbero essere mantenute e rafforzate.

TECNOLOGIE

Tab. 7

Sistemi trasmissivi ad onde millimetriche a bassa probabilità d'intercettazione.	Tecnologia delle apparecchiature laser, laser di potenza finalizzati al tiro a missile e a/a a corto raggio (gittata max. 5 chilometri).
Radiometria passiva (sistemi con capacità ognitempo, senza emissione di energia).	Sensori passivi.
Componenti all'arseniuro di gallio per impieghi in radar con elevata capacità di resistenza alle ECM ed in grado di rilevare bersagli a bassa riflessione.	Sensori idonei a realizzare la massima efficienza di dispositivi letali mediante l'ottimizzazione della distanza.
Sistemi di sorveglianza ed acquisizione obiettivi basati su tecnologie radar ad apertura sintetica.	Integrazione sensori per acquisizione bersagli.
Ottimizzazione dello sfruttamento dello specchio elettromagnetico.	Sistemi di avvistamento di attività di <i>warm up</i> delle rampe di missili.
Sviluppo di sistemi di gu. elt. che tengano il passo con l'evoluzione delle tecniche TLC e radar.	Sistemi di alimentazione fotovoltaici.
Sistemi per il volo notturno e la difesa elettronica, radar di avvicinamento e atterraggio a microonde per elicotteri e velivoli leggeri.	Sistemi di comunicazione in fibra ottica e a onde millimetriche.
Componenti a microonde allo stato solido e circuiti integrati.	Tecniche ECM e ECCM.
Antenne <i>phased array</i> .	Sistemi di automazione del tiro per mortai, batterie campali e razzi di saturazione.
Antenne e componentistiche a microonde con larga banda RF.	Cannoni ad ipervelocità.
Componenti radar ad onde millimetriche.	Esplosivi ad alta stabilità termica.
Tecnologie per radar tridimensionali a lunga portata.	Munizioni intelligenti.
Tecnologie per radar multifunzionali di superficie.	Munizioni insensibili.
Radar <i>multistatic</i> .	Simulazione di piattaforme elicotteristiche.
Studio per IFF per veicoli da combattimento.	Integrazione di fusoliere.
Sistemi satellitari GPS.	Progettazione di veicoli blindati medi, leggeri e speciali.
Visori IR e IL.	Ricerca sistemi di trazione per veicoli tattici.
Apparecchiature di guida, sorveglianza, acquisizione obj, puntamento da veicoli terrestri da combattimento.	Sistemi di sospensione per veicoli ad alta mobilità.
Sistemi critto e per l'identificazione NATO(NIS).	Architetture veicoli per impiego tattico.
Trasmissione satellitare ad alte frequenze (20/30 - 40/50 GHz) e larga banda per telecomunicazioni ed applicazioni multimediali.	Sviluppo di sistemi di trasmissione moto per alta mobilità.
Elaborazione dati a bordo di satelliti.	Riduzione della segnatura radar IR ed ER mediante l'ottimizzazione delle forme e dei materiali.
Tecnologie a microonde per l'osservazione della terra da satellite.	Materiali compositi fibro-ceramici per protezione balistica integrativa.
Sistemi per il rilevamento di ostacoli a bassa quota.	Studio corazze reattive ed attive.
Nuove tecniche e tecnologie TLC ad evasione di frequenza.	Prosecuzione studio corazze ad elevata resistenza in acciaio e compositi.
Integrazione su vasta scala (VLSI).	Applicazione della vetrónica alla progettazione dei nuovi veicoli da combattimento.
Memorie non volatili allo stato solido.	Sistemi di mascheramento attivi (<i>active camouflage systems</i>).
Memorie digitali a radiofrequenza (DRFM) Giroscopi ed apparecchiature inerziali per sistemi di ctrl. e guida.	Circuiti integrati avanzati per sensori di guerra elettronica e per sistemi di comunicazione ad altissima velocità e non disturbabili.

tramite la realizzazione di attività congiunte tra il Ministero della Difesa e quello dell'Università e della Ricerca Scientifica.

Per quanto attiene, in particolare, alle capacità dell'industria della Difesa nazionale, nelle aree tecnologiche d'interesse per la Difesa, le stesse sono state elencate nella tabella 7 e rappresentano gli *inputs* necessari per stabilire se l'industria italiana può supportare le esigenze dell'Amministrazione della Difesa nel settore dei nuovi materiali e delle tecnologie d'avanguardia, oppure se la Forza Armata, per specifici settori, debba rivolgersi all'estero.

ORIENTAMENTI IN AMBITO INTERNAZIONALE E CONSEGUENTI POSSIBILITÀ DI COOPERAZIONI

Orientamenti in ambito NATO

La NATO si è posta, sin dalla sua costituzione, come finalità prioritaria, quella di pervenire ad una spinta standardizzazione dei materiali, cercando di orientare gli stessi sin dalle prime fasi della RS.

A tal fine, uno degli strumenti più utili per monitorizzare gli sviluppi previsti nel settore dei mezzi/materiali in ambito NATO è rappresentato dal CAPS (*Conventional Armaments Planning System*), promosso in ambito CNAD (*Conference of National Armaments Directors*) e finalizzato alla ricerca di programmi da sviluppare in comune. Il CAPS si materializza in una procedura ciclica, su base biennale, attraverso la quale si tende ad individuare le possibilità di collaborazione tra i Paesi NATO, al fine di migliorare gli equipaggiamenti delle Forze Armate in sintonia con gli obiettivi indicati da parte delle massime Autorità politico-militari dell'Alleanza.

In particolare, una fase del processo CAPS consiste nell'indica-

zione, da parte di tutti i Paesi, degli MRA (*Military Requirements Armaments*), ovvero dei requisiti, in termini di mezzi/materiali, dei vari eserciti, ordinati secondo le priorità assegnate dalle singole Forze Armate.

Le esigenze al momento individuate indicano, in particolare, un orientamento verso la capacità di gestione del campo di battaglia e l'associata capacità di identificazione, in altre parole, la digitalizzazione del campo di battaglia; seguono, riferendosi sempre alle aree in cui è più diffuso l'interesse in ambito internazionale, l'equipaggiamento individuale del soldato e la capacità di superamento di ostacoli/campi minati.

Oltre alle attività di «monitoraggio e d'incoraggiamento» per progetti comuni, materializzate dal ciclo CAPS, la NATO ha anche, recentemente, indicato altri settori, ritenuti prioritari e non «emersi» dalle attività CAPS, verso i quali orientare alcuni studi, che riguardano tra l'altro, l'individuazione ravvicinata e la bonifica mine in tempo di pace e le armi non letali (da intendere come armi esplicitamente designate ed impiegate per incapacitare personale o mezzi/materiali, con probabilità molto bassa di morte o ferite mortali e con minimo danno o impatto collaterale sull'ambiente).

Orientamenti in ambito europeo

In ambito europeo, uno strumento simile al CAPS è rappresentato dal programma ERS (*Equipment Review Schedule*), che consente ad ogni Nazione della UEO di indicare le esigenze di sistemi d'arma/materiali nonché di definire occasioni di cooperazione/collaborazione, attrverso l'istituzione di appositi Gruppi di Lavoro.

Al riguardo, va precisato che, mentre il ciclo CAPS tende ad avere una prospettiva più proiettata nel medio/lungo termine, il

programma ERS pone una maggiore enfasi sul tentativo dei vari Paesi di «coinvolgere» i *partners* in programmi già fortemente orientati e, talvolta, in fase di sviluppo molto avanzata; solo per alcuni settori l'ERS ha, invece, un maggiore respiro (veicolo corazzato del futuro, equipaggiamenti futuri per il superamento di ostacoli e sistemi per la contromobilità di truppe) e consente di individuare possibilità di cooperazione nel medio/lungo termine, cooperazione da condurre sin dalle prime fasi della impostazione iniziale dei programmi.

Sempre in ambito UEO, importanza particolare, ai fini del presente studio, assume l'attività del WEAG nei riguardi del programma EUCLID (*European Cooperation for Long Term Defence*), il cui campo d'azione è la ricerca tecnologica di base, ovvero la ricerca di «maggior respiro» in termini temporali, in quanto posta alla base delle futura ricerca applicata.

CONSIDERAZIONI

Al fine di consentire una visione complessiva dello sviluppo concettuale dello studio e trarre le conclusioni di tipo operativo, sono state elaborate le schede seguenti che riportano, in ordinata, in relazione alle funzioni che la Forza Armata deve assolvere per far fronte a tutte le missioni ipotizzate, i mezzi, i materiali e le tecnologie, ovvero le capacità che costituiscono la base per l'esecuzione della missione. Nelle ascisse compaiono, invece, le capacità già disponibili/pianificate, la competenza dell'industria nazionale nei vari settori, le possibilità di sviluppo multinazionale ed, in particolare, le capacità residue, da sviluppare con iniziative *ad hoc*.

In riferimento a queste ultime, rappresentanti altrettante carenze dello strumento nel medio-lungo termine, è essenziale, al fi-

ne di realizzare il rapporto più favorevole sotto il profilo risorse investite-valenza della capacità acquisita, porre le stesse in termini di validità decrescente.

In tale ottica, limitando l'esame alle carenze di maggior rilievo, appare opportuno che l'Esercito s'impegni, nell'ordine, nell'area della «visualizzazione degli assetti», sia per i risvolti in campo operativo che in quello logistico, in quella delle armi non letali (dagli strumenti antisommossa, ai sistemi alternativi alle mine) e nell'area del telerilevamento, basata sulle tecnologie satellitari, che ha un riflesso immediato nelle attività connesse con la funzione RISTA.

Al riguardo, la visualizzazione degli assetti implica conoscenze e disponibilità in alcune subaree (visualizzazione e digitalizzazione del campo di battaglia, sistemi C2 automatizzati, sistemi di navigazione, sistemi IFF, visibilità dei rifornimenti e sistemi TLC ad alta affidabilità) in parte già presenti nella Forza Armata.

Tale capacità risulta d'importanza vitale, in quanto, negli scenari operativi ipotizzabili, si farà sempre più ricorso a formazioni estremamente diradate, sia nelle operazioni «tradizionali» che nelle PSO, formazioni la cui posizione, sino al livello di pattuglia/mezzo, dovrà essere perma-

nentemente nota e monitorizzata presso i posti comando dei diversi livelli. Analogamente, per passare dalla logistica del *just in case* a quella del *just in time*, la sola che consente l'impiego oculato delle risorse, si dovrà monitorizzare il movimento delle risorse logistiche in tutte le fasi dei loro spostamenti, dall'origine agli utilizzatori.

Passando alle tecnologie non letali, le stesse hanno assunto un'importanza rilevante a seguito della grande probabilità d'impiego di formazioni multinazionali in PSO, con conseguente esigenza di strumenti che, distribuiti sino ai minori livelli, consentano d'incapacitare personale o mezzi/materiali potenzialmente avversari, con probabilità molto basse di morte o ferite mortali e con minimi danni collaterali.

Sempre alle tecnologie non letali si dovrà far ricorso per l'individuazione di sistemi da impiegare in alternativa alle mine, tenuto conto dei passi fatti, in ambito internazionale e nazionale, per l'interdizione dell'uso delle mine antiuomo, la cui funzione deve essere, in ogni caso, mantenuta.

Infine, il telerilevamento è strettamente connesso con l'intelligence, la ricognizione, la sorveglianza, nonché con l'individuazione dei campi minati, ov-

vero con funzioni essenziali nell'attuale contesto operativo.

CONCLUSIONI

I profondi mutamenti degli scenari d'impiego delle forze terrestri e la riduzione delle risorse disponibili nel settore dei materiali hanno imposto una verifica delle capacità operative che le formazioni della Forza Armata debbono essere in grado di esplicare e, conseguentemente, dei mezzi e materiali che debbono far parte delle dotazioni ai diversi livelli.

In particolare, l'esame dei settori in cui impiegare le risorse disponibili per l'ammodernamento non può prescindere dalle capacità già disponibili in seno alla Forza Armata, dalle iniziative in corso o potenziali a livello multinazionale e dalle capacità dell'industria della difesa nazionale.

A tale riguardo, individuate le carenze dello strumento e privilegiato, per quanto possibile, lo sviluppo di iniziative multinazionali, al fine di realizzare economie di scala ed acquisire, sin dall'origine, una marcata standardizzazione con i partners più probabili, è venuta alla luce una gamma di capacità da acquisire attraverso l'assunzione di iniziative *ad hoc*.

FUNZIONE DI COMANDO, CONTROLLO, COMUNICAZIONI E COMPUTER

MEZZI/MATERIALI / TECNOLOGIA/ CAPACITÀ NECESSARIA	CAPACITÀ DISPONIBILE	CAPACITÀ IN PIANIFICAZIONE	POSSIBILITÀ DI SVILUPPO CONGIUNTO	CAPACITÀ INDUSTRIA	CAPACITÀ DA SVILUPPARE
Apparati satellitari	HELIOS SICRAL	HELIOS SICRAL	SI - Interforze	SI	
Troposcatter	SI	SI	SI	SI	
Sistemi di C2	CATRIN CRESO	CATRIN CRESO	SI - NATO	SI	
HF a lunga portata	SI	SI	SI - UE0	SI	
Integrazione tecniche di comunicazione	SI	SI		SI	
Comunicazioni IIF/VHF/UHF sicure e protette	SI	SI	SI - Interforze - NATO		SI
Gestione (Digitalizzazione Visualizzazione) del campo di battaglia in tempo reale	NO	SIACCON	SI	SI	SI
IFF	NO	NO	SI	SI	SI

FUNZIONE DI COMBATTIMENTO					
MEZZI/MATERIALE/ TECNOLOGIA/ CAPACITÀ NECESSARIA	CAPACITÀ ACQUISITE	CAPACITÀ IN PIANIFICAZIONE	POSSIBILITÀ DI SVILUPPO CONGIUNTO	CAPACITÀ INDUSTRIA	CAPACITÀ DA SVILUPPARE
UNITÀ DI FANTERIA LEGGERA					
Elevata mobilità	SI	«Puma» - VBL 4x4			
Sistemi d'arma leggeri ed efficaci	SI	SI			
Sistemi C2 e navigazione	NO	SIACCON	SI - NATO	SI	SI
Protezione individuale- equipaggiamento	SI	SI	SI - NATO		
Armi non letali	NO	NO	SI - NATO		SI
Visori notturni	SI	SI		SI	
UNITÀ DI FANTERIA MECCANIZZATA					
Mezzi con elevata mobilità e protezione	SI	«Dardo»	SI - NATO - UEO	SI	
Sistemi d'arma con elevata potenza di fuoco controcarri	SI	SI			
Sistemi C2 e navigazione (GPS)	NO	SIACCON	SI - NATO	SI	SI
Armi non letali	NO	NO	SI		SI
Visori notturni	SI	SI		SI	
UNITÀ BLINDATE					
Mezzi con elevata mobilità e protezione	SI	VBL 6x6 - VBC	SI - NATO - UEO	SI	
Sistemi d'arma con elevata potenza di fuoco controcarri	SI	SI			
Sistemi C2 e navigazione	NO	SIACCON	SI - NATO	SI	SI
Armi non letali	NO	NO	SI - NATO		SI
Visori notturni	SI	SI		SI	
UNITÀ CORAZZATE					
Mezzi con elevata mobilità, protezione e potenza di fuoco	SI	«Ariete 2»	SI - NATO - EUCLID	SI	
Sistemi C2 e navigazione	NO	SIACCON	SI - NATO	SI	SI
Visori notturni	SI	SI			
UNITÀ AVLS					
Elevata potenza di fuoco	SI	SI	SI	SI	
Acquisizione e trasmissione dati di puntamento	NO	SIACCON	SI - NATO		
Navigazione notturna e ogni tempo	SI	SI		SI	
Sistemi di allertamento e prote- zione minaccia multi spettro (antilaser, antiradar, antirIR)	SI	SI		SI	

FUNZIONE DI SUPPORTO AL COMBATTIMENTO					
MEZZI/MATERIALI/ TECNOLOGIA/ CAPACITÀ NECESSARIA	CAPACITÀ ACQUISITE	CAPACITÀ IN PIANIFICAZIONE	POSSIBILITÀ DI SVILUPPO CONGIUNTO	CAPACITÀ INDUSTRIA	CAPACITÀ DA SVILUPPARE
ARTIGLIERIA					
Sistema di artiglieria avanzato		POLIFEMO	SI - EUCLID		
Difesa a/a	SI	FSAF - Hawk - SHORAD - VSHORAD	SI - NATO		
Artiglieria controaerei: sistemi controllo spazio aereo	SI	SOATCC		SI	
Artiglieria controaerei: mezzi per intercettazione <i>target</i> e protezione posti comando e unità	SI	SOATCC		SI	
Munizioni intelligenti		MLRS - 155/39	SI	SI	
Mezzi per osservazione del tiro	SI	SI		SI	
GENIO					
Capacità d'interdizione/ contromobilità	Mine	Mine	SI - UEO	SI	SI (Armi non letali)
Bonifica mine e campi minati	SI	SI	SI - NATO		
Ripristino della viabilità- superamento ostacoli	SI	SI	SI - UEO		
AVES					
Capacità di trasporto	SI	SI	SI - NH-90		
Direzione del tiro	SI	SI		SI	
EW	SI	SI		SI	
Esplorazione e altre funzioni di supporto al combattimento	SI	SI (nuova pia- taforma)		SI	

SUPPORTO LOGISTICO AL COMBATTIMENTO					
MEZZI/MATERIALI/ TECNOLOGIA/ CAPACITÀ NECESSARIA	CAPACITÀ ACQUISITE	CAPACITÀ IN PIANIFICAZIONE	POSSIBILITÀ DI SVILUPPO CONGIUNTO	CAPACITÀ INDUSTRIA	CAPACITÀ DA SVILUPPARE
Sistema di comunicazioni dedicato	NO	NO		SI	SI
Capacità di trasporto, anche strategico	SI	SI		SI	
Mobilità	SI	SI			
Visibilità dei rifornimenti anche in transito	NO	NO	SI	SI	SI
Telemedicina			SI (HC)	SI	SI

NBC					
MEZZI/MATERIALI/ TECNOLOGIA/ CAPACITÀ NECESSARIA	CAPACITÀ DISPONIBILI	CAPACITÀ IN PIANIFICAZIONE	POSSIBILITÀ DI SVILUPPO CONGIUNTO	CAPACITÀ INDUSTRIA	CAPACITÀ DA SVILUPPARE
Materiale protettivo	SI	SI	SI - NATO		
Mezzi di rilevamento N, B e C	SI	SI	SI - EUCLID		

GUERRA ELETTRONICA					
MEZZI/MATERIALI/ TECNOLOGIA/ CAPACITÀ NECESSARIA	CAPACITÀ ACQUISITE	CAPACITÀ IN PIANIFICAZIONE	POSSIBILITÀ DI SVILUPPO CONGIUNTO	CAPACITÀ INDUSTRIA	CAPACITÀ DA SVILUPPARE
Sistemi di localizzazione, intercettazione, disturbo e inganno di apparati radio/ponti radio/radar	SI	SFINX - SIDAR		SI	

OPERAZIONI PSICOLOGICHE					
MEZZI/MATERIALI/ TECNOLOGIA/ CAPACITÀ NECESSARIA	CAPACITÀ ACQUISITE	CAPACITÀ IN PIANIFICAZIONE	POSSIBILITÀ DI SVILUPPO CONGIUNTO	CAPACITÀ INDUSTRIA	CAPACITÀ DA SVILUPPARE
Sistemi di divulgazione (apparati radio, <i>Loud speaker</i>)				SI	SI (RS non necessaria)

RISTA (<i>Reconnaissance Intelligence Surveillance Target Acquisition</i>)					
MEZZI/MATERIALI/ TECNOLOGIA/ CAPACITÀ NECESSARIA	CAPACITÀ ACQUISITE	CAPACITÀ IN PIANIFICAZIONE	POSSIBILITÀ DI SVILUPPO CONGIUNTO	CAPACITÀ INDUSTRIA	CAPACITÀ DA SVILUPPARE
Unità esploranti <i>stealth</i>			SI - EUCLID	SI	SI
Mezzi SIGINT, IMINT	SI	SI	SI - NATO		
EW	SI	SI		SI	
Sistemi per l'acquisizione obj	SI	MIRACH - CRESO		SI	
Telerilevamento (individuazione a distanza dei campi minati)			SI - NATO	SI	SI

SIMULATORI					
MEZZI/MATERIALI/ TECNOLOGIA/ CAPACITÀ NECESSARIA	CAPACITÀ ACQUISITE	CAPACITÀ IN PIANIFICAZIONE	POSSIBILITÀ DI SVILUPPO CONGIUNTO	CAPACITÀ INDUSTRIA	CAPACITÀ DA SVILUPPARE
Simulatori C2				SI	SI
Simulatori sistemi d'arma	SI	SI	SI - NATO	SI	
Simulatori per la logistica				SI	SI

In particolare, al fine di ottenere, a parità di risorse investite, il massimo ritorno in termini di capacità, è emersa l'opportunità che la Forza Armata si impegni in quelle iniziative aventi la capa-

cità di colmare le lacune nei settori della visualizzazione degli assetti, sia in campo operativo che in campo logistico, delle armi non letali e del telerilevamento.

Tali capacità, infatti, assom-

mate a quelle già disponibili ed acquisibili con iniziative in ambito multinazionale, rappresentano i presupposti per l'impiego efficace delle forze, negli scenari operativi ipotizzabili.

DIVENTA UFFICIALE DEL CORPO TECNICO DELL'ESERCITO

Scienza e Difesa



**Se sei laureato in
Ingegneria, Chimica, Biologia,
Geologia, Matematica, Fisica o
Informatica (*) e non hai compiuto
30 anni, l'Esercito Italiano ti offre
la possibilità di realizzare la tua
professionalità nel Corpo Tecnico.**

() I diplomi di laurea vengono stabiliti
annualmente sulla base delle specifiche esigenze.*

Ulteriori informazioni potranno essere richieste a:

CORPO TECNICO DELL'ESERCITO
Ufficio del Generale Incaricato
delle funzioni di Capo del Corpo
Via Marsala, 104 - 00185 Roma
Telefono (06) 47.35.79.34

Numero Verde
167-299665

oppure scrivendo a:
STATESERCITO
casella postale 2338, ROMA A.D.

ESERCITO



PEACE KEEPING E SICUREZZA DEL PERSONALE

di Anselmo Donnari *



IL QUADRO DEI RISCHI

Il quadro dei possibili rischi varia da scenario a scenario e risulta, soprattutto, correlato all'ampiezza e portata dell'accordo di pace sottoscritto tra le parti in lotta, all'effettiva volontà di rispettare il «cessate il fuoco» e all'inequivocabile accettazione della Forza multinazionale sul proprio territorio da parte delle fazioni in conflitto.

Su un piano di maggiore concretezza, l'insieme dei rischi può essere ricondotto a due tipologie: rischi ambientali e rischi militari. I primi sono radicati nel territorio delle operazioni e connessi a fenomeni di folla, banditismo, terrorismo, delinquenza comune e/o

organizzata; il loro controllo non rientra generalmente nel mandato affidato alla Forza di *peace keeping* (PK) ma spesso i reparti ne rimangono comunque coinvolti. I rischi più specificatamente militari sono quelli connessi con l'assolvimento del mandato e sono essenzialmente influenzati dal livello di collaborazione delle parti che hanno espresso il consenso alla Forza. In particolare, è da tener presente che, contrariamente al passato, è oggi possibile essere fronteggiati da sistemi d'arma sofisticati e pericolosi anche in aree a basso sviluppo sociale e tecnologico. Il quadro non sarebbe completo se non si tenesse inoltre, in debita considerazione il rischio di possibili scontri fratricidi, rischio tanto più

Si va affermando sempre di più la consapevolezza, soprattutto nel mondo occidentale, che gli interventi militari, quale che sia la tipologia, devono ispirarsi all'irrinunciabile principio del rispetto della vita umana, evitando e riducendo al minimo distruzioni e spargimenti di sangue: il consenso dell'opinione pubblica per le operazioni di pace è condizionato – nella generalità dei casi – dalla osservanza di tale vincolo.

Di qui l'esigenza di tutelare in maniera efficace anche la sicurezza del personale militare, ponendo in essere le opportune misure a livello politico-strategico, tecnico-tattico e operativo.

elevato quanto più basso è il livello di integrazione tra i contingenti multinazionali.

I FATTORI DI SICUREZZA

Recenti esperienze in operazioni di *peace keeping* hanno evidenziato che il gradiente di sicurezza del personale impiegato in tali missioni si caratterizza come la risultante di fattori di ordine concettuale/organizzativo coniugati con fattori di ordine tecnologico.

L'aspetto concettuale/organizzativo deve innanzitutto tradursi – sempre – in oculati provvedimenti che investono tre livelli: politico-strategico, operativo, tecnico-tattico.

EVOLUZIONE DEL PEACE KEEPING

1^a GENERAZIONE (epoca "guerra fredda")

SITUAZIONI
STRATEGICAMENTE
STABILIZZATE

CONSENSO
DELLE PARTI

DEPLOY AND FORGE

2^a GENERAZIONE (post "guerra fredda")

SITUAZIONI
ESTREMAMENTE FLUIDE,
COMPLESSE
ED INSIDIOSE

GENERALE CONSENSO
DELLE PARTI, MA IN UN
CONTESTO ALTAMENTE
MUTEVOLE

dettagli - gli elementi da trarsi per ottimizzare la sicurezza del personale; restringendo il campo ad alcuni settori di attività, si vuole porre - di seguito - in evidenza la stretta correlazione tra l'attività *intelligence*, le operazioni psicologiche ed il servizio pubblica informazione, così come è emersa dalle recenti esperienze di *peace keeping*.

L'INTELLIGENCE, LE OPERAZIONI PSICOLOGICHE E LA PUBBLICA INFORMAZIONE

Ovunque le Forze Armate siano chiamate ad intervenire, a monte vi è innanzitutto l'esigenza prioritaria di disporre di un quadro di situazione - completo e realistico - del teatro delle operazioni di *peace keeping* al fine di trarre le conseguenti valutazioni e, soprattutto, determinare i rischi da fronteggiare e/o minimizzare.

Una efficace soluzione del problema *intelligence*, sin dalla fase pianificazione della missione realizza con immediatezza un «cornice di sicurezza» attorno alla missione stessa; il processo informativo che si innesca - ricerca, raccolta, analisi e presentazione/diffusione delle informazioni - destinato da quel momento a svilupparsi senza soluzione di continuità, consentirà di tenere sotto controllo il livello globale del rischio che si intende affrontare.

Solo da qualche anno, mutato lo scenario internazionale e ampliata la tipologia degli interventi di *peace keeping*, è stata riconosciuta alle Forze di pace la facoltà di ricercare tutte le informazioni necessarie per l'implementazione del mandato e per l'esercizio del diritto di autodifesa (*military information*, nell'accezione ONU). Di qui la necessità che l'attività informativa delle Forze Armate venga costantemente riorientata e razionalizzata, tralasciando superati sche-

A livello politico-strategico, la formulazione della missione deve essere chiara ed inequivocabile; in sostanza, deve esprimere concretamente e dichiarare apertamente gli obiettivi da conseguire per ottemperare al mandato. La catena di comando e le relazioni tra l'Autorità nazionale, quelle ONU e i comandi sul campo devono essere analizzate caso per caso, per tenere conto tra l'altro della peculiarità delle forze e di eventuali riserve delle Nazioni aderenti.

A livello operativo, la formula-

zione delle Regole d'Ingaggio (*Rules of Engagement - ROE*) deve essere esplicita, di facile interpretazione e rapida implementazione; è pericoloso, infatti, che i vari contingenti applichino in maniera non omogenea le stesse ROE. Esse devono riflettere il «pensiero politico» che sta a monte dell'operazione e i rischi che si accetta di correre.

A livello tecnico-tattico, l'addestramento e l'equipaggiamento devono essere mirati e coerenti con la missione e con le ROE.

Ciò premesso, molteplici potrebbero essere - entrando nei

matismi da «guerra fredda» (in proposito, è da tener presente che l'inadeguatezza del settore *intelligence* può divenire, paradossalmente, essa stessa fattore di rischio poiché potrebbe condurre - ad esempio - a calibrare le forze secondo ipotesi d'impiego tutt'altro che fondate). In questo settore occorre un «capovolgimento mentale» per passare da una *intelligence* da «guerra fredda» con un ben definito nemico, ordini di battaglia, settori di responsabilità, ecc. ad un'attività informativa di tutt'altra connotazione sulla quale basare comunque le decisioni. Sul terreno, risulta di prioritaria importanza sviluppare una rete *humint* che penetri nel tessuto sociale dell'area d'intervento per capire com'è la cultura, chi prende le decisioni nella gerarchia locale, chi ha il potere nei partiti politici, quale politico è più seguito, qual è l'impatto degli intellettuali sull'opinione pubblica, ecc.. In altre parole, occorre passare da un'*intelligence* da «guerra fredda» ad un'*intelligence* «culturale».

Per quanto attiene alle operazioni psicologiche ed al servizio pubblica informazione, l'esperienza sin qui maturata nel corso degli interventi di forze multinazionali ha conferito a tali attività una importanza emergente, almeno pari a qualsiasi altro problema operativo. L'elemento psicologico deve agire in sintonia con l'azione diplomatica nell'area d'impiego (Ambasciate, Consolati, Uffici degli Addetti Militari) e, in taluni casi, identificarsi con un'accorta gestione delle informazioni e dei media. Come recenti esperienze hanno posto in luce, le operazioni psicologiche si concretizzano «sul campo» in una particolare attività informativa - rivolta sia alla popolazione, sia alle parti in lotta - condotta attraverso mani festi, volantini, altoparlanti, canali radio in lingua locale. Una tale attività, oltre a consentire all'opinione pubblica di seguire

PEACE KEEPING

- possibili offese e rischi -

Armi da taglio o da punta: oggetti contundenti (coltelli, balonnetti, pietre, bastoni, ecc.) sono un costante pericolo soprattutto nei centri abitati in occasione di manifestazioni di protesta o come diretta conseguenza di colpi di manovrativoli di intrusione in installazioni protette.



Proiettili ad energia cinetica sparati da armi leggere individuali e di reparto, nel cui contesto l'azione di fuoco dei cecchini costituisce il più imminente dei rischi.

Schegge e onda d'urto di bombe di mortajo, proiettili di artiglieria e razzi. In particolare, l'impiego dei supracanali sistemi d'arma ha assunto, in determinati momenti del conflitto, più una valenza terroristica che militare vera e propria.



Schegge, onda d'urto e frammentazioni di ordigni trappole esplosive, mine sparse e campi minati. Particolare attenzione dovrà essere rivolta ad attentati sabotaggi posti in essere con autobombe e similari.

Aggressioni biologiche e chimiche. Sebbene non siano state registrate simili aggressioni nel corso di PK, le caratteristiche "dual use" di taluni dei materiali impiegati per la loro preparazione, unitamente alla contaminazione terroristica che tali armi possono assumere, inducono a non sottovalutare un tale tipo di minaccia.



Scontri fratricidi. Il rischio è tanto più elevato quanto più basso è il livello di integrazione fra i contingenti multinazionali.

gli sviluppi delle operazioni in corso, può evitare la diffusione di incomprensioni, notizie errate o incomplete che potrebbero causare confrontazioni o tumulti.

Non a caso, nell'organizzazione NATO, la funzione «operazione psicologica» - nel duplice aspetto, offensiva e difensiva - viene ritenuta un elemento di elevata valenza del *Command and Control Warfare* (C2W) e strettamente coordinata nell'ambito di tutte le attività di *staff*, nel cui contesto talune responsabilità vengono delegate alla branca informativa, alla cooperazione

civile-militare, al servizio pubblica informazione. Negli interventi di *peace keeping*, particolare rilevanza assumono le operazioni psicologiche difensive, condotte mediante l'impiego complementare di vari mezzi di comunicazione, rivolte a proteggere il morale della popolazione amica e guadagnare il sostegno di gruppi neutrali estranei al conflitto; punto focale risulta l'adozione di «temi» di propaganda finalizzati a ridurre il prestigio (reale o potenziale) delle parti avverse al piano di pace, contrastare gli effetti della loro propaganda,



Veicolo multiruolo VM 90 in versione protetta

informare circa le intenzioni ed i provvedimenti della Forza multinazionale. In tale quadro, una efficace attività *humint* – basata soprattutto su «fonti aperte», quali i *media* – ed una attenta monitoraggio dei «punti critici» della funzione C2W sono determinanti per l'individuazione di appropriati uditori-obiettivo e la selezione di efficaci temi di propaganda. Nell'ambito delle Forze Armate italiane, occorre acquisire una cultura in tal senso e, soprattutto, una consolidata *expertise*. È auspicabile in futuro una più spinta specializzazione del personale che sarà impiegato in tale branca, specializzazione che potrà gradualmente essere estesa fino a dar vita a *task forces* al seguito di contingenti inviati in missione.

Analogo potenziamento è auspicabile per il delicato settore della pubblica informazione

Il problema della gestione dei *media* si presenta in genere sotto una duplice veste: controllo della stampa e delle emissioni locali e supporto ai giornalisti che hanno raggiunto la zona delle operazioni. La prima categoria di *media* influenza direttamente la popolazione e le fazioni in lotta ed è, pertanto, di vitale importanza far sì che essa disponga di accurate informazioni sullo sviluppo delle operazioni e che determinati eventi non vengano travisati. I corrispondenti internazionali invece possono influenzare i *decision makers* in Patria con rapporti errati, o che non riflettono fedelmente le operazioni in corso; sulla spinta dell'opinione pubblica, le Autorità nazionali e sovranazionali potrebbero così modificare la missione senza che ciò sia necessario. Un Comandante coin-

volto in operazioni di *peace keeping* deve comprendere che la gestione dei *media* è tanto importante quanto il controllo delle forze e del fuoco; è opportuno pertanto che vengano sempre istituiti punti di informazione con il compito di rendere edotte le parti in conflitto e la popolazione sugli intendimenti operativi del Comandante della Forza. Tale attività, condotta nel pieno rispetto della sicurezza delle operazioni stesse, oltre ad eliminare possibili incomprensioni, contribuisce a rafforzare l'imparzialità del contingente.

L'Esercito ha – di recente – conferito rinnovato impulso al settore della pubblica informazione; permane tuttavia un problema di carattere qualitativo, essenzialmente connesso con l'esigenza di elevare la specializzazione dei rari addetti alla pubblica informazione. Un utile riferimento, in proposito, potrebbero essere i program-

mi posti in essere dalla *Defense Information School* (DINFOS), il prestigioso istituto americano, costituito dal Pentagono fin dai primi Anni '60, per fornire un comune *background* agli addetti alla pubblica informazione delle Forze Armate, siano essi giornalisti o addetti stampa.

L'ASPETTO TECNOLOGICO DELLA SICUREZZA

Sul piano tecnologico, il gradiente di sicurezza del personale risulta soprattutto correlato al livello di protezione offerto dagli equipaggiamenti. Carenze nel settore dei materiali e dei mezzi, anche se coniugate con le migliori predisposizioni concettuali-organizzative, livelleranno inevitabilmente verso il basso la protezione del soldato nel suo complesso. In merito, occorre innanzitutto premettere che l'orientamento NATO in tema di *Peace Support Operations* (PSOs) indica l'opportunità di mantenere immutata la struttura degli strumenti militari, adattandone le potenzialità. La designazione di forze «dedicate» viene ritenuta antieconomica, sia perché le risorse disponibili non consentono tale specializzazione, sia perché unità in grado di condurre operazioni militari tradizionali sono potenzialmente idonee ad assolvere i compiti tipici del *peace support*, nella considerazione che tali interventi presentano in genere un minor grado di rischio e/o di letalità.

L'equipaggiamento dei contingenti deve essere pertanto basato su quello *standard* con adeguamenti imposti dalle condizioni climatico-ambientali dell'area delle operazioni e con particolare attenzione verso le protezioni balistiche del personale, dei mezzi logistici e da combattimento.

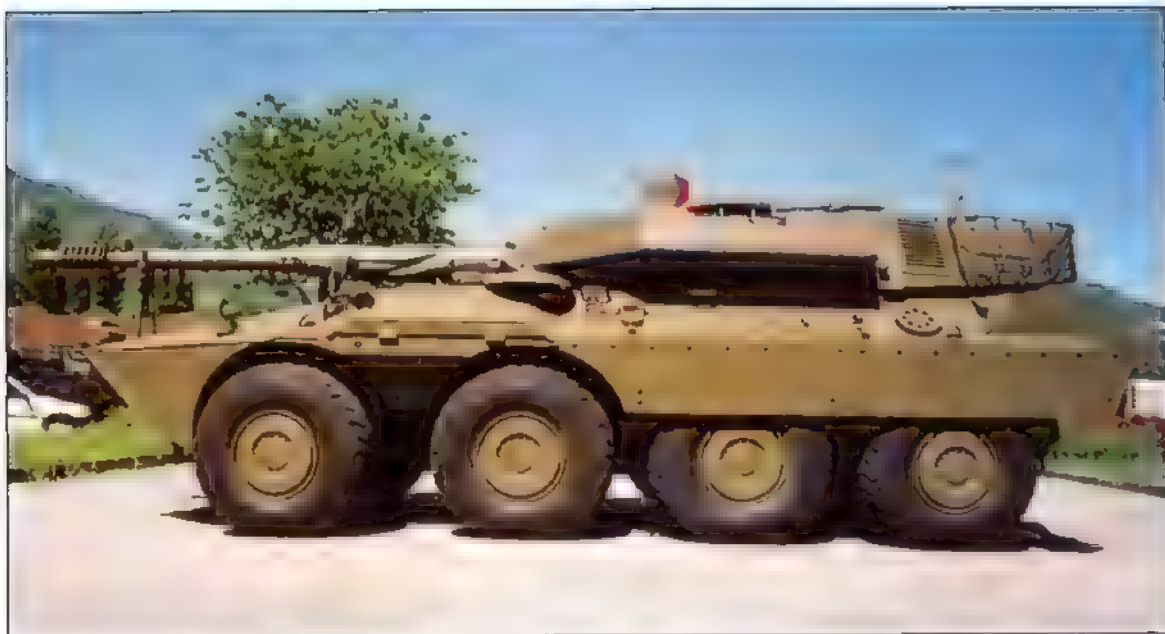
In merito alla protezione del soldato, vi è la tendenza, nel breve-medio termine, ad elevare la capacità di tenuta balistica

rapidamente evoluta da antiframmentazione ad antiproiettile e tuttora affidata a materiali compositi e ceramiche - ricercando un equilibrato compromesso tra *performance* (protezione del capo e del busto dal cal. 5,56) e pesi ottimali (auspicabili: 1 chilogrammo per l'elmetto, 6 chilogrammi per il giubbotto protettivo). Il criterio pressoché seguito da tutti gli eserciti è quello di rendere l'equipaggiamento protettivo «modulare», ossia adatta- bile ai rischi ipotizzati. Esigenza particolarmente sentita, in proposito, è quella di disporre di sensori individuali che assicurino la capacità di prevenzione, percezione e risposta alle minacce in qualsiasi situazione ambientale (sensori chimici-biologici-nucleari, ricevitore GPS, rivelatore portatile mine, visore stabilizzato giorno-notte, sistema di puntamento diurno/notturno con immagine diretta). Nel lungo ter-

mine, l'obiettivo perseguito è quello di trasformare, attraverso fasi successive, il moderno fanto in un vero e proprio «sistema di combattimento» caratterizzato da moduli dedicati alle singole funzioni (letalità, C4I, sopravvivenza, mobilità, sostentamento), nel cui ambito considerevole preminenza viene assegnata al modulo sopravvivenza (protezione termica, NBC, balistica, dalle radiazioni, dal rumore, riduzione della segnature, ecc.).

Per quanto attiene alla protezione dei mezzi, gli indirizzi nello specifico settore prevedono la generale elevazione del livello di protezione di tutti i mezzi, di combattimento e logistici, dando avvio ad una intensa ricerca di soluzioni tecnologiche tese a salvaguardare la sopravvivenza del personale anche nelle meno ortodosse situazioni operative. Infatti, se nella tradizionale confrontazione in epoca di «guerra fredda» il fattore





Blindo «Centauro» equipaggiata con corazzatura a reattività del tipo passivo

protezione poteva dirsi trascurabile per i mezzi destinati ad operare nelle retrovie, negli ipotizzabili scenari delle PSO anche i vettori a spiccata connotazione logistica necessitano di adeguata protezione. I requisiti operativi e le tecnologie impiegate si differenziano a seconda che il veicolo considerato abbia una struttura balisticamente significativa (blindati) o sia praticamente inerme dal punto di vista della corazzatura (veicoli logistici-aeromobili da trasporto tattico). Per i veicoli logistici aeromobili, la soluzione praticamente obbligata, dati i vincoli di peso (300-500 chilogrammi) e di requisito (protezione balistica da armi portatili e similari), si indirizza verso corazzature a base di materiali compositi e ceramiche; parabrezza e finestre, ridotti in dimensione per contenere i pesi e ridurre l'estensione di queste vulnerabili superfici, potranno utilizzare lastre laminate in vetro e polycarbonato. Recentemente, la ricerca nel settore ha approntato laminati rinfor-

zati da fibre di polietilene ad alto peso molecolare che realizzano efficienze di corazzatura elevatissime risultando, a parità di *performance*, oltre due volte più leggere dell'acciaio. Per i veicoli blindati, le soluzioni tecniche per l'*upgrading* della corazzatura, da contenere nel peso di 550-1 500 chilogrammi circa, sono in genere di duplice ordine: montaggio all'esterno del mezzo di pannelli aggiuntivi (spaziati e non) e predisposizione all'interno di *spall liners* in materiale composito allo scopo di minimizzare gli effetti delle cariche cave, di cui il diffusissimo «RPG7» rappresenta il più comune dei lanciatori. Le corazze di tipo ERA (*Explosive Reactive Armour*) sembra abbiano perso di validità, sia perché non sempre adattabili ai blindati leggeri, sia perché suscettibili di produrre danni collaterali (esigenza di un raggio di sicurezza di almeno 15 metri per personale non protetto).

Cingolato VCC I «Camillino» del contingente italiano di H OR impegnato in Bosnia, con protezioni a reattive passive

L'aspetto tecnologico della sicurezza non si esaurisce ovviamente con la protezione diretta del personale, realizzata in genere con mezzi fisici essenzialmente passivi; la sopravvivenza di uomini e mezzi in condizioni di



rischio è anche connessa a misure di protezione indiretta, essenzialmente attive, che concorrono alla sicurezza delle operazioni, in particolare alla prevenzione di atti ostili. In tale ambito, i problemi ancora aperti o che hanno trovato solo in parte adeguate soluzioni – solo per citarne alcuni dei più sensibili – riguardano:

- l'identificazione amici/nemici sul campo di battaglia, di elevata valenza antifraticida. Le soluzioni si indirizzano:

- a breve termine, verso una più ampia introduzione di sistemi che consentano il riconoscimento ottico o IR;
- a medio-lungo termine, verso il ricorso a tecnologie laser o ad onde millimetriche oppure alla combinazione delle due predette;

- l'individuazione-neutralizzazione cecchini, esigenza «esplosa» con le operazioni di *peace keeping* di 2^a generazione. Il sistema a cui si tende dovrebbe consentire di:

- localizzare con sufficiente precisione ed immediatezza



il tiratore;

- rispondere tempestivamente, efficacemente e selettivamente alla minaccia;
- abbinare le precedenti attività, eventualmente automatizzandole (*robot antisniper*).

Gli studi ed i programmi in atto si prefiggono innanzitutto di acquisire sistemi di rapida individuazione e determinazione

Veicolo multiruolo VMI 26 T con kit di protezione e rientra del tipo passiva

del punto di sparo, poiché nella generalità dei casi, un «primo colpo» verrà esploso prima che possa scattare una qualsivoglia reazione;

- l'individuazione-rilevamento-neutralizzazione-distruzione mine, problema arduo e complesso soprattutto per la presenza di campi minati, in genere non registrati dagli ex belligeranti o dei quali non esiste alcuna segnalazione. Le varie tecnologie di individuazione-rilevamento mine presentano vantaggi e svantaggi in relazione ai differenti parametri in esame: ambiente, temperatura, tipo di mine, distanza, presenza o meno di acqua nel suolo, ecc.. Non si intravede quindi una soluzione unica per ogni possibile tipo di intervento ed è pertanto necessario che l'approccio al problema sia valutato partendo da un punto di vista non soltanto tecnico ma anche pragmatico, scegliendo cioè una priorità di intervento ed assumendo dei rischi ragionati. I sensori ritenuti più validi e con maggiori possibilità di sviluppo sono comunemente considerati:





- il radar a penetrazione di suolo/superficie con visualizzazione polarimetrica;
- il radiometro a induzione, a frequenza singola o multipla;
- il sensore all'IR con visualizzazione polarizzata, che opera nella regione dell'IR medio o termico.

Per quanto attiene alla neutralizzazione-distruzione delle mine, i vari metodi (impiego di lanciafiamme, duplicatori di segnatura magnetica, raggio laser, microonde) sono in genere, sia particolarmente onerosi, sia scarsamente affidabili.

Anche in questo settore, una soluzione all'intera problematica, remore finanziarie a parte, potrebbe essere costituita dall'impiego di *robots* (in fase di sviluppo);

• **le armi non letali**, esigenza emersa fin dalla prima esperienza in Somalia dove si ebbero non pochi problemi con i civili non armati – spesso donne e bambini – che fornivano copertura a guerriglieri nel corso di tumulti. La gestione di situazioni intermedie tra il confronto a fuoco ed il sem-

plice mantenimento dell'ordine pubblico nelle sue manifestazioni meno cruente ha evidenziato la necessità che i contingenti inviati in *peace keeping* dispongano – oltre che del tradizionale armamento, insostituibile ai fini di una efficace deterrenza – anche di armi non letali (o meno letali) in grado di neutralizzare personale e materiali, minimizzando nel contempo perdite e/o danni collaterali. Le implicazioni di vario ordine derivanti dal loro utilizzo sono tuttora oggetto di studio, sia in ambito nazionale, sia in ambito NATO e FINABEL, al fine di disciplinare e standardizzare le attività relative all'acquisizione e all'impiego di tale tipologia di armi. Le attuali linee di tendenza si indirizzano verso una ristretta gamma di armi non letali quali: infrasuoni, armi individuali, munizionamento antiuomo, sistemi di stordi-

mento, reti antiaderenti, super adesivi polimerici, super acustici, debilitanti liquidi di metalli, sistemi blocca veicoli. Le scelte future



Carri M 60 impiegati in Somalia nell'ambito della Missione «Ibis» muniti di corazzature esplosive per la difesa dai missili contracarri

A destra e a sinistra
Durante la missione internazionale
in territorio bosniaco si è fatto
largo uso di corazzature aggiuntive
per aumentare la sicurezza del per-
sonale e dei mezzi



saranno verosimilmente condizio-
nate da fattori di ordine etico poli-
tico, tecnologico, operativo ed
economico (necessità di mantene-
re ad un livello accettabile il rap-
porto costo/efficacia dei materiali
da adottare).

In conclusione, occorre sottoli-
neare che la funzione principale
di qualsiasi tipo di protezione –
anche in *peace keeping* – consiste
nel preservare la capacità di una
Forza di assolvere il compito,
assicurando nel contempo la
sopravvivenza dell'elemento
umano. Una esasperata protezio-
ne che inibisse, anche solo in
parte, tale capacità non potrebbe
trovare attuazione e ciò rappre-
senta un limite ineludibile. Di
conseguenza, le misure di prote-
zione non potranno essere defini-
te a priori secondo schemi preco-
stituiti, ma valutate caso per caso

in relazione ai rischi ipotizzati e
all'importanza del compito. Di
qui la necessità che le soluzioni
individuate rispondano al requi-
sito della «modularità», evitando
modifiche permanenti e conte-
nendo i pesi entro margini che
non comportino limitazioni ope-
rative significative, anche per
quanto riguarda l'aerotrasporta-
bilità dei mezzi

CONCLUSIONI

La disamina effettuata – pur a
grandi linee – dei fattori che
concorrono ad elevare la sicu-
rezza e la protezione delle Forze
impiegate in operazioni di *peace
keeping*, lungi dall'esaurire l'ar-
gomento, ha inteso presentare
talune possibili sinergie volte a
«minimizzare» – prioritariamen-
te – perdite di personale operan-
te con le Forze di pace e – nei
limiti del possibile – vittime tra
la popolazione e le parti da paci-
ficare

L'utilizzazione sistematica
degli ammaestramenti tratti dai
recenti interventi «fuori area» e,
conseguentemente, il costante
adeguamento delle regole e
degli equipaggiamenti daranno
un apporto essenziale al riguar-
do.

In tale contesto, potrebbero
essere istituiti – al rientro dei
contingenti che hanno operato
all'estero – un *debriefing* dottri-
nale che coinvolga l'area opera-
tiva delle Forze Armate e un
debriefing tecnologico allargato
all'area industriale della Difesa.

□

* Colonnello,
Capo Ufficio Addestramento
presso ISPESCUOLE



LA SELEZIONE PSICO-ATTITUDINALE



di Ernesto Bonelli *



L'obiettivo primario di ogni procedimento di selezione è la valutazione della persona negli aspetti psichici e attitudinali.

Ma non basta. Occorre innanzitutto predeterminare con precisione i profili dei ruoli professionali da ricoprire, quindi mettere a punto lo strumento tecnico-operativo che verifichi, evidenzi e quantifichi i requisiti richiesti.

Le idee espresse nell'articolo, utili a stimolare un vivace dibattito sull'argomento, riflettono il personale pensiero dell'Autore.



Volontario armato di fucile «SC 70/90», cal. 5,56 mm, in dotazione alle truppe alpine.

le capacità operative (area del saper fare) ritenute necessarie per svolgere una specifica attività che, come già evidenziato, veniva svolta in generale per tutta la vita lavorativa.

Il lavoratore di oggi, al contrario, posto di fronte a marcate e costanti innovazioni tecnologiche ed inserito in un contesto socio-economico-culturale «mutevole», è indotto a ridisegnare frequentemente l'assetto del proprio ruolo nonché dello stesso rapporto di impiego. Tale orientamento tenderà a consolidarsi sempre di più per il prossimo futuro.

Il fenomeno, che si sta diffondendo progressivamente in tutti i contesti lavorativi, ha investito conseguentemente anche il mondo militare, punto di approdo di generazioni di giovani, alla loro prima esperienza di impiego.

In tale ottica e almeno nel contesto della selezione, l'area del sapere (le conoscenze specifiche) e l'area del saper fare (le capacità operative elementari) perdono progressivamente di importanza in considerazione del fatto che, nel giro di pochi anni, le une e le altre appaiono superate. In sostanza, la conoscenza empirica lascia il posto all'analisi scientifica.

Infatti, tendono ad acquisire valenza crescente le componenti del «saper essere» ovvero quelle che racchiudono al proprio interno i valori, i significati, i modi di relazionarsi con gli altri, la capacità di imparare costantemente o, in termini più sintetici, tutte quelle dimensioni che contribuiscono a delineare la strutturazione psicologica del soggetto. Appare ovvio che, pur nel rispetto delle intrinseche ed ineludibili componenti del sapere e del saper fare che fungeranno

Negli ultimi anni la selezione per l'impiego del personale ha acquisito una rilevanza strategica decisiva nel contesto dei ruoli professionali e della loro affidabilità. In ogni organismo lavorativo-produttivo che si rispetti la formula «l'uomo giusto al posto giusto» è adottata con grande attenzione ed in una accezione più ampia del passato perché considerata vincente ai fini del profit-

to aziendale e della soddisfazione individuale.

In passato, il lavoro veniva considerato una «sistemazione stabile per tutta la vita» sia per la persona impiegata che per lo stesso datore di lavoro. La selezione (qualora se ne fosse fatto ricorso) mirava a ricercare nei soggetti quelle componenti, sovente elementari, legate alle conoscenze (area del sapere) ed al-

179° CORSO DI AMMISSIONE ALL'ACCADEMIA MILITARE DI MODENA Incidenza numero candidati aspiranti risultati non idonei, riferita alle carenze caratterologiche e attitudinali riscontrate (*)				Fig. 1
QUALITÀ CARATTEROLOGICHE	NUMERO PERCENTUALE CANDIDATI	QUALITÀ ATTITUDINALI	NUMERO PERCENTUALE CANDIDATI	
EMOTIVITÀ	74%	ASPETTO E PORTAMENTO (Aspetto fisico; Portamento e proprietà nel vestire; Attività sportive)	5%	
TRATTO SOCIALE	59%	ATTITUDINI SPECIFICHE (Ascendente; Tenacia e costanza negli impegni assunti; Responsabilizzazione/ Affidabilità)	76%	
ENERGIA VITALE/ GRINTA	61%	MOTIVAZIONE (Concretezza - fondatezza, Congruità e validità)	92%	
CAPACITÀ DI ADATTAMENTO	82%			

(*) Su 2 344 sottoposti a prova psico-attitudinale. I candidati aspiranti risultati non idonei sono stati 269 (di cui gran parte per carenze riscontrate in più qualità caratterologiche/attitudinali).

sempre più da prerequisiti, la selezione dovrà tendere sempre più alla valorizzazione delle componenti psicologiche ed attitudinali dell'individuo. È infatti opinione diffusa che in un «capo» le doti di *leadership*, ad esempio, hanno maggiore importanza della conoscenza dei fiumi italiani; per cui, la *leadership* non può essere ricercata attraverso un tema di italiano, una domanda di geografia o di un tracciato elettrocardiografico. Conseguentemente, se si mira ad una selezione psico-attitudinale la scelta dei candidati migliori dovrà avvenire con l'utilizzo di strumenti e di modalità idonee a ricercare ed a misurare le componenti psicologiche ed attitudinali qualificanti. In caso contrario, avremo posto le basi solo per una selezione culturale.

Ciò premesso, si cercherà ora - nel campo militare - di delineare le aree di indagine, per ciascun ruolo, su cui tracciare i lineamenti dell'individuo che professionalmente si reputano ideali per conseguire gli obietti-

vi fissati nel Nuovo Modello di D.fesa.

UFFICIALI (figg. 1 e 2)

Definire un piano di ricerca su cui convergere tutte le idee sulla scelta del profilo professionale dell'Ufficiale del 2000 appare al momento una meta irraggiungibile.

Si ritiene, pertanto, opportuno delineare tale aspetto in considerazione che il successo è determinato non solo dal possesso di un adeguato livello culturale ed intellettuale ma anche dai requisiti caratterologici che concorrono a formare la «professionalità» del futuro Ufficiale. Infatti, il modo di presentarsi e comportarsi, di parlare e di ascoltare, la maniera di reagire agli imprevisti e alle difficoltà sono, intuitivamente, alcuni aspetti non secondari di una condotta complessiva che qualifica la capacità personale all'impiego specifico e che può, appunto, definirsi la sua «professionalità».

Ma è intuitivo che, in mancanza

di un profilo esatto e scientificamente definito, può bastare l'individuazione di quelle «doti» caratterologiche e mentali che si possono legittimamente presumere responsabili del «successo» e della «professionalità» del futuro Ufficiale.

Riguardo all'intelligenza, cui innegabilmente si deve riconoscere un ruolo primario nel determinare il successo, va subito detto che non è più sufficiente ricorrere all'utilizzazione di strumenti obiettivi di misura, che sono i *test* psicometrici, sempre più impiegati nelle selezioni più scrupolose dei candidati al lavoro, allo studio o alle mansioni dirigenziali.

L'accertamento va, altresì, rivolto alle caratteristiche del pensiero, al linguaggio e alla produttività.

Se le qualità intellettive costituiscono lo strumento «mentale» per affrontare razionalmente e risolvere le incognite o le difficoltà di vita o di lavoro, le funzioni connesse al temperamento ed al carattere presiedono alla utilizzazione di detto strumento, condizionandone l'impiego dal mo-

LA MOTIVAZIONE: è la spinta interiore che determina l'intensità dell'impegno e la meta da raggiungere. È sostenuta da precedenti esperienze di vita e da scelte ideologico-culturali.

L'ADATTABILITÀ: è la tipica modalità d'integrarsi dell'uomo in un determinato contesto sociale rispondendo in maniera duttile e creativa a sollecitazioni di varia natura.

L'ADDESSONABILITÀ: è la personale risposta dell'uomo ad istanze sollecitanti riservatezza, affidabilità, moralità e discrezionalità per adempiere in maniera ottimale ai compiti istituzionali.

ATTIVITÀ DI COMANDO: è la tipica modalità di porsi di fronte agli uomini per guidarli, sollecitando in essi consenso, immedesimazione e condivisione degli scopi da raggiungere.

PRODUTTIVITÀ: è il livello di prestazione formativa raggiungibile, tramite un impegno costante e duraturo, da un soggetto che abbia chiari gli obiettivi da centrare.

L'ESTRAZIONE: è il senso di smarrimento e di sconfitta che l'uomo subisce di fronte all'insuccesso o all'impossibilità di raggiungere mete altamente desiderate.

EMOTIVITÀ: è la modalità propria di ogni essere umano di rispondere agli eventi della vita quotidiana, mostrando un controllo più o meno spinto dei sentimenti interiori e degli impulsi comportamentali.

INTELLIGENZA GENERALE: è la capacità che ogni individuo possiede e che spende nella soluzione di problemi nuovi.

AMBITO ARIALE D'INCARICO: è l'ambito generale e la specializzazione in particolare cui dovrebbe essere ascritto ogni corsista in base alle prestazioni rese, al tipo di intelligenza, d'interessi e di valori espressi, nonché delle esigenze organiche dell'Amministrazione.

ATTIVITÀ DIDATTICA: è il modo specifico di trasmettere nozioni teorico-pratiche ad un gruppo di uomini affinché acquisiscano capacità e competenza in un determinato ambito.

IMPIEGO SISTEMI D'ARMA: è l'espressione massima della competenza militare in un certo settore, accompagnata dalla capacità di coordinare uomini ed organizzare mezzi e situazioni per il buon funzionamento del processo operativo complessivo.

mento dell'impatto operativo fino alla soluzione del problema.

Non servirebbe essere intelligenti se non spingessero e sostenessero nell'impegno, costoso e prolungato, qualità caratterologiche come grinta, tenacia, costanza; se non aiutassero capacità di contatto sociale e di rapporto interpersonale, o se un difetto emotivo, come timidezza e imbarazzabilità, inibisse il progetto, pure ambito, di un confronto impegnativo; né varrebbe possedere buone doti intellettive se l'incapacità di responsabilizzarsi in ordine ad un impegno vanificasse ogni pur necessaria fiducia dell'Istituzione.

La valutazione delle qualità caratterologiche assume, quindi, un'importanza primaria soprattutto per quanto riguarda i seguenti aspetti: emotività, tratto sociale, energia vitale, grinta, tenacia, costanza negli impegni, responsabilità e affidabilità.

Infine, se è pur vero che il successo è determinato dal possesso di indubbie qualità intellettive e caratterologiche, assumono fondamentale importanza, per il particolare «ruolo» (di Ufficiale) nel contesto istituzionale (Forze Armate) il complesso di quelle qualità che più propriamente concorrono a formare la «professionalità» del futuro Ufficiale quali: aspetto e portamento, attività sportive, motivazione, adattabilità all'ambiente specifico ed infine la *leadership*, che può essere definita, «operativamente», come una qualità di rapporto tra *leader* e «seguaci» grazie alla quale questi ultimi sono indotti a comportamenti particolarmente produttivi che, altrimenti, non assumerebbero.

Naturalmente, professionalità, cultura, attitudine e competenze specifiche sono basilari per la stima e il prestigio del *leader*.

Quel che va individuato in sede di selezione, è la «tendenza» e la «predisposizione», giacché la compiuta realizzazione di quest'assetto richiede uno «sviluppo» di personalità demandato agli interventi di «formazione» successiva.

Pertanto, ciò che può essere ricercato ed individuato è la tendenza all'applicazione ed allo studio, la capacità (deducibile) nell'apprendimento di materie «tipiche», l'attitudine a svolgere attività fisiche e sportive a forte impronta di coraggio e di resistenza alla fatica.

SOTTUFFICIALI

Con il rapido sviluppo tecnologico dei sistemi d'arma, il mestiere del Sottufficiale è divenuto via via più complesso e caratterizzato sul piano decisionale da una sempre maggiore autonomia. Inoltre, l'accresciuto livello cultu-

rale dei militari di leva e volontari ha determinato decisivi mutamenti del principio gerarchico, richiedendo ai Sottufficiali capacità culturali e professionali maggiori che nel passato.

Ad esempio per il reclutamento dei Marescialli, ove si prevedono iniziali «attività di comando di minori Unità», «impieghi dei complessi sistemi d'arma», «funzioni istruttive», oggi vengono prese in esame anche successive specializzazioni e, proprio in considerazione di quanto sopra affermato, si tende a superare il concetto di «specializzazione univoca» per passare ad un criterio più ampio di macrospecializzazione nel cui ambito riqualificare per fasi successive i Marescialli.

In sostanza il Sottufficiale deve essere ben selezionato e, soprattutto, motivato per assumere funzioni diverse dall'Ufficiale in un contesto di pari valore professionale.

In tale ottica l'iter formativo impone un articolato processo selettivo in funzione delle diversità dei compiti cui il Sottufficiale deve adempiere.

Diventa allora opportuno, sulla base della prioritaria esigenza di qualificare il personale prima sugli aspetti inerenti il «comando» degli uomini e dopo su quelli relativi all'impiego dei «sistemi d'arma», procedere in due fasi: l'una «di selezione dei candidati» precedente l'accesso alla comunità militare e l'altra di «orientamento» al termine del primo anno di formazione.

In tal modo la selezione vera e propria dovrebbe operare solo riguardo all'idoneità o meno all'inserimento nella collettività militare ed all'assolvimento di compiti istituzionali particolari, rimandando alla fase successiva il compito di definire la specializzazione da assegnare.

Il vantaggio di una procedura così articolata sarebbe quello di potersi inizialmente concentrare su aspetti generali della vita militare, senz'altro più importanti di

quelli specialistici, e di potersi giovare successivamente di un periodo addestrativo idoneo a mettere meglio in luce gli aspetti attitudinali.

Qualora la prassi suggerita trovasse positivo riscontro, si potrebbe disporre da subito di una risorsa umana plasmabile ed all'altezza dei futuri compiti, e successivamente di un quadro conoscitivo umano sintonizzabile sulle aspettative degli aspiranti Sottufficiali.

In concreto, nella fase selettiva, i parametri da valutare ai fini di un buon inserimento, che dovrebbero fare da sfondo al profilo del nuovo Sottufficiale, sono: la motivazione, l'adattabilità, la responsabilità, la frustrazione, l'emotività, la produttività, l'attività di comando e l'intelligenza generale.

Per ciò che attiene la fase orientativa, invece, i parametri che dovrebbero essere valutati ai fini dell'attribuzione di una specializzazione congrua ed allo stesso tempo gradita ai diretti in-

teressati sono: la macro area e l'incarico, l'attività didattica, l'impiego dei sistemi d'arma.

Tuttavia, in ogni caso, il nocciolo duro di tutta la questione poggia sulla considerazione che i prossimi Sottufficiali continueranno a rappresentare, a maggior ragione, la «spina dorsale» del nuovo strumento militare ed il reale ultimo anello della catena gerarchica.

A loro, conseguentemente, comporterà un duplice onere. dall'alto verso il basso, ricevere ordini da trasformare in azioni offrendo certezza e sicurezza e, dal basso verso l'alto, monitorare il clima e quindi percepire gli stati d'animo, le reazioni emotive ed il grado di coesione dei soldati loro affidati.

Tirana: paracadutisti italiani in servizio di vigilanza all'aeroporto.





I bersaglieri della «Garibaldi» hanno fornito un notevole contributo nelle recenti missioni in Bosnia ed Albania.

Tale difficile ed onerosa responsabilità poggia su un assunto che essi dovranno salvaguardare: cogliere e valorizzare «ciò che serve» con la consapevolezza che il raggiungimento ed il presidio di tale obiettivo non può essere in una lista di operazioni o in un dischetto di *personal computer*. Solamente un uomo selezionato, preparato, addestrato, positivamente motivato e psicologicamente maturo ed equili-

brato può percepire «ciò che serve» soprattutto nelle aree critiche e nei momenti critici.

VOLONTARI

I volontari sono reclutati dai civili e dai militari di leva e sono destinati essenzialmente alle Unità di possibile impiego «fuori area». Essi dovranno ricoprire incarichi a prevalente connotazione operativa, individuati secondo il criterio di intercambiabilità nell'ambito di squadre ed equipaggi e della aggregazione degli incarichi che richiedono attitudini simili.

Una recente indagine condotta dal *National Defense College - Department of Leadership* svedese sul contingente che ha operato in Bosnia (campione composto da più di tremila tra Ufficiali, Sottufficiali e Militari) ha permesso di individuare le qualità del soldato ideale da impiegare nei contingenti di pace.

In breve sintesi il nostro dovrebbe essere: flessibile, umile, tollerante, paziente, adattabile, orientato verso il gruppo, resistente, ostinato, imparziale, diplomatico, non immedesimarsi in «Rambo», in grado di mostrare sentimenti, capace di resistere alle frustrazioni, capace di ascol-

tare, fiducioso in se stesso

Un'ulteriore indagine condotta, dal Centro di Ricerche sul Personale dell'Esercito olandese, su un campione di quasi 12 000 uomini, tra cui 7 500 militari in servizio permanente ed a ferma prolungata (fig. 3), ben 380 individui sono stati rimpatriati anzitempo e di questi: il 46% per motivi legati a problemi psico-sociali, il 41% per ragioni disciplinari e penali ed il restante 13% per cause sanitarie. Balza evidente che una ricerca del personale più accurata avrebbe sicuramente ridimensionato il fenomeno.

È pertanto chiaro che reclutare personale «in possesso» dei predetti requisiti richiede, peraltro, una selezione psico-attitudinale che investe aree di indagine in cui la motivazione, l'adattabilità e l'intelligenza generale risultano di essenziale importanza.

Il Nuovo Modello di Difesa prevede, inoltre, al termine della ferma breve, la possibilità di transitare in servizio permanente o in un altro Corpo armato dello Stato.

Fermo restando che in quest'ultimo caso la selezione, condotta dai competenti Centri di Selezione di Forza Armata o Corpo armato, indaga su aree del conoscere idonee alle particolari esigenze, appare quanto mai necessario assoggettare il volontario ad ulteriore selezione per definire il nuovo ruolo.

Pertanto, analogamente a quanto posto in essere per i Sottufficiali, e disponendo di un giudizio valutativo sui tre anni di servizio del volontariato, il campo della ricerca potrà essere più specifico e limitato alla individuazione delle caratteristiche necessarie all'attribuzione dell'incarico definitivo.

COME E CHI DEVE CONDURRE LA RICERCA PSICO-ATTITUDINALE

La selezione psico-attitudinale si esplica in principal modo at-

traverso i test psico-attitudinali ed il colloquio a cui possono sommarsi indagini conoscitive specifiche.

I citati test si sono affermati come strumenti specifici per valutare l'idoneità di un soggetto ad un lavoro o ad un indirizzo di studi. La sua vasta applicazione ha dimostrato gli indubbi vantaggi di praticità offerti nelle selezioni su grandi numeri. Essi sono comunque indispensabili per fornire le necessarie «indicazioni», nella successiva intervista attitudinale, che saranno tradotte in ipotesi di «lavoro» dai colloquiatori psicologi.

A titolo di esempio, i punteggi riportati da un giovane ai test di livello intellettuale non sono comprensibili e di conseguenza utilizzabili, se non sono note:

- le caratteristiche di personalità del soggetto. È infatti ampiamente noto e dimostrato che il successo per accedere all'Accademia o la vittoria conseguita in una competizione sportiva, dipendono, in misura considerevole, da caratteristiche specifiche della personalità quali:

autostima, buona gestione dell'ansia, determinazione, sentirsi vincenti;

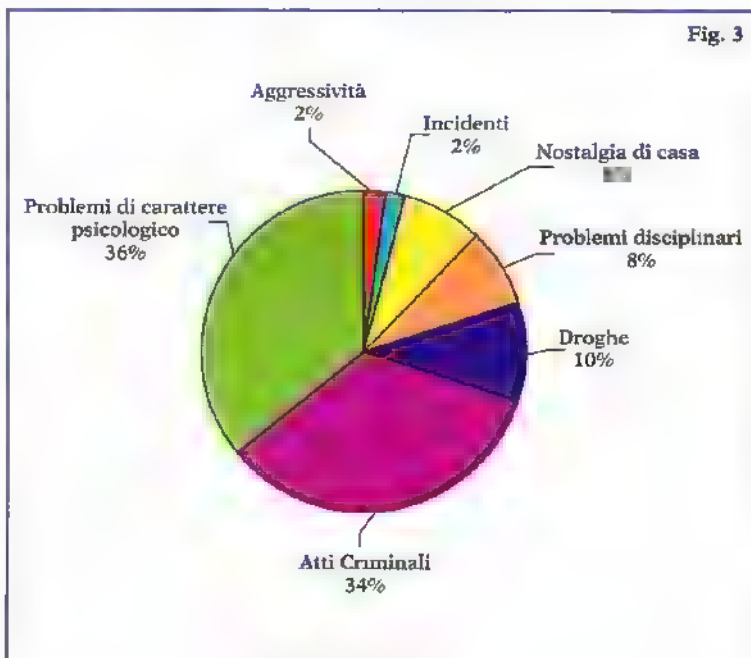
- le condizioni psicologiche con le quali il soggetto ha affrontato la specifica prova. È infatti altrettanto noto e dimostrato che un aspirante allievo Ufficiale o un atleta può ottenere risultati diversi in relazione ai differenti fattori contingenti alla prova svolta.

Chi attualmente opera in materia sono gli organismi della Leva.

Tuttavia, come precedentemente indicato, il processo selettivo e l'indagine psicologica dell'individuo non si fermano alla fase concorsuale, ma proseguono nel tempo per accertare l'idoneità per ulteriori incarichi e sviluppi di carriera.

In tale contesto appare opportuno riorganizzare la struttura prevedendo ad ogni livello uno o più elementi idonei alla funzione.

Una possibile proposta, è raffigurata nella fig. 4; (a titolo di paragone sono indicati anche gli organismi operanti in Croazia (fig. 5) ed in Francia (fig. 6)





Anche nell'operazione «Alba» i paracadutisti della «Folgore» hanno dimostrato il loro elevato livello addestrativo raggiunto e l'alta professionalità, che ne fanno un punto di forza dell'Esercito.

In essa sono presenti le tre componenti vitali: l'organo di ricerca e di propulsione, le Unità operanti, gli elementi di supporto psicologico. Certo la struttura in argomento richiede organici idonei sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

CONCLUSIONI

Sicuramente è giunto il momento di ripensare e rimodellare le selezioni militari sempre più sollecitate ad evolversi da variabili esterne ed interne. In altri termini, stanno velocemente e radicalmente cambiando sia i giovani che l'immagine ed il ruolo delle Forze Armate. Ciò premesso, ed in con-

Fig. 4

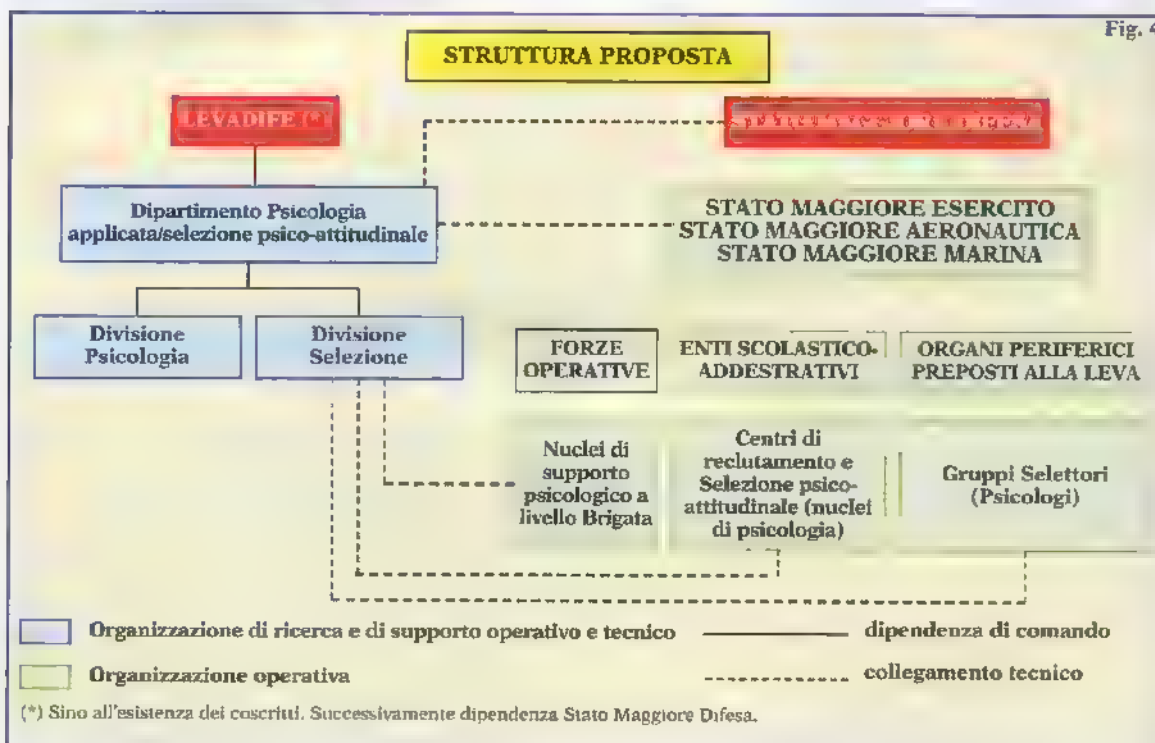


Fig. 5

STRUTTURA DEL SERVIZIO PSICOLOGICO E PSICO-ATTITUDINALE DELL'ESERCITO CROATO



siderazione dell'estrema delicatezza del momento e del compito selettivo, appare opportuno, se non indispensabile, che i criteri di scelta sui quali operare nelle prossime selezioni vadano ridefiniti dalle posizioni di vertice (Stati Maggiori) in sinergia con gli attuali organi tecnici che, necessariamente, manterranno il compito di ricercarli e misurarli nei singoli candidati. Si auspicano, pertanto, preventivi e frequenti contatti fra organi decisionali e organi tecnici al fine di tarare i personali sistemi di decodifica, i significati delle singole parole, i contesti di riferimento, tenendo soprattutto conto dell'innegabile bagaglio di esperienza acquisita da questi ultimi

La professionalità dei nostri volontari deriva da un'attività addestrativa idonea ad accrescere le potenzialità di ogni singolo elemento.



Fig. 6





Sopra.
Operazione «Alba»: autocolonna del contingente italiano della Forza Multinazionale di Protezione. Nella pagina a fianco. Paracadutista armato di mitragliatrice «MG 42/59» in servizio di vigilanza ad un posto comando della Forza Multinazionale di Protezione

capillarmente in tutto il territorio nazionale. Solo così si potrà ottenere un prodotto equilibrato e conforme alle peculiarità delle nuove generazioni, non trascurando tuttavia i lati positivi di quanto attuato in materia nel passato.

Tale conquista richiede peraltro organici adeguati, professionalità mirate, risorse e mezzi coerenti con l'importanza del compito. Inoltre, nessuno si sognerebbe mai di costruire o accettare un prodotto senza preventive, ponderate

attività di ricerca/sperimentazione. A maggior ragione, nel campo delle selezioni degli uomini, soprattutto in fase di profonde modificazioni strutturali e funzionali all'interno delle quali non possono essere applicate le misurazioni matematiche tipiche degli ingegneri, ove un errore di progettazione produce effetti negativi avvertiti non subito ma dopo anni e dove quindi le attività di pianificazione e di controllo dovrebbero essere molto più presenti ed onerose, non ci si può permettere di navigare a vista, di trascurare le verifiche longitudinali, i riferimenti teorici ed il rispetto rigoroso di procedure metodologiche.

L'attività progettuale e di verifica delle operazioni selettive dovrebbe infine essere discussa e confrontata anche con i responsabili dei vari Istituti di formazione.

Solamente nel rispetto di tali prerequisiti appare possibile l'effettuazione di quelle azioni di taratura atte a reperire la risorsa umana «predisposta ad essere formata» in tempi brevi con costi contenuti e, soprattutto, da destinare ad incarichi professionali motivati, senza peraltro correre il rischio di addossare alla selezione responsabilità formative o viceversa di scaricare sugli Istituti di formazione carenze selettive. Tutto ciò presenta oneri e costi certamente modestissimi soprattutto se rapportati all'importanza del lavoro selettivo e dei suoi positivi ritorni nel medio e lungo termine.

□

* Colonnello,
 Direttore della 3^a Divisione
 di LEVADIFE



(3^a parte)

LA SICUREZZA NELLE COSTITUZIONI EUROPEE

di Paolo Feniello*

*Si conclude con
questo articolo la
panoramica sulle
Costituzioni degli
Stati a democrazia
occidentale.
Emerge ancor più
nitidamente
l'importanza della
sicurezza quale
fattore
fondamentale per lo
sviluppo civile e
democratico delle
Nazioni*

A conclusione dei due precedenti articoli sull'argomento della sicurezza nelle Costituzioni degli Stati di democrazia occidentale sembra opportuno far seguire qualche nota dove si indicano gli argomenti che dovrebbero trovare posto in una Costituzione democratica.

La lettura delle Costituzioni degli Stati di democrazia occidentale consente di rilevare che la materia relativa alla sicurezza non sempre è stata trattata con l'attenzione e con l'organicità che l'argomento richiederebbe. Una prima osservazione attiene al fatto che molti Stati, ritenendo di scarso rilievo costituzionale la materia, dedicano ad essa solo pochi cenni (obbligatorietà o non del servizio militare, comando delle forze, ecc.). Altri concedono maggiore spazio ai riferimenti sulla sicurezza, peraltro disperdendo le norme in capitoli dai titoli più diversi. Pochi infine dedicano un intero capitolo alla sistematica esposizione delle voci che riguardano l'argomento.

Tutti i riferimenti che trovano posto nelle Carte costituzionali esaminate si possono suddividere in tre gruppi:

- il primo riunisce norme di carattere generale;
- il secondo tratta la difesa nazionale e i compiti generali delle forze;
- il terzo sviluppa la tematica relativa allo stato di emergenza nazionale.

Il complesso delle leggi di uno Stato — ammessa l'opportunità di regolamentare i molteplici aspetti della vita civile democraticamente ordinata — risulta talmente voluminoso che il cittadino non può essere ragionevolmente a conoscenza di tutte le norme che lo riguardano. Stando così le cose, è bene egli possa trovare nella Costituzione i riferimenti generali che indicano i diritti, i doveri e l'impegno personale che lo Stato chiede a ciascuno. Ciò gli consentirà di verificare la legittimità delle richieste che, di volta in volta,

gli vengono rivolte in termini di sacrifici personali. Ne deriva la necessità che la Carta fondamentale esprima in modo chiaro l'impegno che lo Stato intende assumersi, per garantire la propria sicurezza e la protezione dei cittadini, dedicando all'argomento il giusto spazio ovvero un capitolo nel quale sistematicamente e ordinatamente siano tracciate le linee guida sulla esigenza in esame.

In riferimento ai tre gruppi di argomenti sopra indicati si ritiene che l'articolazione più appropriata possa essere quella appresso indicata

NORME DI CARATTERE GENERALI

Le norme di carattere generale riguardano:

- obbligo/dovere morale dei cittadini di difendere la Patria;
- diritto/dovere da parte dei cittadini di prestare il servizio militare. Servizio sostitutivo e per chi. Obiezione di coscienza. Esenzione. Norme complementari;
- limitazioni alle libertà fondamentali dei cittadini:
 - per i cittadini non in servizio militare: in relazione a quali situazioni (ad esempio proibizione di associazioni a carattere militare);
 - per i militari: quali limitazioni e/o proibizioni (ad esempio associazione in sindacato, petizioni collettive);
- istituto del «difensore del popolo» (o «civi-

Bersagliere impegnato nell'operazione «Partenope».

co») anche per i militari;

- eventuali norme circa il sequestro di pubblicazioni tese a divulgare dati relativi all'organizzazione della difesa in particolare e della sicurezza in generale;
- garanzie fondamentali riconosciute a coloro che svolgono il servizio militare o quello sostitutivo;
- commissioni di inchiesta su materie militari;
- giustizia militare.

LA DIFESA NAZIONALE E LE FORZE ARMATE

Difesa nazionale:

- compiti generali della difesa nazionale: difesa del territorio nazionale da offese esterne; difesa degli interessi nazionali fuori dal territorio nazionale; difesa





Mezzi cingolati durante una operazione per il controllo del territorio.

dell'ordinamento democratico; contributi al mantenimento della sicurezza interna; concorso agli Organi istituzionali in caso di pubbliche calamità;

- responsabilità e competenza propositiva sulla materia (a chi attribuirle);
- principi fondamentali dell'organizzazione generale della sicurezza;
- Consiglio Superiore di Difesa nazionale (ruolo consultivo per le questioni di politica estera).

Forze Armate;

- comando delle forze e Comandante supremo militare;
- compiti generali delle Forze Armate;
- organizzazione militare;
- determinazione annuale del contingente delle Forze Armate;

- responsabilità della nomina dei Vertici delle forze e degli altri Ufficiali;
- diritto di esonero dei Vertici delle forze;
- responsabile degli ordini militari;
- reclutamento ed avanzamento;
- disciplina delle candidature politiche dei militari (in servizio permanente, volontari, in servizio obbligatorio), restrizioni o limitazioni circa la candidatura in circoscrizioni dove hanno prestato servizio per un certo periodo di tempo;
- contributi delle Regioni all'attività di reclutamento, approvvigionamento e acquartieramento;
- disciplina delle Forze Armate.

LO STATO DI EMERGENZA NAZIONALI

Le indicazioni sull'argomento che dovrebbero trovare posto in una Costituzione devono avere lo

scopo di stabilire talune norme dirette a:

- assicurare la continuità dell'azione di governo e di quella legislativa;
- stabilire in partenza le possibili/eventuali deroghe alla legge ordinaria o anche alla stessa Costituzione in caso di emergenza. In particolare.

- chi accerta lo stato di emergenza e ad istanza di chi;
- organo sostitutivo per l'accertamento, se quello precedentemente previsto è impossibilitato a farlo;
- promulgazione dello «stato di emergenza»;
- eventuale trasferimento del potere di comando delle forze in caso di emergenza;
- modifiche ai regolamenti delle Camere per l'approvazione delle leggi e per la loro promulgazione
- organo sostitutivo del Parlamento in casi di estrema gravità che non consentano all'Organo legi-

slativo di svolgere la propria attività. Limiti della sfera d'azione;

- organo sostitutivo del Governo se questo è impossibilitato a svolgere la propria attività;
- modifiche alla durata della legislatura e delle cariche di vertice (Capo dello Stato, Presidenti delle Camere, Presidente della Corte Costituzionale, ecc.);
- condotta della difesa in generale;
- eventuali deroghe alla legge ordinaria in materia di custodia cautelare;
- eventuali deroghe alla legge finanziaria e alla politica economica già in atto.

Nessuna delle undici Costituzioni europee esaminate accenna ai «servizi di informazione e di sicurezza». Sembra invece opportuno che la Costituzione di uno Stato, pur rinviando alla legge ordinaria ciò che riguarda le norme relative ai compiti e alla disciplina di questo particolare settore, indichi almeno l'Autorità responsabile dell'impiego di tali servizi. La norma può trovare collocazione nell'ambito del primo gruppo: «norme di carattere generale».

L'elencazione sopra riportata può apparire ridondante se si pensa che deve trovare posto in un documento – la Costituzione – che per sua natura deve essere sintetico, dovendo indicare i dati caratteristici di uno Stato, del quale rappresenta la carta d'identità. Ma l'importanza della tematica della sicurezza è fuori discussione, dipendendo anche da questa la salvaguardia dell'identità nazionale, la capacità di avere un ruolo in campo internazionale e quindi la credibilità dello Stato come *partner* in una unione di Stati.

Come accennato in apertura, alcuni Stati hanno già provveduto ad assicurare a questa materia il giusto spazio nella Costituzione.



Peraltro, non occorre che lo sviluppo delle norme valichi un ragionevole limite. Si può utilizzare il rinvio – per l'ulteriore sviluppo di alcuni argomenti – alla legge ordinaria. Tale procedura è sempre una *diminutio*, ma risulterà salvo l'intendimento dei Costituenti di aver conferito al tema «della sicurezza e della difesa» il rilievo che gli compete.

CONCLUSIONI

Le presenti note e quelle precedenti (vedasi «Rivista Militare» numeri 4/97 e 5/97) vogliono essere solo una presa di contatto con quella particolare legge base che è anche il punto di riferimento di tutte le Istituzioni di uno Stato. Ogni ulteriore approfondimento nell'ambito di ciascuna Istituzione potrà essere utilmente proposto al legislatore per migliorarne l'impianto normativo.

È parso opportuno mettere a disposizione dei lettori della «Rivista Militare» il risultato di una lettura delle Costituzioni, nella convinzione che la conoscenza anche dei soli lineamenti della materia possa produrre fruttuosi contribu-

ti di pensiero in una visione rinnovata ed aggiornata del tema. Inoltre avere anche solo un'idea della complessa materia appena lumeggiata, può risultare utile a chi voglia seguire con piena consapevolezza l'evoluzione del pensiero in ordine ad una delle più importanti esigenze di competenza dello Stato. Come il lettore avrà potuto facilmente notare, il tema è stato esaminato dall'angolo visuale delle Costituzioni, le quali – per quanto di interesse – non hanno subito alcuna revisione dopo la caduta del Muro di Berlino. Come già accennato anche i testi che dedicano maggior spazio all'argomento non abbracciano tutta la materia sulla sicurezza. Questo aspetto e molti altri ancora possono essere oggetto di ulteriore riflessione finalizzata a riunire in un unico capitolo costituzionale tutto quanto attiene alla sicurezza dello Stato in una visione che tenga conto delle esigenze imposte dalla realtà attuale (mondo postbipolare, globalizzazione dell'economia e dei media)

□

* Generale di Corpo d'Armata in ausiliaria



Un Organismo che da più di cinque lustri opera con riconosciuto successo. A Sanremo, in quella che fu l'ultima dimora di Alfred Nobel, Ufficiali provenienti da ogni angolo del pianeta apprendono, in un contesto internazionale, le regole umane e giuridiche da osservare nei conflitti armati.



Fra le tante Istituzioni internazionali esistenti, ce n'è una sola in grado di riunire Ufficiali di tutti gli Stati del mondo, far loro indossare le uniformi, farli studiare e lavorare assieme per due settimane. È l'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario

Questa organizzazione internazionale non-governativa fu costituita a Sanremo nel 1970 (1), allo scopo di promuovere la diffusione e lo sviluppo del diritto umanitario e per contribuire alla sua applicazione a tutti i livelli (2). La scelta di Sanremo non fu casuale. A Sanremo, infatti, passò gli ultimi anni della sua vita Alfred Nobel che, nel suo testamento, destinò ogni suo avere alla causa umanitaria. La villa dove abitava e dove morì il 10 dicembre 1896 divenne la sede ufficiale dell'Istituto

L'attività e gli sforzi dell'Istituto si indirizzarono all'inizio per

INTERNAZIONALE UMANITARIO

di Giorgio Blais *

fornire supporto concettuale e foro di mediazione informale a favore della costituenda Conferenza Diplomatica, quella che negli anni 1974-'77 avrebbe elaborato i due Protocolli Aggiuntivi alle Convenzioni di Ginevra. Ma ben presto l'Istituto scoprì la propria vocazione formativa e venne stabilito e coordinato un programma di addestramento internazionale per Ufficiali sugli aspetti militari del diritto umanitario, quello che oggi chiamiamo «diritto dei conflitti armati». Con questa iniziativa, l'Istituto allargava i propri orizzonti per entrare, a fianco delle restanti attività umanitarie, in una dimensione squisitamente accademica.



I partecipanti al 60 e 61° Corso Militare Internazionale sul Diritto dei Conflitti Armati tenutosi a Torino lo scorso mese di marzo

Il diritto dei conflitti armati, a quel tempo chiamato ancora diritto della guerra o diritto bellico, secondo un articolo comune a tutte le convenzioni doveva essere diffuso all'interno degli Stati, e in particolare all'interno delle Forze Armate, a cura degli stessi Stati firmatari delle convenzioni (3). L'idea di organizzare corsi di diritto bellico a vantaggio di Ufficiali di tutti i Paesi del mondo andava quindi nella direzione di aiutare gli Stati a mantenere gli impegni sottoscritti. Il programma, sostenuto dal Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR), iniziò nel 1976 con un corso in lingua francese, della durata di una settimana, tenutosi nella sede dell'Istituto, alla Villa Nobel di Sanremo (4).

Non sarà inutile, a questo pun-

to, e prima di vedere nel dettaglio come sono organizzati e condotti questi corsi, dedicare qualche parola al concetto di «diritto umanitario». Bisogna precisare subito che non esiste una definizione, codificata ufficialmente a livello internazionale, di diritto umanitario. Si tratta, nella sua accezione moderna, di un concetto che ha preso piede negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, dopo gli innumerevoli orrori accaduti, allo scopo di rendere più umana la guerra, con regole per la condotta del combattimento e per la tutela delle persone coinvolte, a qualsiasi titolo, in un evento bellico, fossero esse combattenti o popolazioni civili. Si è allora cominciato a parlare di «diritto umanitario applicato alla guerra». Le famose quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 prendono, ad esempio, in esame i diritti dei feriti e malati, dei naufraghi, dei prigionieri di guerra e delle popolazioni civili in tempo di guerra.

A seguito dello sviluppo endemico di conflitti, specie locali o

interni, conflitti che sorgevano dappertutto nel mondo al di fuori di ogni cornice giuridica, si decise di variare la definizione di diritto della guerra in diritto dei conflitti armati, a significare l'applicabilità delle regole di tutela anche nel caso di un conflitto che insorgesse senza una formale dichiarazione di guerra.

Tuttavia, la dizione di «diritto umanitario dei conflitti armati», ancorché concettualmente corretta, continuava a provocare malintesi, in quanto troppo spesso il concetto di «diritto umanitario» veniva confuso con quello di «diritti dell'uomo», campo certo non meno nobile ed importante, ma non peculiarmente legato a situazioni conflittuali. Come conseguenza pratica, la dizione perdeva l'aggettivo «umanitario», limitandosi a quella di «diritto dei conflitti armati» (in inglese *law of armed conflict*, al singolare).

Esso comprende, molto schematicamente, le norme che regolano la condotta del combattimento (il c.d. «Diritto dell'Aja») e

le norme che tutelano le persone (il c.d. «Diritto di Ginevra»).

Più di vent'anni sono passati da quel primo corso del 1976 e molte cose sono cambiate, nei programmi, nella metodologia didattica, nell'organizzazione. Solo il principio di base è rimasto invariato: dare agli Ufficiali partecipanti la possibilità di apprendere, all'interno di un contesto internazionale, il corretto comportamento da seguire nelle varie situazioni operative, tenendo presenti le regole umanitarie dei conflitti armati, e fare in modo che le norme del diritto umanitario vengano percepite come una guida nella pianificazione e nella condotta delle operazioni.

La storia di ventidue anni di corsi militari internazionali è ricca di eventi e di esperienze, di importanti avvenimenti e di situazioni interessanti, sempre caratterizzata dai continui sforzi per migliorare l'organizzazione, la metodologia didattica e di aumentare numero e livello di partecipanti.

Non c'è dubbio che il rispetto che l'Istituto riscuote in campo internazionale e la considerazione in cui sono tenuti i corsi militari sono una prova di serietà, di competenza e di rigore. L'Istituto è chiaramente orgoglioso di questo successo, ottenuto a costo di sacrifici ma, bisogna dirlo, con il sostegno, determinante specie all'inizio, del CICR.

Per diciotto anni, dal 1976 al 1993, quarantaquattro corsi si sono svolti, in un contesto organizzativo che vedeva come referente dottrinale l'indimenticabile Generale Pietro Verri, già Vice Comandante dell'Arma dei Carabinieri e autore di numerosi studi e pubblicazioni sull'argomento, e come direttore dei corsi il Colon-

QUADRI DELL'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI DIRITTO UMANITARIO

Presidente	Prof. Jovan Patnagic (Svizzera)
Segretario Generale	Dott. Ugo Genesisio (Italia)
Presidente del Comitato Militare	Gen. D. Louis Geiger (Svizzera)
Direzione degli Studi Militari	Gen. D. Giorgio Blais (Italia) Ten. Col. Dr. Johannes van den Elsen (Paesi Bassi)

nello Frédéric De Mulinen, un Ufficiale svizzero messo dal CIRC a disposizione dell'Istituto per le esigenze dei corsi militari.

L'inquadramento dei corsi, oltre che dal direttore, veniva assicurato da un certo numero di qualificati Ufficiali, esperti ed interessati alla materia, disponibili a fornire il loro contributo all'Istituto su base volontaria. Di anno in anno aumentarono sia il numero dei corsi svolti sia le lingue utilizzate. A quel primo corso in francese ne seguirono altri, in inglese ed in italiano, anche se quest'ultima lingua venne presto abbandonata

a favore dello spagnolo. Di pari passo aumentava la partecipazione internazionale. Nel 1980 la durata dei corsi venne portata da una settimana alle due attuali. Nel contempo la metodologia didattica si modificava, passando da una serie di conferenze e da un limitato numero di esercizi ad un vero programma di istruzione militare con gli opportuni riferimenti dottrinali, parecchi esercizi di *staff* e ad alcune conferenze, tenute da esperti militari o civili, sui principali aspetti concettuali o su argomenti di attualità connessi alla materia trattata.



Sottufficiale del contingente italiano di IFOR impegnato nella bonifica da ordigni esplosivi.



Carabinieri paracadutisti del Reggimento «Toscana», impegnato in Bosnia, ispezionano un carro abbandonato.

Negli ultimi anni, e in particolare a partire dal 1994, sono stati introdotti numerosi cambiamenti nell'organizzazione dei corsi. La scomparsa del Generale Verri ed il collocamento a riposo del Colonnello De Mulinen hanno imposto alcune variazioni che sono andate nel senso anche di una maggiore emancipazione dell'Istituto dal CICR, con il quale è stato comunque formalizzato un accordo di cooperazione sull'organizzazione dei corsi militari.

È stata istituita, all'interno dell'Istituto, una Direzione degli Studi Militari allo scopo specifico di organizzare i corsi e di approfondire nel contempo gli sviluppi del diritto dei conflitti armati per meglio elaborare, di conseguenza, la metodologia didattica. Il numero dei corsi è stato portato a sette all'anno (con la seguente attuale suddivisione quattro in inglese, due in francese, uno in spagnolo). I corsi sono

diretti, a rotazione, da direttori scelti fra i migliori istruttori disponibili. Gli argomenti presi in esame nei corsi possono variare in relazione alla evoluzione della situazione internazionale. Ad esempio, negli ultimissimi anni sono stati introdotti ed enfatizzati nuovi temi, quali il diritto umanitario da applicare in «operazioni di supporto della pace» (la nuova terminologia che sostituisce quella, assai impropria, di *peace-keeping*) e la repressione dei crimini di guerra, abbandonando nel contempo alcuni esercizi meno attuali. Al più presto verranno inseriti alcuni elementi riflettenti il problema della proibizione delle mine antiuomo. Si tratta, come risulta evidente, del tentativo di mantenere l'insegnamento strettamente aderente alle necessità internazionali ed alle richieste che da più parti giungono all'Istituto.

I corsi vengono normalmente

svolti nella attuale sede operativa dell'Istituto, la Villa Ormond in Sanremo, tranne uno o due corsi all'anno che si tengono a Torino, nelle strutture del Centro di Formazione delle Nazioni Unite.

Alla fine del 1997, i corsi organizzati e condotti dall'Istituto saranno stati sessantasei, numero certamente interessante perché, statisticamente, significa che hanno partecipato ai corsi militari, dal loro inizio, circa 2 200 Ufficiali, fra cui più di 300 italiani, provenienti da 145 Stati. Sono cifre che non necessitano di spiegazioni. Il fatto che a questi corsi militari internazionali Governi di tutto il mondo mandino loro rappresentanti militari, dal grado di Capitano fino a quello di Generale di Divisione ed anche di Corpo d'Armata, e funzionari civili significa, quanto meno, che l'esigenza di questi corsi è altamente sentita.

Parecchi Paesi richiedono borse di studio per favorire la partecipazione dei loro Ufficiali e l'Istituto è in grado di concederne un certo numero. Altre borse di studio sono garantite dal CICR ed un sostegno finanziario è anche assicurato dall'Unione Europea. Alcuni Paesi sponsorizzano la partecipazione di altri Paesi. È in fase di attuazione un programma proposto dal Governo norvegese per offrire borse di studio a Ufficiali della Botswana e dello Zimbabwe. Altri Paesi stanno studiando iniziative analoghe. Il Governo dei Paesi Bassi, convinto dell'importanza dei corsi militari internazionali, ha distaccato un proprio Ufficiale, un Tenente Colonnello giurista, alla Direzione degli Studi Militari dell'Istituto.

La partecipazione internazionale, così numerosa quanto a numero di partecipanti e Paesi di

provenienza, è di estrema utilità per tutti i frequentatori dei corsi, che sono messi in condizione di allargare i loro orizzonti e di ampliare le loro conoscenze, potendo comparare mentalità, culture e sensibilità diverse e potendo valutare i differenti approcci che, secondo i diversi orientamenti nazionali, sono dedicati ad un tema tanto delicato quanto il diritto dei conflitti armati. Forse diventa una banalità dirlo, ma è sorprendente vedere come i vari Ufficiali si sentano a loro agio, scoprendo che sono vincolati da un identico codice morale e da un ugual bisogno di direttive politiche chiare e fattibili. In questo caso, non conta né la foggia della divisa né il colore della pelle, ma quel sentimento di lealtà e di dirittura che tutti coloro che abbracciano la carriera militare, dovunque nel mondo, portano in sé.

Durante il corso, i partecipanti agiscono, sotto la guida dei loro istruttori, come se fossero integrati in uno *staff*, per risolvere i problemi assegnati (5). In pratica, devono trovare la soluzione operativa, quella tattica o quella logistica, senza dimenticare, e quindi applicando, le regole del diritto dei conflitti armati. Per spiegare, brevemente e schematicamente, come si svolge il corso, è da tener presente che ognuno dei dieci giorni lavorativi corrisponde ad un argomento principale (vedasi riquadro in alto).

Quaranta è il numero ideale di partecipanti per ogni corso. Se il numero di iscrizioni, comunque, non supera le quarantotto unità tutte le richieste vengono accettate. Il numero di partecipanti dipende dalle capacità di gestione dei corsi. L'ideale sarebbe di avere, all'interno di ogni corso, quattro classi con non più di dieci, massi-

ARGOMENTI SVILUPPATI DURANTE I CORSI DI DIRITTO DEI CONFLITTI ARMATI

prima settimana	lunedì	Nozioni basiche
	martedì	Situazioni strategiche
	mercoledì	Responsabilità
	giovedì	Pianificazione delle operazioni
	venerdì	Condotta delle operazioni
seconda settimana	lunedì	Comportamento in azione
	martedì	Aree arretrate
	mercoledì	Operazioni di supporto della pace
	giovedì	Operazioni per il ristabilimento dell'ordine pubblico (pomeriggio a disposizione del CICR)
	venerdì	Addestramento al diritto dei conflitti armati
		Repressione dei crimini di guerra
		Esercitazione conclusiva

mo dodici, elementi ciascuna.

L'attività viene introdotta in plenaria dal direttore del corso che illustra il tema ed i riferimenti dottrinali. Successivamente i partecipanti si riuniscono nelle classi, sotto la guida di un istruttore che fornisce informazioni dettagliate e spiega come l'esercizio vada condotto. All'interno delle classi la presenza di Ufficiali combattenti, consiglieri giuridi-

ci e giuristi è attentamente distribuita, così come si cerca di bilanciare nelle classi la presenza degli appartenenti alle diverse Forze Armate. La conclusione della giornata avviene nuovamente in plenaria, con le conclusioni ed i commenti del direttore del corso.

Alla fine di ogni corso viene richiesto ai partecipanti di riempire un formulario anonimo, in modo da poter disporre di com-



Bersagliere della Brigata «Garibaldi» della Forza Multinazionale di Protezione impegnata in Albania

Operazione «Joint Endeavour»: i militari italiani hanno assicurato il controllo delle vie di Sarajevo.

menti obiettivi e sinceri. Le domande sono formulate in modo da aiutare la Direzione degli Studi Militari a disporre di elementi per migliorare l'organizzazione dell'intera attività. Normalmente, i commenti sono positivi in quanto la maggior parte dei frequentatori scopre durante il corso un aspetto affascinante della formazione militare, spesso negletto nelle proprie esperienze militari. Inoltre, la specifica metodologia didattica, anche se successivamente ripresa in diversi Paesi, presenta un carattere di originalità assai ben accettato. Molti partecipanti, dopo aver introdotto nei loro Paesi lo «spirito di Sanremo», rimangono in contatto con l'Istituto, chiedendo commenti o consigli su qualche specifico problema o inviando materiale o testimonianze dai loro Paesi. In questo modo l'Istituto raccoglie una gran messe di documenti da tutto il mondo che gli consente di avere la sensazione, di tastare il polso, su come il diritto umanitario viene interpretato e applicato e di questa sensazione si avvale per lo svolgimento della sua attività globale.

Se i corsi base sono attualmente svolti nelle tre lingue indicate, cioè inglese, francese e spagnolo, all'interno di un corso si possono avere delle specifiche classi che utilizzano un'altra lingua. Questo può essere evidentemente realizzato a due condizioni: numero di partecipanti sufficiente a formare una classe in una lingua diversa e disponibilità di un istruttore che parli quella lingua. Attualmente si sono realizzate classi in portoghese, in arabo e in russo e certo questa possibilità contribuisce ad incrementare il numero di partecipanti ai corsi.

Un'altra recente iniziativa dell'Istituto riprende una precedente

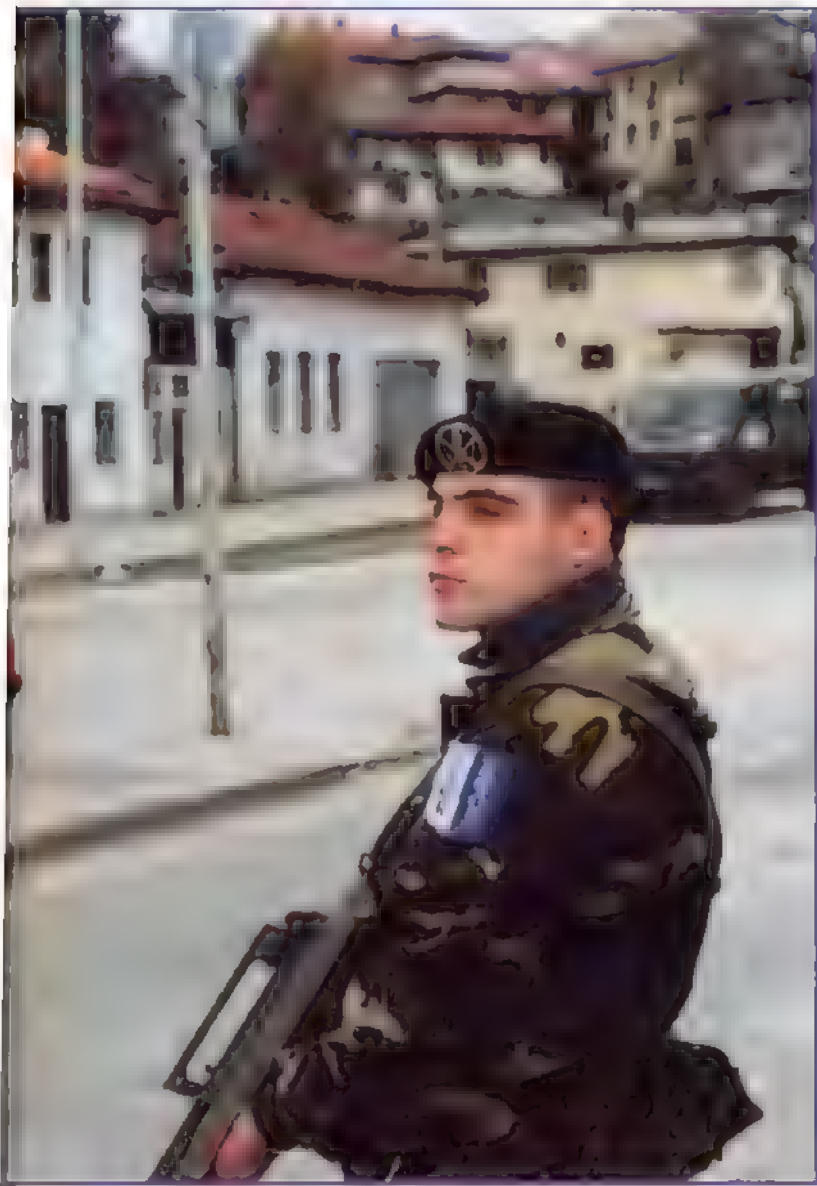


attività del CICR, poi sospesa: si tratta dell'organizzazione di specifici corsi per Ufficiali destinati a diventare istruttori di diritto dei conflitti armati all'interno della loro organizzazione nazionale. È un corso di durata settimanale che viene strutturato sulle specifiche esigenze dei singoli Paesi. I partecipanti vengono messi in condizione di conoscere tutti i «meccanismi didattici» necessari per organizzare e condur-

re un corso nazionale di diritto dei conflitti armati.

In cooperazione con il Comitato Internazionale della Medicina Militare, un organismo con sede a Liegi, in Belgio, è inoltre allo studio l'organizzazione di un corso specifico di addestramento e di sensibilizzazione sui problemi del diritto dei conflitti armati per Ufficiali medici.

È ancora interessante citare



che l'Istituto, in collaborazione con lo Stato Maggiore della Marina e con la Commissione Nazionale per il Diritto Internazionale della Croce Rossa Italiana, ha licenziato il «Manuale sul Diritto Internazionale Applicabile ai Conflitti Armati in Mare», noto internazionalmente come «The Sanremo Manual».

Al termine di ogni anno, la Direzione degli Studi Militari orga-

nizza una riunione con i direttori dei corsi allo scopo di valutare la congruità dei documenti d'insegnamento (il c.d. «*Teaching file*») e per discutere sugli aspetti da elaborare, da modificare, da sostituire. Poiché la lingua di lavoro è l'inglese, è necessario un certo tempo per la traduzione delle modifiche nei testi francesi e spagnoli, dopodiché inizia il processo di stampa, non molto rapido in quanto le risorse tecniche del-

l'Istituto non sono ancora particolarmente sofisticate.

La chiave del successo dei corsi risiede in gran parte nel corpo degli istruttori, il cosiddetto *teaching staff* dell'Istituto. Gli istruttori non fanno parte organica dell'Istituto, ma sono Ufficiali esperti nel diritto dei conflitti armati, entusiasti per la materia e che dedicano parte del loro tempo ai corsi militari dell'Istituto, come già detto su base volontaria. Partecipano su autorizzazione dei loro superiori e sono inviati in missione dai loro Governi o sfruttano un periodo di licenza. Come regola, non vengono invitati più di una volta all'anno. Attualmente circa trentacinque Ufficiali fanno parte del corpo istruttori, ma il loro numero non è predeterminato. Provenengono da tutti i Paesi del mondo, in quanto i cinque continenti vi sono rappresentati, e ciò sottolinea la natura universale dell'Istituto. Normalmente, vengono selezionati fra i partecipanti di corsi precedenti, che abbiano dato buona prova quanto a conoscenza della materia. Viene anche preliminarmente valutata non solo la loro competenza ed il loro entusiasmo, ma anche la loro personalità. È evidente che per dirigere un corso e organizzare un'attività di studio o di lavoro per studenti che provengono da diversi Paesi e che hanno differenti gradi, esperienze e conoscenza della materia, sono necessari istruttori che sappiano insegnare con competenza, guidare con sicurezza, suggerire con intelligenza, correggere con tatto. Attualmente due Ufficiali italiani fanno parte del corpo insegnanti dell'Istituto, uno dell'Arma dei Carabinieri, l'altro dell'Aeronautica.

L'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario si avvale di un certo numero di commissioni scientifiche, costituite da esperti nei settori specifici, che danno suggerimenti per indirizzare l'attività dell'Istituto. I membri di

queste commissioni non sono parte dell'Istituto, ma svolgono il ruolo di consulenti di prestigio. I presidenti delle commissioni rivolgono poi al Consiglio dell'Istituto, massimo organo decisionale interno, commenti e valutazioni sull'attività svolta ed indicano linee di guida per il futuro.

Fra le commissioni, è anche costituito il Comitato Militare al quale, in ultima analisi, spetta l'avallo delle decisioni tecniche prese dalla Direzione degli Studi Militari e, come detto, la formulazione di linee d'indirizzo per realizzare più compiutamente le finalità formative.

Possono essere chiamati a far parte del Comitato Militare alti Ufficiali, in servizio o nella riserva, docenti universitari internazionalisti, giuristi, esperti. Vi fa sempre parte un rappresentante del CICR.

Per concludere questa esposizione, non sarà inutile dare uno sguardo alle prospettive future. L'Istituto, la cui attività non si esaurisce certo con l'organizzazione dei corsi militari anche se questi ne costituiscono il settore primario e più esclusivo, è consapevole della particolare congiuntura storica che richiede proprio oggi a tutti gli organismi militari una particolare preparazione nel campo del diritto umanitario, specie per tutte quelle forze impiegate in attività di supporto della pace. Per dare quindi maggiore rilevanza alla propria attività e, come detto all'inizio, alla propria vocazione, l'Istituto sta esaminando le possibilità, giuridiche ed operative, di trasformare la Direzione degli Studi Militari in una Accademia Internazionale per il Diritto dei Conflitti Armati.

Indipendentemente dal risultato di questa operazione, non c'è dubbio che l'aumento delle attività richiederà una migliore strutturazione delle risorse disponibili, umane e tecniche. A brevissimo tempo dovranno essere costituiti due specifici uffici, o sezioni, il nome non ha importan-

Preparazione di un fornello per la distruzione di munizionamento rinvenuto dai militari del contingente di IFOR

za, uno destinato in maniera peculiare agli studi, l'altro che si dovrà occupare delle attività. Per la prima esigenza occorreranno Ufficiali molto ben preparati dottrinalmente e giuridicamente, in grado di discutere in campo internazionale i contenuti delle Convenzioni e dei Trattati, tenere contatti con Scuole di Guerra e Istituti di formazione militari, partecipare a convegni e seminari, preparare studi e pubblicazioni, gestire la biblioteca dell'Istituto, elaborare i contenuti della didattica. Per la seconda esigenza invece, fa premio la capacità di muoversi con disinvoltura in campo internazionale, saper tenere contatti ad alto livello, organizzare e gestire una rete di comunicazioni mondiali per tenere i collegamenti con un *teaching staff* in espansione e per gestire i rapporti per gli inviti per corsi di differente taglio e contenuto, designare istruttori e conferenzieri, predisporre ogni necessario sussidio didattico per i corsi.

L'Istituto è fiducioso, in base a contatti in atto e a segnali ricevuti, di poter incrementare il proprio organico con la presenza di Ufficiali messi permanentemente a disposizione da altri Stati, come già attualmente stanno facendo i Paesi Bassi. È assai probabile che anche un Ufficiale delle Forze Armate italiane sia, a breve scadenza, assegnato all'Istituto.

Partecipare ai corsi dell'Istituto è certamente un'esperienza interessante. I frequentatori, lasciando Sanremo, vengono salutati con l'augurio, certo un po' enfatico ma convinto, di diventare nei loro Paesi i nuovi profeti per la diffusione e la disseminazione del diritto dei conflitti armati. È un augurio impegnativo ma, se si realizzasse anche solo in minima parte, e se il diritto umanitario dei conflitti armati non fosse più



solo una illusione dell'umanità ma diventasse una realtà del nostro tempo, gli sforzi effettuati non sarebbero stati inutili. Vale la pena andare avanti!

** Generale di Divisione (aus.),
Direttore degli Studi Militari
dell'Istituto Internazionale
di Diritto Umanitario*



NOTE

(1) Nel 1993 l'Istituto ha ottenuto personalità giuridica con un decreto del Ministero degli Esteri.

(2) L'art. 1 dello Statuto dell'Istituto ne indica le finalità: «An International Institute of Humanitarian Law is hereby constituted as a non-profit society for the purposes of promoting the dissemination and development of humanitarian law and of operating at all levels for its implementation».

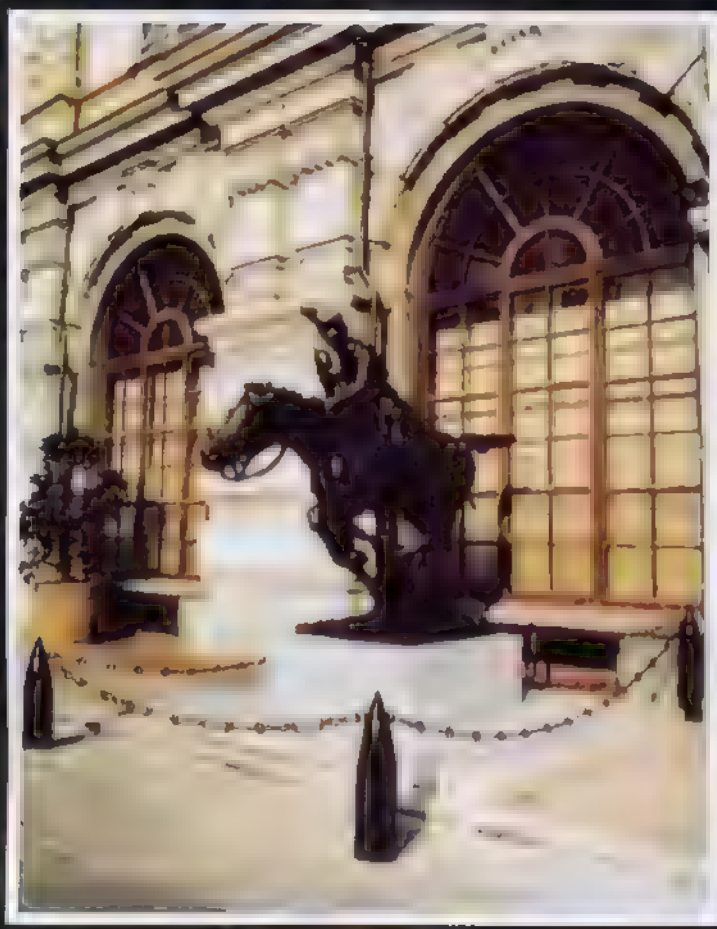
(3) Il testo di questo comune articolo impegna gli stati firmatari a «diffondere

il testo della presente Convenzione nei loro rispettivi Paesi e, in particolare, di includerne lo studio nei loro programmi di istruzione militare».

(4) A titolo storico, gli Ufficiali italiani partecipanti al 1° Corso furono quattro, su un totale di diciassette frequentatori: il Colonnello di Fanteria Adriano Carcani, il Tenente Colonnello di Artiglieria Arturo Marcheggiano, attualmente Presidente della Società Italiana per la Protezione dei Beni Culturali, uno dei maggiori cultori di diritto umanitario e autore del «Manuale di Diritto Umanitario» oggi in uso nelle nostre Forze

Armate, il Tenente Colonnello Pilota Carlo Crotti ed il Capitano di Corvetta Guido Ruta.

(5) Questo corso di base è destinato a non specialisti. Nelle lettere d'invito si precisa che esso è rivolto, in particolare, a Ufficiali con responsabilità di comando e addestrative, a insegnanti degli Istituti di formazione, a Ufficiali incaricati di redigere una pianificazione operativa, a Consiglieri Giuridici, a Ufficiali di Polizia Militare o incaricati di agire come tali, a Funzionari civili dei Dipartimenti della Difesa, a medici militari, cappellani, ecc..



LE «VOLÒIRE»

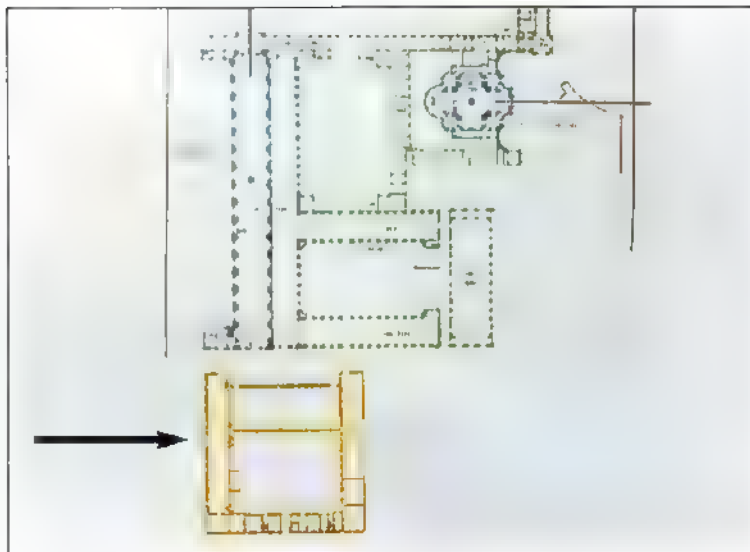
di Giuseppe Orofino *

Una visita alle vestigia degli edifici di Venaria Reale, dove un tempo alloggiavano le «volanti» Batterie a cavallo, permette di far venire alla luce, con un po' di fantasia, un glorioso tratto di «galoppo» della cavalleria italiana.

Nel 1996, l'Associazione Immagine per il Piemonte, in collaborazione con i Cittadini dell'Ordine di Torino, pubblicò un volume intitolato «Le Batterie dalla Venaria Reale a Milano». Il volume ha avuto il merito, se non altro, di presentare ad un pubblico più ampio, rispetto ai «cultori di cose militari», una gloriosa unità in vita dell'Esercito italiano.

Credo però che lo scopo condotto sia stato anche quello di «riportare le Batterie a casa».

In effetti, la storia di questo glorioso Reggimento è ampiamente nota e documentata a partire dalla seconda metà dell'Ottocento mentre rimane ancora poco conosciuta agli albori, quando la 1^a e 2^a «a cavallo» emettevano i primi vagiti. E, quando mi fu chiesto di partecipare alla presentazione del volume al Circolo del Whist in Torino (in realtà la presentazione ufficiale era avvenuta presso il Museo dell'Arma di Artiglieria, nei locali della Cittadella), decisi a non entrare nel merito del contenuto, già adeguatamente illustrato, ma spinto da curiosità professionale, ho ricercato le origini. Il primo passo fu quello di rivisitare i luoghi, la Venaria Reale dove con il sistema dell'«orientamento buon uomo» ho provato a ritrovare spazi, momenti e sensazioni. Nel corso di alcune visite alquanto frettolose, dovute alla mancanza di tempo perché preso da pressanti impegni e dall'avvicinarsi del giorno della presentazione, avevo «scoperto» cose curiose ed interessanti che mi avevano indotto ad una ricostruzione dell'atto di nascita in modo un po' romanzato, come credevo in quel momento. Successivamente, ricerche più approfondite in varie direzioni (Archivi storici, biblioteche specializzate ed Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito) con la preziosa collaborazione di alcuni Ufficiali della Scuola d'Applicazione, non hanno ag-



giunto altro a quello che avevo immaginato nel corso di una piovosa giornata di novembre mentre mi avventuravo tra le macerie di quelli che sono i resti della Venaria Reale.

Allora ho deciso, forse con un pizzico di immodestia, di pubblicare le mie fantasticherie per diversi ordini di motivi.

Il primo, al quale ho già accennato, è perché poco si sa di quel periodo e pochissimo ho trovato in libri e pubblicazioni specializzate.

Il secondo è che, come ha forse giustamente intuito uno dei miei collaboratori, sembra quasi che ci sia stata una precisa volontà di cancellare tutto quello che di militare è successo alla Venaria Reale nella prima metà dell'Ottocento (ad un occhio attento ed esercitato, però, il passaggio di reparti alla Venaria è ben visibile).

Il terzo è provocatorio: sicuramente la mia ricostruzione sarà lacunosa ed inesatta. Spero ardentemente che chi avrà voglia di leggere queste righe possa essere mosso dal desiderio di riportare ordine ed esattezza storica: sia il benvenuto!

Le Batterie nascono, come tutti sanno, il giorno 8 aprile 1831

Foto 1.

La Caserma ex Pagliera, edificio a pianta quadrata che si trova nella posizione indicata dalla freccia in una mappa di Venaria Reale dei primi anni dell'800.

alla Venaria Reale.

Nessuno però ha tramandato il luogo dove erano alloggiati i 200 uomini, dove erano sistemati i 176 cavalli e gli 8 pezzi inglesi da 8 libbre mod. 1830.

Credo, con buona approssimazione, che gli uomini ed i pezzi fossero sistemati nella Caserma ex Pagliera, edificio a pianta quadrata che si trova nella posizione indicata dalla freccia in una mappa di Venaria Reale dei primi anni dell'800 (Foto 1). I cavalli invece, con molta probabilità, erano sistemati nella juvarriana Citroniera del Castello di Venaria. Le camerate degli uomini dovevano essere ai piani 2° e 3° delle ali dell'ex Pagliera mentre nel corpo centrale dovevano trovare posto gli uffici e forse qualche abitazione. Queste sono affermazioni: però mi accingo a dimostrarle con documenti fotografici ai quali bisogna aggiungere un po' di fantasia e di immaginazione, entrando nell'atmosfera di come dovevano essere gli edifici e di quale



Foto 2 (sopra).
I piani superiori della Caserma Pagliera sono più bassi ed hanno le finestre al livello del pavimento (ecco perché ci sono le inferriate)

attività veniva svolta in essi e di come si addestravano le Batterie

Cominciamo con gli uomini.

La foto 2 riporta la situazione attuale dell'ex Pagliera. Il nome è indicativo: molto probabilmente deriva dal fatto che nei suoi magazzini erano custoditi i foraggi e, secondo una tradizione molto diffusa, si dava all'edificio il nome derivato dalla sua utilizzazione

Come si può osservare, i piani superiori sono più bassi ed hanno le finestre al livello del pavimento (ecco perché ci sono le inferriate). Se qualcuno ricorda le costruzioni cinquecentesche e seicentesche (Palmanova, ad esempio) l'architettura era classica dei grandi cameroni, cioè



Foto 3.
Nella parte centrale della costruzione il davanzale delle finestre è a livello della cintura; ciò può indicare che i locali interni erano adibiti ad abitazione o uffici

Foto 4.

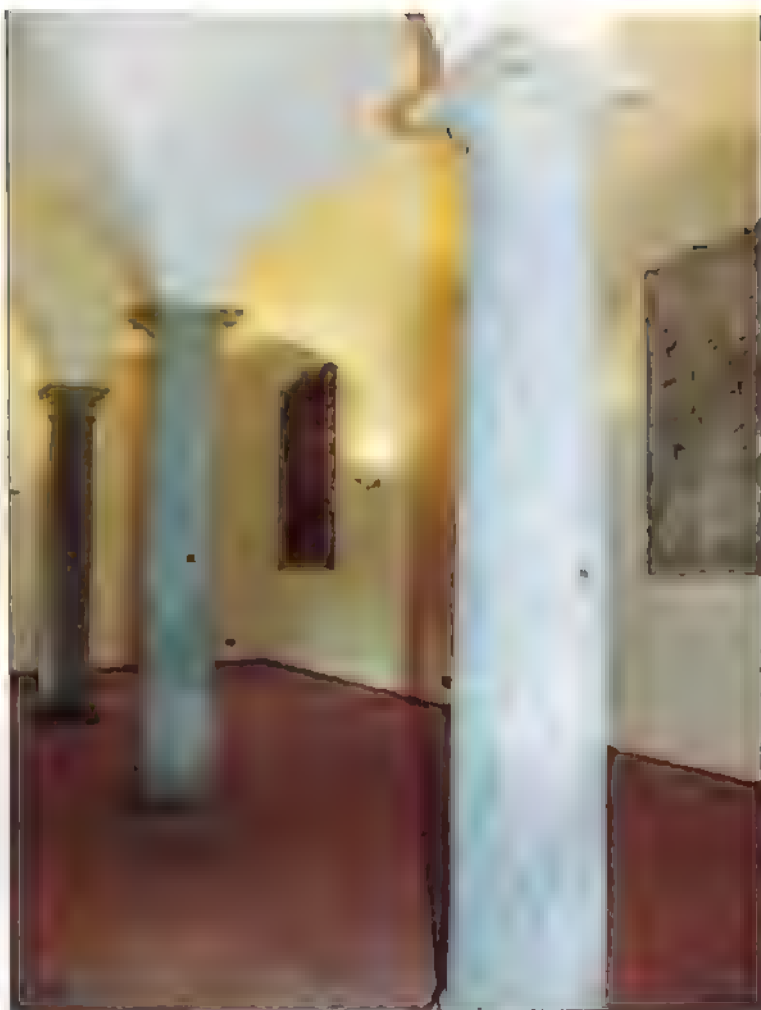
In un angolo del corpo di fabbrica centrale c'è un'ampia sala con colonne dove poteva essere il Circolo Ufficiali.

delle camerate

Al piano terra sicuramente c'erano i magazzini che contenevano paglia (e ritorniamo al nome) e forse ospitavano gli 8 pezzi da 8 libbre mod. 1830. Nella parte centrale della costruzione (Foto 3) il davanzale delle finestre è a livello della cintura, indicazione questa che i locali interni erano, molto probabilmente, adibiti ad abitazione o ad uffici. In un angolo del corpo di fabbrica centrale c'è un'ampia sala con colonne dove poteva essere il Circolo Ufficiali (Foto 4). Su una parete si notano due grossi spazi senza intonaco (la sala è stata ristrutturata di recente) che a me sono sembrati il luogo nel quale potevano essere collocate

Foto 5

Dalla parte opposta del corpo centrale è situata, ma la costruzione è postuma e potrebbe essere datata intorno agli anni 1870, la cavallerizza Lamarmora



due targhe marmoree probabilmente ricordo di qualcosa di importante (ad esempio la fondazione delle Batterie) asportate e non più ritrovate.

Dalla parte opposta di questo corpo centrale è situata, ma la costruzione è successiva e potrebbe essere datata intorno agli anni 1870, la cavallerizza Lamarmora (Foto 5), altro elemento che lascia intendere si tratti proprio della caserma delle Batterie. Infatti, perché «cavallerizza Lamarmora» se non per ricordare il fondatore e quarto Comandante?

Il cortile interno non è molto

sala, ristrutturata, attualmente è utilizzata per mostre ed attività culturali).

Nella Cavallerizza si possono osservare grandi disegni che raffigurano il cavallo; in uno, con una legenda abbastanza chiara, sono indicate le varie parti componenti del cavallo; in un altro le principali malattie o difetti di questo nobile animale.

In altri sono raffigurati cannoni con relative traiettorie e rimbalzi nonché figure di uomini appiedati e a cavallo.

Non è questa la sede per una disquisizione di balistica esterna. Voglio però sottolineare al

no molto spazio. Negli stessi ambienti venivano svolte le lezioni sul cavallo e sul tiro

Il Lamarmora, probabilmente, in queste stesse aule svolgeva anche quella che poi con un nome più moderno verrà chiamata scuola reggimentale. Presso il Museo delle Batterie è conservato un quaderno sul quale Alfonso Lamarmora riportava le spese sostenute per insegnare a leggere e a scrivere ai suoi artiglieri.

Abbiamo sistemato gli uomini, abbiamo sistemato i pezzi, ma dove erano i cavalli? I cavalli non potevano essere molto lontani. Infatti basta attraversare la strada ed entrare nella juvartiana Citroniera per trovarli.

Da un quadro del 1853 del pittore Carlo Bossoli risulta inequivocabilmente tale stato di fatto (Foto 6).

Il quadro non è molto chiaro ma, verosimilmente, in basso vicino al cane è raffigurato un Ufficiale mentre altri scendono da una scala sulla sinistra provenienti, forse, dalla ex Paghera. Il punto di vista del dipinto, infatti, è il portone che collegava la Citroniera con l'ingresso della cavallerizza Lamarmora (cavallerizza che nel 1853 presumo non fosse ancora stata costruita e al suo posto ci poteva essere un muro di cinta con una porta)



Foto 6.
Quadro di Carlo Bossoli raffigurante la Citroniera dove erano sistemati i cavalli

ampio e non si notano, per così dire, i segni della presenza dei cavalli: mi riferisco ad abbeveratoi, campanelle, segnali di poste esterne e così via.

Un altro elemento che mi convince di aver trovato il luogo di nascita delle Batterie sono gli affreschi che, ancora ben conservati, si trovano in quella che gli abitanti del luogo chiamano ancora la «sala del cavallo» (la

cuni particolari.

Il primo: la figura del cannone è molto simile a quella schematizzata del pezzo da 8 libbre mod. 1830.

Il secondo: i cannoni lanciano granate a palla e non proiettili perché Giovanni Cavalli non ha ancora inventato la rigatura ed i proiettili troncoconici e/o troncoogivali.

Lo farà qualche anno dopo ma, certamente, i pezzi in servizio o progettati alla data del 1830 non ne erano dotati. In questi locali quindi, con molta probabilità, erano conservati i cannoni che, poi, non occupava-

Nella Citroniera non c'erano solamente i cavalli delle Batterie che, ricordo, erano 176 ma molti altri, probabilmente di proprietà reale. Durante la ricognizione, che ha confermato puntualmente la prospettiva del quadro, ho notato a circa 1/3 dell'edificio sulla parte destra guardando (adesso c'è un passaggio ma è stato aperto di recente) due dipinti (Foto 7); verso l'ex Paghera c'è una bandiera colonnella di artiglieria (Foto 8); dall'altra parte una drappella reale con le iniziali di un personaggio di casa Savoia (Foto 9). Tutto sembrerebbe combaciare ma c'è un ma: il motto sotto la bandiera colonnella. «Sempre ed

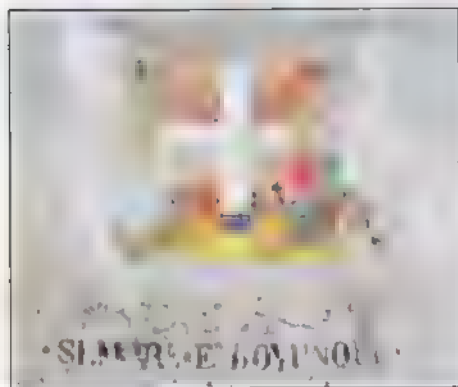


Foto 7, 8 e 9.

Nella Citroniera, sulla parte destra dell'edificio, guardando, vi sono due dipinti (sopra); verso l'ex Pagniera c'è una bandiera colonnella di artiglieria (a sinistra); dall'altra parte una drappella reale con le iniziali di un personaggio di casa Savoia (a destra).



ovunque», come tutti sanno, è il motto dell'Artiglieria che venne concesso dopo la Battaglia del Piave, della prima guerra mondiale.

Si potrebbe, però, azzardare l'ipotesi che il motto sia stato scritto a posteriori, quando alla Venaria, ma questa è storia, soggiornò per molti anni il 5° Artiglieria che inglobò la 1ª e la 2ª «a cavallo».

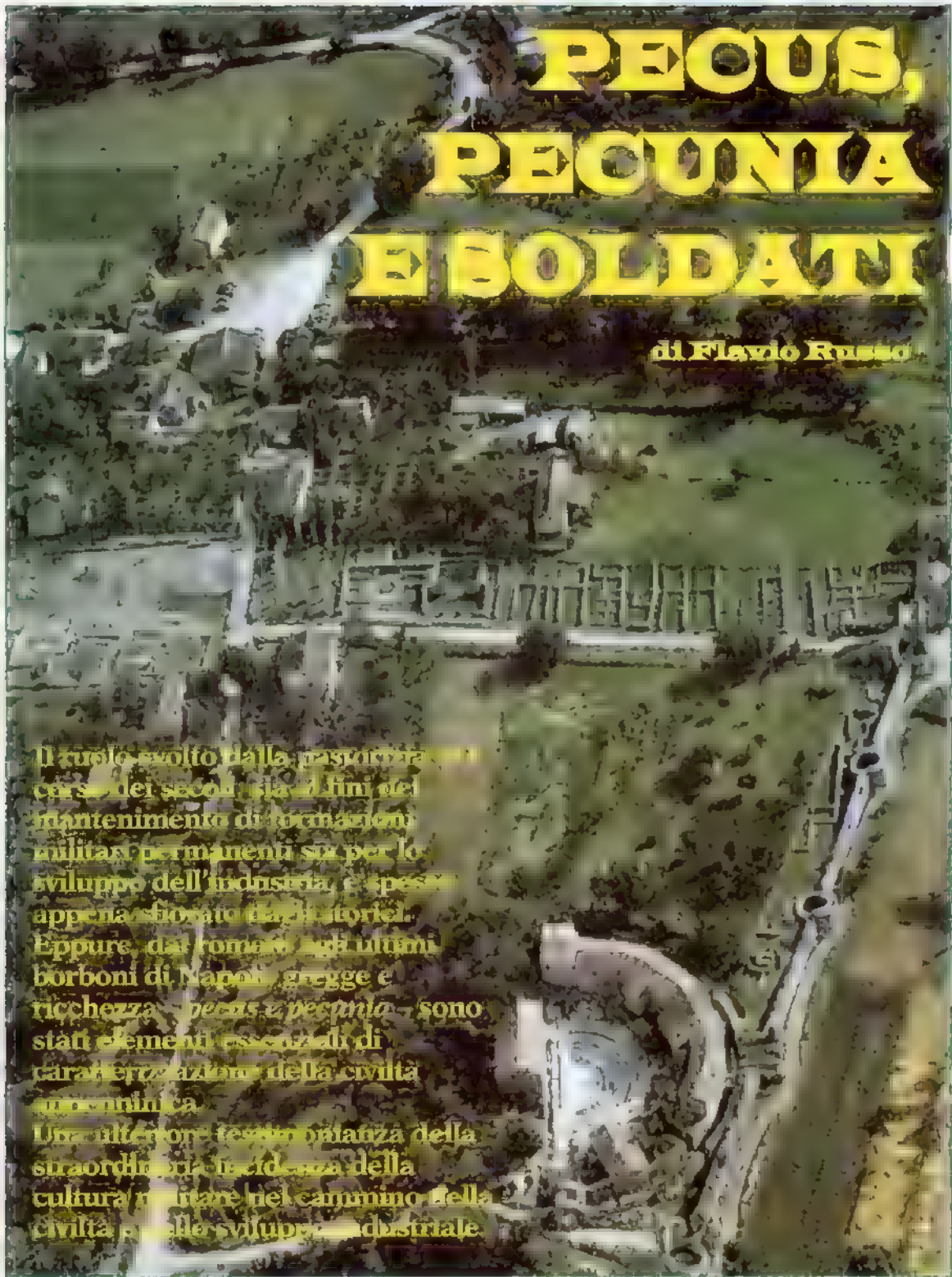
Nel Castello di Venaria ci sono

molte altre vestigia che ricordano il passaggio di reparti militari fin dopo il secondo conflitto mondiale. Sarebbe interessante curiosare anche nella vecchia infermeria cavalli ormai in un gravissimo stato di abbandono. Ma non era questo lo scopo che mi ero prefisso. Spero solo di aver suscitato la curiosità di qualcuno, più bravo o più fortunato di me, che possa aggiunger-

re qualcosa di storicamente certo a questo tentativo, affettuoso, di rivisitare i luoghi dove le Batterie hanno dato inizio al loro glorioso galoppo nella storia.

□

** Generale di Corpo d'Armata,
Capo della
Cellula di Attivazione del
Comando Operativo Interforze*



PECUS, PECUNIA E SOLDATI

di Flavio Russo

Il ruolo svolto dalla pastorizia nel corso dei secoli, sia al fine del mantenimento di formazioni militari permanenti sia per lo sviluppo dell'industria, è spesso appena sfiorato dagli storici. Eppure, dai romani agli ultimi borboni di Napoli, gregge e ricchezza - *pecus* e *pecunia* - sono stati elementi essenziali di caratterizzazione della civiltà meridionale.

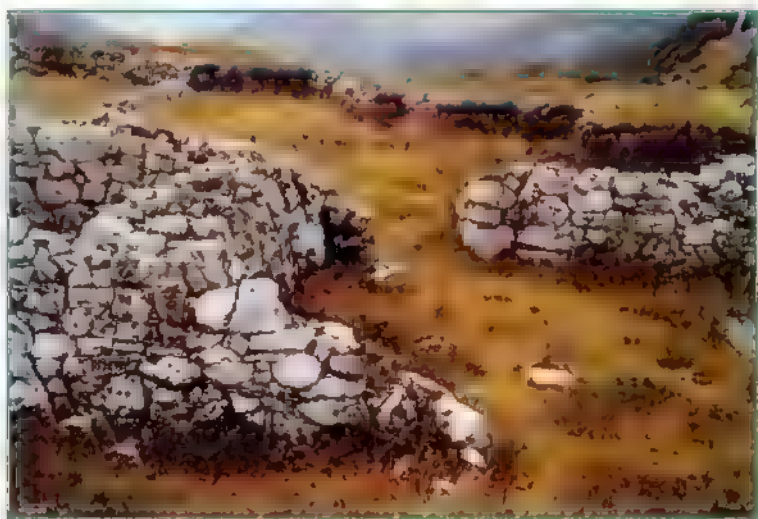
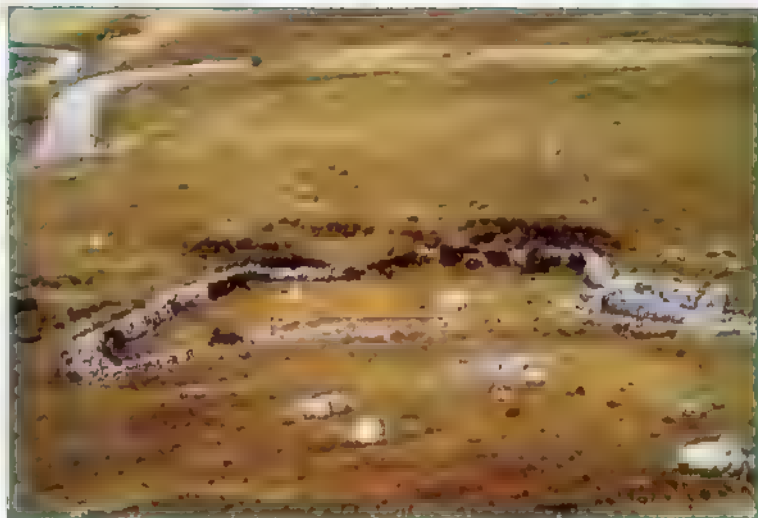
Una volta non fu solo l'attualità della straordinaria incidenza della cultura militare nel cammino della civiltà a essere sviluppata, industriale.

Gli albori della civiltà sono contraddistinti presso quasi tutte l'etnie da una fase, più o meno lunga, di economia pastorale. È grazie ad essa che si origina il concetto di capitale, intimamente connesso con il numero di «capi» di bestiame posseduti. Non a caso in latino il termine *pecunia*, etimologicamente derivante da *pecus*-pecora, definiva la ricchezza. A quella arcaica opulenza si sostituirono nel tempo, per comodità di gestione e di transazione, i soldi. E tra le categorie sociali sistematicamente sostenute con regolari elargizioni monetarie, cioè «assoldate», acquisì una identificazione per antonomasia quella dei militari, ovvero dei «soldati».

Il processo schematicamente indicato raccorda, in ultima analisi, le risorse alla Forza Armata, preconizzando quasi il notissimo aforisma francese che sancisce il denaro alla base della guerra. *Pecunia* e soldati pertanto ci testimoniano ancora ai nostri giorni con la loro inequivocabile etimologia il remoto rapporto genetico.

In breve, però, l'interdipendenza sfumò evolvendosi in forme meno rozze e primitive, di pari passo allo scadere dell'importanza dei greggi ovarici nella formazione della ricchezza.

Il legame, tuttavia, non tramontò irreversibilmente poiché lo sgretolarsi dei grandi imperi e delle loro complesse economie suggerì lo sfruttamento razionale dell'anacronistica attività pastorale, trasformandola in primaria fonte fiscale. È quanto accadde all'interno del Regno di Napoli, il maggiore Stato preunitario, che si avvale dell'ingente gettito monetario per alleviare in buona parte i suoi ragguardevoli oneri militari. Sebbene in misura progressivamente decrescente, l'insostituibile apporto si protrasse dagli ultimi decenni del Medioevo sino al secolo scorso, conferma esplicita



della perfetta organizzazione gestionale ed esattiva

Costituendo nella sua singolarità un incredibile miscuglio di arcaicismo e di modernità, di equilibrio e di precarietà, di attenzione ecologica e di stravolgimento ambientale, di risparmio e di sperpero e, non ultimo, di lungimirante autarchia industriale e di ancestrale economia pastorale, per il misconosciuto ruolo assoluto nell'ambito militare napoletano, ci è parso interessante tracciarne una sintetica ricostruzione.

La civiltà appenninica che

Antichi recinti per le pecore sul massiccio del Matese, meglio noti come *capaci*

contraddistinse per millenni la parte centro-meridionale della Penisola italiana fu in realtà la diffusione capillare dell'economia pastorale e dei suoi criteri. Il territorio, del resto, sembrava perfettamente calibrato alle specifiche esigenze. Le greggi, infatti, per una cospicua moltiplicazione necessitavano di ampi pascoli. Ottimi quelli degli altipiani abruzzesi e molisani ma, disgraziatamente, non suscetti-



bili per motivi climatici di ospitalità ininterrotta. Non lontano, però, le pianure costiere della Puglia dagli inverni temperati si prestavano a foraggiare innumerevoli capi di bestiame anche nella cattiva stagione. Nel periodico migrare tra gli uni e le altre, pratica ricordata come «transumanza», la soluzione del problema e la possibilità di infrangere vistosamente i limiti ecologici altrimenti inevitabili per gli allevamenti stanziali.

Il reddito che commensurato su pochi animali riusciva fino ad allora assolutamente miserabile ed insufficiente con quell'ingegnoso artificio iniziò a lievitare esponenzialmente. Intorno alle tranquille pecore si articolò e prosperò rapidamente una serie variegata di attività manifatturiere da quella casearia a quella tessile, tanto per ci-

tare le principali

La straordinaria opportunità richiedeva, però, una assoluta stabilità geopolitica estesa su vasti territori. Impensabile contemplare la transumanza in scenari di belligeranza incessante, di brigantaggio diffuso o, meno che mai, al di fuori del proprio Stato. In altre parole essendo dell'uomo e non della natura l'iniziativa di aggregare greggi eccedenti la ricettività di una singola regione, ne derivava quale

A sinistra

Tipico esemplare di cane pastore abruzzese, esistente già in età romana

Sotto

Cusano Mutri: resti di edifici adibiti alla lavorazione dei panni lana

secolari tratturi. Tra le testimonianze architettoniche pervenute della riorganizzazione romana spicca quella di Altilia, alle falde orientali del massiccio del Matese, città di nuova fondazione ai piedi dell'antica *Saepinum sannita*. Volutamente impiantata a cavallo dell'incrocio tra il grande tratturo Pescasseroli-Candela, coincidente con il suo asse viario principale, ed uno minore tra il Matese e l'Adriatico, prosperò in funzione della periodica migrazione. Delle sue porte urbliche quella cosiddetta di Boiano conserva ancora la grande lapide con la prescrizione «De grege ovarico» destinata a frustrare eventuali, e presumibilmente affatto rari,



inevitabile corollario la piena disponibilità di almeno un'altra idonea ed, ovviamente, la sicurezza lungo gli itinerari tra le due, gli altrimenti celebri «tratturi».

Sotto il profilo storico ciò dovette verificarsi pienamente in età sannita, interrompendosi, per quanto innanzi ricordato, nel corso delle guerre con Roma. Assoggettato l'intero meridione fu la stessa *Urbe* a ripristinare la pastorizia transumante, sempre lungo gli ormai pluri-

abusi da parte dei gabellieri ai danni dei pastori in transito, ribadendo perciò che nulla era dovuto per il passaggio.

La stabilità imperiale si dissolse intorno al V secolo e con essa sia la sicurezza sociale sia le istituzioni pubbliche: la transumanza ne risultò stravolta. Per tutto l'alto medioevo non fu più ristabilita la tradizionale ciclicità stagionale e la rilevanza delle greggi tracollò non potendosi custodire molti animali nel chiuso delle stalle nel corso de-



Altuna: la strada principale coincidente con il grande tratturo per la Puglia.

gli inverni appenninici.

Il regno di Napoli a seguito delle iniziative militari normanne fu la prima entità statale preunitaria che acquisì, agli inizi dell'XI secolo, un assetto territoriale stabile, peraltro di poco differente da quello che manterrà immutato fino al 1861. Le ribellioni e le sommosse conseguenti la conquista gradatamente cessarono e si spensero completamente nel secolo successivo consentendo così la riattivazione della transumanza. Le prime iniziative normanne inerenti al settore, promulgate da Guglielmo il Malo, risalgono significativamente al 1155 e tendevano, in virtù di larghi privilegi, ad incentivare i pastori dell'Appennino. Si ristabilì da quegli anni il collegamento tra le aree montane abruzzesi e quelle costiere pugliesi per l'estrinsecazione ottimale dell'attività. Grazie forse agli immediati riscontri positivi fu imposto ben presto un particolare sistema di contribuzione fiscale sulle greggi che divenne, altrettanto rapidamente, uno dei principali introiti della corona.

Il genio organizzativo e politico di Federico II di Svevia sviluppò ulteriormente l'attività che definì Mena delle Pecore in Puglia, e la subordinò ad una speciale magistratura. L'istituzione rappresenta un chiaro indizio della esatta percezione delle crescenti potenzialità economiche ed industriali della pastorizia transumante, ma al pari di tante altre avveniristiche intuizioni federiciane non sopravvisse alla sua scomparsa. Sotto la subentrante dinastia angioina, infatti, l'intero comparto finì trascurato e svilito contraendo di pari passo il suo apporto finanziario.

Nel frattempo in Spagna ferveva la «reconquista», ovvero la campagna scatenata dai regni cristiani per ricacciare i mori musulmani insediatisi oltre cinque secoli prima nella regione. L'operazione si protrasse ancora a lungo, terminando di fatto solo con la conquista di Granada nel 1492, ma fu costantemente contraddistinta dal rilevante ruolo svolto dalle forze castigliane. La Castiglia, il cui nome ricorda direttamente gli innumerevoli castelli che la punteggiavano ed indirettamente l'indole bellica degli abitanti, trovò un supporto economico per l'incessante guerra proprio nella

pastorizia, razionalmente sfruttata. All'ampliarsi delle conquiste corrispondeva un parallelo incrementarsi della transumanza e delle greggi ed, ovviamente, del gettito fiscale. Rimonta al XIII secolo la regolamentazione della procedura, ribattezzata «Mesta» con la promulgazione di dettagliate norme amministrative. Persino la caratteristica delle pecore venne pazientemente selezionata per incrementare vistosamente gli utili, adottando animali provenienti da una tribù berbera del deserto del Marocco, i Banu-Marin. La loro diffusione divenne in seguito capillare e dovunque la razza Merinos significò lana pregiata: del resto anche per noi è attualmente ben nota grazie alla onnipotente pubblicità!

Nell'estate del 1442 il regno di Napoli, dopo una serie di vicissitudini militari, fu conquistato da Alfonso d'Aragona, che vi avviò la propria dinastia. Provetto conoscitore dell'economia spagnola, e quindi anche della Mesta, il sovrano iniziò ad occuparsi dell'incentivazione della pastorizia transumante praticamente all'indomani dell'incoronazione. A partire dal 1443, infatti, si riscontrano i suoi primi provvedimenti al riguardo. Sebbene la promulgazione dello statuto di fondazione della Dogana delle Pecore di Foggia – nome che fu riservato alla nuova realtà istituzionale – ad opera dello stesso sovrano si ebbe solo nel 1447, i risultati economici delle sue disposizioni in materia si confermarono subito significativi. Nel biennio 1444-'45 le entrate della Dogana ascesero a 38 500 ducati, oltre il doppio delle annate precedenti. Le pecore a loro volta salirono a 425 000, lasciando facilmente prefigurare i successivi sviluppi.

Come tutti i monarchi anche Alfonso realizzò con l'ascesa al trono la necessità di dotarsi di un congruo esercito preferibilmente stabile e nazionale. Il



Foggia: l'edificio della Dogana delle Pecore.

consiglio reale, nel medesimo 1443, fece rilevare al riguardo che sarebbero occorsi almeno 1 000 uomini d'arme, regolarmente pagati in pace od in guerra. Per lo scopo, senza ulteriori indugi si stanziarono 100 000 ducati l'anno, a partire ovviamente dall'entrata in servizio degli organici. La cifra per l'epoca appariva ingentissima, tanto da poter sostenere ancora un secolo dopo oltre 30 000 soldati. Difficile perciò non solo reperirla in un regno dall'economia notoriamente gracile e per giunta sconvolta dalle guerre di conquista, ma soprattutto di disporre con certezza anno dopo anno senza alcuna contrazione o posticipazione. I documenti d'archivio pervenutici non ci consentono di appurare la maniera con cui fu risolto il problema, ma significativamente già dal 1448 la Dogana delle Pecore di Foggia fu in grado di elargire 93 000 ducati con oltre 930 000 capi in transito e l'anno appresso l'importo si attestò a 103 000 ducati su di un milione di pecore.

Il Regno di Napoli per la sua configurazione si presentava estremamente vulnerabile dal mare, con oltre 2 000 chilometri di coste, e per contro scarsamente attaccabile da terra. Confinando, come ebbe poi a dire un sovrano borbonico, per tre lati con l'acqua salata e per uno con l'acqua santa gli sforzi della difesa si concentrarono invaria-

bilmente soprattutto lungo il suo perimetro marittimo. Il che giustificava la relativamente esigua entità delle forze di terra a fronte della rilevanza di quelle marittime, fortificazioni costiere incluse. I proventi delle Dogane perciò riuscivano assolutamente congrui al mantenimento di un esercito stimato sufficiente per la difesa. E sebbene il dispositivo rappresentasse una sorta di cenerentola in rapporto agli immensi oneri imposti dalla salvaguardia della frontiera marittima obbligava ad una sistematicità dei pagamenti inevadibile. A differenza, infatti, dei cantieri delle piazze marittime, i cui lavori potevano anche arrestarsi per poi riprendere senza gravi pregiudizi, a differenza delle navi il cui armamento poteva anche trascurarsi per qualche anno, il soldo dell'esercito non ammetteva deroghe o ritardi, costituendo i suoi uomini l'unica forza armata di pronto intervento. Pertanto onde stabilizzare, e magari incrementare, ulteriormente il gettito fiscale della Dogana delle Pecore, assunto nel volgere di pochi anni a supporto essenziale persino per la continuità dinastica Re Alfonso adottò alcune lungimiranti disposizioni.

Innanzitutto garantì ai pastori la sicurezza lungo l'intero itinerario della transumanza, dai monti al mare, reprimendo energicamente ogni forma di

banditismo come pure di prevaricazione feudale. Rilevò poi da ogni possidente terriero, nobile o meno che fosse, tutti i fondi del Tavoliere acquisendoli mediante dettagliati contratti di affitto obbligati. Circa 4 000 kmq costruirono così l'area pugliese destinata al soggiorno invernale delle greggi. L'immensa estensione fu quindi frazionata in tanti distinti lotti di variabile superficie. Al pari dei proprietari anche gli armentizi dovettero sottostare a specifici accordi con lo Stato impegnandosi sia alla migrazione stagionale sia a svernare sul Tavoliere. La corresponsione dei canoni tuttavia non avveniva direttamente ma formava l'imposta stabilita per ogni capo transumante. In pratica ogni pastore pagando la gabella per ciascuna pecora del gregge acquisiva il diritto all'assegnazione di un appezzamento da parte dei funzionari reali della Dogana in rapporto al numero degli animali che conduceva. Si trattava in definitiva di una sorta di doppio contratto di affitto, uno di acquisizione dei terreni dai proprietari ed uno di concessione degli stessi agli armentari, e non di una odiosa gabella passiva e vessatoria. Logicamente tra l'ammontare complessivo dei due canoni esisteva una rilevante differenza che costituiva l'aliquota primaria del gettito della Dogana al di là di quella meramente fiscale. In linea di massima il costo della tassa non era di per sé esoso, riuscendo anzi addirittura inferiore a quello esatto in precedenza senza la corresponsione di alcun servizio. La validità dell'istituzione non solo ampliò rapidamente il numero di pastori interessati ma ne attrasse anche altri dallo Stato Pontificio, per ovvi motivi, graditissimi alla Corona. A que-

gli stessi anni va pure ascrivita l'introduzione della razza merina in Italia, che diverrà rapidamente l'unica presente essendo la sua lana di gran lunga la più apprezzata sul mercato.

Allo scadere dell'estate per oltre quattro secoli milioni di pecore lasciavano i pascoli appenninici e scendevano verso la Puglia, per ripercorrere a primavera inoltrata l'itinerario inverso, dopo aver assolto ai precisi obblighi fiscali con la Dogana. Ecco la ricostruzione del sistema esattivo nella descrizione riassuntiva del Di Stefano, redatta nel 1731 nella sua celebre opera «Della Ragion Pastorale»:

«Ma siccome in tutto l'inverno non si dà ai locati molestia veruna, così poi, venuto il tempo in cui i frutti dell'industria sono maturi e debbonsi vendere alla fiera di Foggia, cessa ogni credenza (credito, n.d.a.) e non possono partirsi dalla Puglia se non avranno in tutto o in parte pagato il loro debito, e in parte assicurata la Regia Corte . . . (alla quale andavano pagate le erbe) date ai locati in credenza, e poichè poteva captare che essi si vendessero la lana destinando ad altro il ricavato, sin da tempo eccedente ogni memoria d'uomo, forse sin dalla nascita della Dogana, era d'obbligo per tutti in ciascun anno portare le lane nei magazzini della città di Foggia, ove i Regi pesatori ne riconoscevano la qualità e la quantità e i Credenzieri e il Percettore rilasciavano un lasciapassare detto Passata che, esibito ai Cavallari di guardia ai posti di blocco detti passi, consentiva di rientrare ai rispettivi paesi di residenza».

Ovviamente nessun pastore poteva ripartire con le pecore non tosate, e comunque senza aver pagato i canoni stabiliti. La crescente complessità dell'istituzio-

ne ed il suo progressivo articolarsi determinarono la suddivisione dei ruoli. Sorse così una apposita commissione, che divenne un'appendice della Dogana stessa, destinata alla gestione delle tante incombenze non spiccatamente fiscali. Ricaddero pertanto sotto la sua autorità sia l'amministrazione della giustizia civile e criminale, in quella sorta di universo pastorale – peraltro lontanissimo dalla visione arcadica – sia l'ammasso e la commercializzazione della lana che divenne di fatto un monopolio regio.

La dimostrazione dell'ottima gestione della Dogana si riscontra nel vistoso decollo della pastorizia transumante. Alla fine del XV secolo attraversarono Foggia ben 2 milioni di pecore – per non parlare delle mandrie di bovini, dei cavalli e dei cani pastorali. La cifra sembrava lontano dalla massima nonostante un facile calcolo facesse ascendere il limite ecologico del Tavoliere ad una capacità teorica massima di 2,5 milioni di capi.

L'incremento costante e la percezione degli ingentissimi e sicuri proventi fiscali valicarono rapidamente i confini del regno suscitando pericolose tentazioni. A seguito della calata di Carlo VIII nel 1494 uno strascico di combattimenti si protrasse an-

cora nel 1497 presso Foggia, dove i francesi si erano appositamente diretti cercando di accaparrarsi il gettito dell'annata della Dogana. La «tosa» delle pecore iniziava a manifestare, così, una sua valenza strategica ed il dato fu da quel momento tenuto nel debito conto. Il trattato di Granada del 1500, infatti, che sancì la spartizione del Regno di Napoli tra francesi e spagnoli vide l'aritmetica bipartizione della Dogana tra i due contendenti. Ma sembrando a ciascuno più stimolante quanto perso che quanto acquisito, alla ripresa delle ostilità la Dogana tornò a rappresentare un caposaldo del contendere e solo la vittoria di Consalvo di Cordova, il 1° maggio del 1503, recise il contenzioso a favore degli asburgo. Non per questo, però, i francesi rinunciarono del tutto alle loro mire e nel 1528 tentarono nuovamente di occupare la città di Foggia mossi da immutati desideri.

Il ripristino della legalità, o almeno la fine della belligeranza, conseguente alla creazione del Vicereame di Napoli, portò ad una ennesima riorganizzazione della Dogana delle Pecore. In virtù delle normative introdotte i capi di bestiame in transito raggiunsero la cifra colossale di

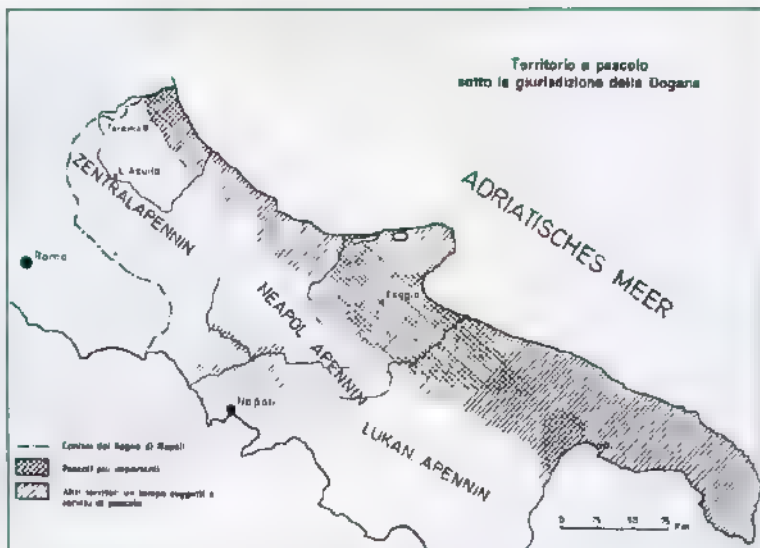
Cerreto Sannita: ruderi di un grande complesso per la lavorazione e tintura dei panni lana



oltre 4 milioni con proventi di quasi 500 000 ducati. Giocava allo strepitoso risultato anche una serie di artifici fiscali, poiché in pratica le pecore mai infransero il famoso limite ecologico massimo di 2,5 milioni di unità. Ciò non toglie che il sistema rappresentava ormai una delle primarie risorse del regno, di sicuro la più regolare e la più facilmente esigibile.

La guerra tra l'Impero spagnolo e quello ottomano infuriava e le spese militari, reputate di vitale priorità, ingoiavano risorse immense senza alcuna soluzione di continuità. Spesso poi rovesci sui campi di battaglia o disastri in mare richiedevano sforzi ulteriori e capitali suppletivi. Ed ancora una volta il gettito della Dogana delle Pecore valse a finanziare sistematicamente spese belliche. Così nel 1537 mentre imperversava l'attacco turco a Corfù, vantando le truppe imperiali un soldo arretrato pari a 30 000 scudi, fu con l'impiego di una parte del gettito della Dogana che si fronteggiò la delicatissima crisi. Ancora nel 1589-'90, all'indomani del disastro dell'*Invincibile Armada*, oltre 76 000 ducati della Dogana finanziarono la costruzione di 28 galere per la flotta asburgica. Altri 78 000 si destinarono sempre per l'approntamento di altre 16 galere nel 1602, mentre nel 1621 144 000 ducati rimpinguarono le esauste casse militari. Così pure nel 1673, altri 92 000, ed ancora nel 1701 ben 120 000 ducati servirono per il soldo delle truppe spagnole di stanza a Milano. Gli esempi citati, non certamente gli unici ma senza dubbio i più significativi, ci evidenziano, proprio perchè estrapolati in un lungo arco di tempo, la ricorrenza della prassi. Innegabile pertanto la stretta correlazione attivatasi nel regno di Napoli in età moderna tra *pecunia* e soldati, sia pure sotto l'egida spagnola.

Nel 1734, finalmente, quella interminabile tutela cessò ed il



napoletano guadagnò con Carlo III di Borbone una sua compiuta autonomia. L'affrancamento dalla Spagna comportò per il giovane sovrano la prioritaria esigenza di formare un distinto esercito nazionale, operazione che trovò attuazione pratica contestualmente al rimpatrio delle residue truppe imperiali.

Tra i criteri ispiratori della forza armata regnicola adottati da Carlo, e parzialmente già evidenziato nel precedente articolo, spicca quello dell'autarchia dell'industrie militari e, più in generale, di tutte le forniture del settore. Il Galanti precisa, puntigliosamente, persino in merito al vestiario ed all'equipaggiamento della truppa tale concezione ricordando che il: «... re Carlo di Borbone volle che l'esercito fosse vestito di panni nazionali e le fabbriche sotto di lui si moltiplicarono».

Pur costituendo un principio certamente innovativo, non rappresentava però una prassi del tutto nuova. Già agli inizi del '700 alcuni paesini della provincia di Terra di Lavoro - attualmente però inclusi nella provincia di Benevento - tra i quali in particolare Cerreto Sannita, si erano specializzati nella fabbricazione di uniformi per l'eserci-

to. Nel 1704, ad esempio, nel medesimo centro se ne realizzarono 500 destinate alle truppe dei Reali Presidi di Toscana.

La saggia e moderna impostazione voluta da Re Carlo scaturiva probabilmente da almeno due constatazioni apparentemente indipendenti, ma in definitiva strettamente cooperanti per la stabilità della neonata Nazione. Attivando mediante le forniture militari il settore industriale, pressoché inesistente nel regno, si sarebbe innescato un circolo virtuoso economico che a sua volta si sarebbe fatto carico di accelerare l'evoluzione tecnica e culturale della popolazione. Secoli di abbruttimento, di sfruttamento selvaggio e di abbandono si sarebbero perciò gradatamente superati, sconfiggendo la miseria endemica. Al contempo eliminando ogni dipendenza militare da forniture estere si sarebbe affrancato lo Stato da una umiliante e vincolante tutela da parte delle potenze europee, frustrando il rischio di una sua colonizzazione.

Le pecore iniziarono così a guadagnarsi un nuovo capitolo di supporto dell'apparato militare del regno, senza peraltro aver dismesso affatto il precedente.

La lana prodotta dalle stesse, infatti, risultava di ottima qualità tanto da riuscire apprezzatissima dagli importatori esteri, seconda forse solo a quella spagnola, peraltro notevolmente più costosa. Moltissime aziende del nord Italia lavoravano da decenni esclusivamente tale qualità, con indubbi proventi.

Anche all'interno del regno, come accennato, non difettavano alquanto stabilimenti capaci di filare e di tessere la bianca fibra, ma la loro impostazione e produzione non esulava da un ambito artigianale-familiare, per diversi aspetti anacronistico alla vigilia delle rivoluzioni industriale. L'opportunità suscitata perciò da Carlo III agì da stimolo per un rapido ammodernamento degli impianti e delle strutture. I paesi che vantavano una tradizione di pratica con la pastorizia e quindi con la filatura e tessitura della lana divennero allora i nuovi caposaldi della nascente industria tessile. Non a caso tra essi spiccano Piedimonte Matese, Cerreto Sannita, Cusano Mutri e Morcone, tutti abbarbicati alle pendici del maestoso massiccio del Matese da sempre ricetto di greggi e pastori.

Ad onta delle attenzioni reali e delle capacità delle maestranze il programma non registrò un immediato successo: la qualità lasciava a desiderare, forse per l'antica consuetudine di destinare alle forniture militari le lane peggiori, e la quantità risultava insufficiente.

Molti decenni dopo la produzione regnicola, pur essendo indubbiamente migliorata, non appare ancora in grado di soddisfare le esigenze dell'esercito, al punto che non tutti i soldati disponevano di una vera uniforme. Nella tragica ritirata verso la Calabria dinanzi alle truppe francesi nel 1806, il comandante



in capo napoletano dovette inviare un suo emissario al collega nemico per spiegargli che moltissimi dei suoi uomini indossavano panni civili perché sprovvisti di quelli d'ordinanza. Lo pregava pertanto di tenere nel debito conto quella deficienza in caso di loro cattura evitando di fucilarli come briganti.

Col tempo fu risolta anche quella carenza ma in materia di uniformi la parsimonia più asso-

luta, tipica anche degli altri eserciti stranieri, restò la regola: nulla del prezioso vello delle pecore si sprecò mai nell'ambito dell'amministrazione militare. E se per i francesi fu il denaro a consentire la guerra, per Napoli lo fu, per la duplicità dei motivi esposti, soprattutto la *pecunia*!

□

** Storico e scrittore*



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Mediterranean Area, by Maurizio Coccia (p. 4).

As crossroads of international sea-traffic, the Mediterranean basin is still a highly risky area. The Author outlines the political, economical and strategic factors at stake and stresses Western Countries' need for a concrete partnership able to guarantee peace and solidarity.

«Alba» Operation. Accomplished Mission, by Alfredo Passarelli (p. 12).

The Protection Multinational Force, led by Italy, has met its appointed task: to allow a Country thrown into chaos to set out towards development and democratic order. Italy's commitment to the epic Albanian people knows no breaks: the recent agreement between Roma and Tirana provides a cooperation program for reorganizing in a modern way, the main State's military and civilian structures.

An Uneasy Peace. Bosnia-Erzegovina between Hope and Fear, by Massimo Guasoni and Gabriele Cascone (p. 22).

In Bosnia-Erzegovina, multinational contingent has had a success beyond expectation, giving rise to concrete hopes of a final peace re-establishment. But it is still a long way ahead: Muslims, Serbs and Croats have made no solid agreement for the Country's reconstruction yet, while the problem of Brcko and Mostar, where factions are fighting for leadership, remains unsolved. In this delicate phase, the «train and equip» program implementation is going to be fundamental. It provides for the settlement of an army equipped, trained and controlled by NATO as first step toward the Croat-Muslim federation.

A New Policy for European Defence, by Giuseppe Romeo (p. 34). Madrid summit meeting has

sanctioned the admission of Poland, Hungary and Czech Republic into the Atlantic Alliance. At the same time Rumania and Slovenia were put on the waiting list. Now Europe must give greater credibility to its military organization in order to build a real «European pillar» safeguarding peace and security. This is an ambitious project, concerning also Italy and its Armed Forces.

National Voluntary Service, by Giovanni Bucciol (p. 48).

From first years of the third millennium on, all French citizens will be summoned to a «compulsory meeting» where are illustrated all problems related to security in consideration of their subsequent choice between «military voluntary service» and «national voluntary service». Within national service, three other options will be possible: employment in the Armed Forces and Civil Protection; contribution to medical and social assistance for the weak; assistance to economically depressed countries.

The Balkans Obsession, by Ornella Rota (p. 58).

From the historical viewpoint, Stalinism, Nazism, two World Wars and, especially, the long years of Arabian and Ottoman rule account for a crisis which is social, cultural, ethnical and religious one at the same time and which has caused an endemic conflictuality.

The Future begins (p. 65).

The study presented here, wrote by the Army General Staff, draws the guidelines to be followed in the Research and Development sector, both at the national and international level, in order to fill the biggest gaps and project Army's Units towards a much better quality.

Peace Keeping and Personnel Security, by Anselmo Donnari (p. 78).

Peace Keeping operations are serious risks, both military and environmental, for involved personnel. With reference to latest multinational experiences, the Author specifies the most usually adopted security measures, inspired by conceptual-organizational and technological factors. The description highlights how deeply intelligence

activities, psychological strategies and the public information service are correlated.

Psycho-aptitude Test, by Ernesto Bonelli (p. 88).

Aptitude test mechanisms need to be updated in order to fit new socio-cultural realities. Particularly, psychometrical assessments should also take into account the volunteer's character. In this perspective, «detection» of natural bends is of big importance, especially for planning out an effective vocational training of regular cadres.

Security in European Constitutions (third Part), by Paolo Feniello (p. 100).

The Author ends the chain of articles devoted to the States Constitutions with a western democracy by pointing out three thematical groups which should be treated in each of them: rules of a general character; general defence and tasks of the Armed Forces; national emergencies. He also stresses the fact that so far no one of the examined Constitutions has been revised or readapted to the condition occurred after the Berlin Wall fall.

Humanitarian Law International Institute, by Giorgio Blais (p. 104).

The Institute, born in San Remo in 1970, carries on years of humanitarian law for Officers coming from different Countries, in agreement with the Red Cross International Committee. The article specifies its teaching activities and future prospects. Among the latter, the conversion of the present Direction of Military Studies into an International Academy for Armed Conflicts Law takes on a remarkable importance.

«Le Voldère», by Giuseppe Orofino (p. 114).

Little is known about the origins of the mounted batteries regiment called «le Voldère» in Piedmontese dialect. The article is a successful attempt in reconstructing the batteries history from their foundation (April 8th, 1831) up to their settlement in Venaria Reale. The historical revision is grounded upon documentary finds found in «Pagliera» ancient barracks.

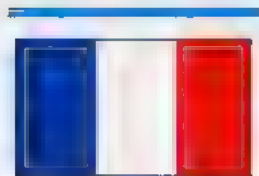
SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



and in Venaria Castles stables.

Pecus, Money and Soldiers, by Flavio Russo (p. 120).

The article explains the importance of fiscal resources derived from sheep-rearing in order to preserve military apparatus as from the Romans up to the Kingdom of the Two Sicilies. The right attention is given to the connected development of cotton fabric factories, having both military and civil markets, as being a non-negligible factor for industrial growth in wide areas of the whole Peninsula



L'aire de la Mer Méditerranée, de Maurizio Coccia (p. 4).

Le Méditerranée, aussi après la fin du bypolarisme, continue à constituer une aire géographique à haut risque, car cette mer est le carrefour du trafic maritime international, le lieu où les Pays de trois Continents se rencontrent et se confrontent. L'Auteur fait un tour d'horizon par déterminer les facteurs en jeu et en tracer leurs profils politiques, économiques et stratégiques. Il soutiens que l'Occident doit absolument surmonter la phase des bons projets et entreprendre des initiatives économiques qu'à travers un concret partenariat puissent assurer la paix et la solidarité.

Opération «Alba». Mission accomplie, d'Alfredo Passarelli (p. 12).

Le Pays des Aigles est en train d'avoir du mal à se remettre en route de l'ordre démocratique: pour trop de temps il a été victime de contradictions et de guerres intestines qu'ont démolit tout l'appareil de l'état. La Force Multinationale de Protection, conduite par l'Italie, s'est ainsi retrouvée à opérer dans une réalité dramatique qu'a vu engagés les soldats d'onze nations dans une difficile et dangereuse oeuvre

d'interposition et de contraste de la criminalité, jusqu'à assurer le régulier développement de libres élections qu'ont représenté la renaissance et la mise en train de la reconstruction sociale, politique et administrative du Pays. Un accord de coopération décidé entre Rome et Tirane prévoit entre autre choses la réorganisation de l'Armée de Terre albanaise

Une paix difficile. La Bosnie entre espoir et peur, de Massimo Guasconi et Gabriele Cascone (p. 22).

Le Contingent Multinational a obtenu en Bosnie un succès qu'a dépassé toutes les prévisions, en alimentant des espoirs fondés pour un rétablissement définitif de la paix. Mais le chemin à faire est encore long. Musulmans, Serbes et Croates n'ont pas encore atteint un solide accord pour la reconstruction du Pays, tandis qu'il reste pas encore résolu le problème des villes de Brcko et Mostar, où les factions sont encore en train de se faire face pour la conquête de la «leadership». Dans cette délicate phase sera fondamentale la réalisation du programme «train and equip» que prévoit la constitution d'une armée, instruite et contrôlée par l'OTAN, premier degré de la future Fédération croate-musulmane

Une nouvelle politique de défense européenne, de Giuseppe Romeo (p. 34).

La conférence au sommet a ratifié l'entrée dans l'Alliance Atlantique de la Pologne, de l'Hongrie et de la République Tchèque et l'inscription sur la liste d'attente pour la Roumanie et la Slovaquie. L'Europe doit maintenant conférer une plus grande crédibilité à sa organisation militaire par construire un vrai «pilier européen» à défense de la paix et de la sûreté. Il est un provet qui touche aussi l'Italie et ses Forces Armées.

Volontariat national, de Giovanni Bucciol (p. 48).

À partir des premières années du troisième millénaire, tous les citoyens français seront convoqués à un rencontre obligatoire, pendant lequel on illustrera les problèmes concernant la sûreté et les mécanismes de choix entre le volontariat et le service volontaire. Ce dernier prévoit trois

options: emploi dans les Forces Armées et dans la Protection Civile, à l'intérieur des limites de la Nation, concours à l'assistance médicale et sociale des citoyens plus faibles, aide aux Pays avec des économies sous-développées. Est-ce qu'on pourrait adopter le système français aussi en Italie?

Cauchemar Balcons, d'Ornella Rota (p. 58).

Pour comprendre la difficile situation de crise dans laquelle se trouve la région balcanique et pour en découvrir les profondes racines, il faut revenir au temps passé de quelque siècle. Le stalinisme, le nazisme, les guerres mondiales, et, en particulier, les longues années de domination arabe et ottomane rendent compte, sur le plan historique, d'une «balkanisation» non seulement territoriale mais surtout sociale, ethnique et religieuse, qu'a déterminé des séparations et des désagréments et qu'a donné lieu à des situations de conflit de nature endémique.

Le futur va commencer. Évolution technologique (p. 65).

On présente un étude rédigée par l'État-Major de l'Armée de Terre italienne – IVème Division – que réfléchit les lignes d'action qu'il faut poursuivre dans le secteur de la recherche et du développement, soit dans les limites de l'Italie soit à l'étranger, par combler les lacunes plus significatives et par projeter les Unités de l'Armée de Terre vers une considérable différence de qualité.

Peace-keeping et sûreté du personnel, d'Anselmo Donnari (p. 78).

Les opérations de peace-keeping souvent comportent de graves risques pour le personnel, qui peuvent être militaires et du milieu. En se référant aux récentes opérations internationales, l'Auteur illustre les mesures de sûreté qu'on peut adopter, en mettant en évidence les deux principaux facteurs que les inspirent celui conceptuel d'organisation et celui technologique. De cette description on émerge la stricte corrélation parmi les activités d'«intelligence», les stratégies psychologiques et le service d'information publique

La sélection psychologique et d'attitude,



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

d'Ernesto Bonelli (p. 88).

Les mécanismes de sélection d'attitude ont besoin d'un recyclage pour les adapter aux nouvelles réalités sociales et culturelles. En particulier les examens psychométriques doivent être complétés par la connaissance des paramètres du caractère et du tempérament par lesquels déterminer le tableau de la situation de la personne de chaque volontaire. Pour cette raison, on donne une très grande importance à la «découverte», surtout pour les Cadres d'active, des penchants et des dispositions, essentielles pour l'organisation d'un efficace processus de formation professionnelle.

La sûreté dans les Constitutions européennes (IIIème partie), de Paolo Feniello (p. 100).

On conclut le «train» des articles à propos des Chartes Constitutionnelles des États à démocratie occidentale, en indiquant les trois groupes de thèmes qu'on devrait trouver développés dans toutes les Constitutions modernes (normes de caractère générale; défense générale et tâches des Forces Armées; urgence nationale). L'Auteur met l'accent sur le fait qu'aucune des Constitutions examinées soit ée objet, jusqu'à aujourd'hui, de révision et d'adaptation aux nouvelles réalités politiques et stratégiques après la chute du Mur de Berlin.

L'Institut International de Droit Humanitaire, de Giorgio Blais (p. 104).

L'Institut, né à Sanremo en 1970, mène des cours de droit humanitaire pour les Officiers provenant de plusieurs Pays, en accord avec le Comité International de la Croix-Rouge. L'article illustre les activités didactiques de cet Institut et en trace ses perspectives futures, parmi lesquelles une très grande importance assume la transformation de l'actuelle Direction des Etudes Militaires dans une École Internationale pour le Droit des Conflits Armés.

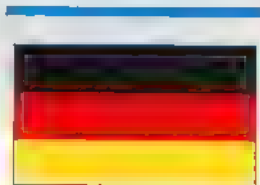
«Le Volòire», de Giuseppe Orofino (p. 114).

On connaît peu des origines du Régiment des Batteries à cheval, «le Volòire» en dialecte piémontais. Cet article est une réusite tentative de

reconstruire l'histoire de la glorieuse Unité, de la fondation (8 avril 1831) à l'établissement de Venaria Reale. La révisitation historique se fonde sur des rapports documentaires et sur d'anciennes traces de la Caserne «Pagliera».

Pecus, Pecunia et soldats, de Flavio Russo (p. 120).

L'article illustre l'importance des revenus fiscaux dérivés de l'élevage des moutons, pour le maintien de l'appareil militaire des Romains jusqu'au Royaume des Deux Siciles. L'Auteur met en évidence le développement des usines de tissu de laine dans des buts civiques et militaires, facteur pas négligeable du développement industriel de grandes zones de la péninsule italienne.



Mediterraneo, von Maurizio Coccia (Seite 4).

Das Mediterraneo, auch nach dem Ende des Bipolarismus, kontiniert weiterhin eine Zone hohen Risikos zu sein.

Der Autor vollendet einen interessanten Einblick in die Fakten und bringt sie in Zusammenhang mit Politik, Wirtschaft und Strategie. Der Westen muß jedoch die Phase der guten Vorsätze nutzen und ordentliche Vorschläge zu entwerfen, zu starten, welche Frieden und Solidarität versichern können.

Operation «Alba» mission

angeführt, von Alfredo Passarelli (Seite 12). Das Land der Adler neigt zum Weg der Demokratie, für lange Zeit Opfer der Widersprüche und der Kämpfe, welche alle Apparate des Staates demobert haben. Die multinationale Truppe, angeführt durch Italien, hat in einer dramatischen Wirklichkeit bis zum Sicherstellen der Durchführung

freier Wahlen, welche eine Art Wiedergeburt dargestellt haben und den Anfang der sozialen, politischen und administrativen Rekonstruktion des Landes.

Ein Übereinkommen, ausgehandelt zwischen Rom und Tirana sieht unter anderem eine Reorganisation des Heeres vor.

Ein schwieriger Frieden: Bosnien Herzegowina zwischen Hoffnung und Angst, von Massimo Guasoni und Gabriele Cascone (Seite 22).

Das multinationale Kontingent hat in Bosnien-Herzegowina einen Erfolg erzielt, welcher alle Vorhersagen übertroffen hat, aber der Weg der gegangen werden muß ist immer noch weit.

Moslems, Serben, und Kroaten haben noch keinen soliden Pakt für die Rekonstruktion des Landes gefunden, desweiteren bleibt das Problem der Städte Breko und Mostar weiterhin ungelöst, wo sich immer noch die Fronten um die Führung streiten. In dieser delikaten Phase wird es fundamental sein, das Programm «train and equip», welches die Einrichtung eines bewaffneten Heeres, ausgerüstet und kontrolliert von der NATO, ins Rollen zu bringen.

Eine neue verteidigungspolitik Europas,

von Giuseppe Romeo (Seite 34).

Das Ende des Bipolarismus hat sicherlich neue gefährliche Grenzen geöffnet, welche sofortige Formulierungen einer kontinentalen Sicherheit benötigen. Europa muß die Verwachsung seiner Institutionen an die internationalen Bedürfnisse anpassen und mehr Glauben an die eigentlichen militärischen Organisationen lassen. Es handelt sich um ein ehrgeiziges Projekt, welches auch Italien und das italienische Heer betrachtet.

Nationale Freiwillige, von Giovanni Bucciol (Seite 48).

Zu Beginn des «3. Jahrhunderts» werden alle französischen Staatsbürger aufgerufen werden um in einem Volksentscheid, in welchem alle Probleme der Sicherheit Frankreichs in Anbetracht auf die zukünftige Wahl zwischen dem «Freiwilligen

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Militärdienst» und dem «Freiwilligen Nationaldienst», ihre Meinung zu äußern

Der Freiwillige Nationaldienst sieht drei Auswahlmöglichkeiten vor

- für die FF.AA. und die Zivilverteidigung im nationalen Gebiet
- für die medizinische und soziale Assistenz der schwächeren Staatsbürger
- für die Länder mit einer schwachen Wirtschaft.

Etwas ähnliches, meint der Autor, könnte auch in Italien bald angewandt werden.

Die balkanische entzündung, von Ornella Rota (Seite 58).

Die Autorin berichtet, daß es nötig ist einige Denkweisen der Beteiligten zu löschen, um Klarheit in die Balkankrise zu bekommen. Der Stalinismus, der Nazismus, die Weltkriege, in besonderer Art und Weise auch die Domination der Araber und Ottomanen beziehen sich auf die geschichtliche Seite.

Die zukunft beginnt: technologische evolution (Seite 65).

Es wird ein Studie präsentiert, vom MOD IT (SME Rep.IV), welche die Aktionslinien, denen zu folgen sind, sowohl bei nationalen wie auch bei internationalen Einsätzen aufzeigt, um die auffallenden Lücken zu schließen und die Heeresseinheiten zu in Bezug auf eine Qualitätsverbesserung zu decken.

Peacekeeping und die Sicherheit des Personals,

von Anselmo Donnari (Seite 78).

Die Operationen des «Peacekeeping» bedeuten für das involvierte Personal eine Reihe von gefährlichen Risiken von militärischer und natürlicher Art. Aufbauend auf den Erfahrungen der vergangenen Erfahrungen illustriert der Autor die Sicherheitsbestimmungen, welche einheitlich adoptiert werden und sich unterscheiden in organisative und technologische.

Die psychische auswahl, von Ernesto Bonelli (Seite 88).

Die Mechanismen der Auswahl benötigen eine Erneuerung um sie an die neuen sozial-kulturellen

Bedürfnisse anzupassen.

Großes Interesse, das heißt das Wissen, speziell für die Berufssoldaten, die Tendenzen und die Prädisposition der Freiwilligen, essentiell für die Durchführung eines effizienten Prozesses.

Die sicherheit der europäischen konstitutionen, von Paolo Feniello (Seite 100).

Der Autor schließt die Serie über die Konstitutionen der verschiedenen Länder mit einem Bericht über die westlichen Demokratien (R.M.n. 4,5/97), die drei thematischen Gruppen beleuchtend, welche Platz in allen demokratischen Konstitutionen finden sollte.

Das internationale Institut der Menschenrechte, von Giorgio Blais (Seite 104).

Das Institut, ausgewählt in San Remo 1970, führt, in Zusammenarbeit mit dem internationalen Komitee des Roten Kreuzes, Menschenrechtskurse durch.

Der Artikel illustriert die didaktischen Aktivitäten des Institutes und hebt die Zukunftsperspektiven hervor, unter anderem die Transformation der Direktion der Militärstudien in eine internationale Akademie für das Recht bei bewaffneten Konflikten.

«Le Volòire»,

von Giuseppe Orofino (Seite 114).

Der Artikel besteht aus einem sehr gut gelungenen Versuch, die Batterie zu Pferd «Volòire», von der Gründung (8. April 1861) bis zum Amtsantritt in Venaria Reale zu rekonstruieren. Die Rekonstruktion basiert auf Dokumenten der ehemaligen Kaserne «Paghera» und der Stallungen des Schlosses von Venaria.

Pecus, pecunia und soldaten, von Flavio Russo (Seite 120).

Der Artikel illustriert die Wichtigkeit der fiskalen Blüte, hervorgerufen durch die Viehzucht, am Ende der Aufrechterhaltung am militärischen Apparat, von den Römern zum Königreich der zwei Sizilien.

Bedeutung ist auf die Entwicklung der Stoffabriken gelegt, ein nicht unbedeutender Faktor der

industrialen Entwicklung weiter Zonen der gesamten Halbinsel



La área del Mediterráneo, de Maurizio Coccia (p. 4).

El Mediterráneo, también después del fin del bipolarismo, continua a constituir una área de alto riesgo porque es enervada del tráfico marítimo internacional, luego de encuentro y de comparación por los Países de tres Continentes. El Autor cumple una breve vuelta de horizonte para individuar los factores en juego y trazar los perfiles políticos, económicos y estratégicos. Para el Occidente es categórico pasar la fase de los buenos propositos y encaminar oportunas iniciativas de caracter económico que, gracias a un concreto partenariado, puedan asegurar la paz y la solidaridad

Operación «Alba». Misión cumplida, de Alfredo Passarelli (p. 12).

El País de las Agulas retrace a duras penas el camino del orden democratico: por mucho tiempo ha sido víctima de contradicciones y guerras que han demolido todos los aparatos del Estado. La Fuerza Multinacional de Protección, guiada de Italia, se encontró de obrar en una realidad dramática que ha visto empleados los soldados de once Países en una difícil y peligrosa obra de entreposición y de contraste a la criminalidad, hasta asegurar el regular desarrollo de libres elecciones que han significado el renacimiento y el empuje de la reconstrucción social, política y administrativa del País. Un acuerdo de cooperación decidido entre Roma y Tirana preve entre otras cosas la reorganización del Ejército albanes

Una paz difícil. Bosnia Erzegovina entre esperanza y miedo, de Massimo Guasoni y Gabriele Cascone (p. 22).



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

El contingente multinacional ha obtenido en Bosnia Erzegovina un enorme suceso, alimentando esperanzas para un definitivo restablecimiento de la paz. Pero el camino que se tiene que atravesar es aún largo. Musulmanos, serbos y croatas todavía no han llegado a un sólido acuerdo para la restitución del País, mientras se queda no resuelto el problema de las ciudades Breko y Mostar, donde las facciones se combaten para la conquista de la *leadership*. En esta delgada fase será fundamental la actuación del programa *train and equip* que prevee la constitución de un Ejército armado, ejercitado y controlado de la NATO, primero escalón de la futura Federación croato-musulmana.

Una nueva política de defensa europea, de Giuseppe Romeo (p. 34).

La reunión cumbre de Madrid ha sancionado el ingreso de Polonia, Hungría y República Checa en la Alianza Atlántica y la puesta en lista de espera de Rumania y Slovenia. El Europa ahora tiene que asignar credibilidad mayor a la propia organización militar para construir un vero «pilar europeo» para la defensa de la paz y de la seguridad. Es un proyecto que interesa el Italia también y su Fuerzas Armadas.

Voluntariado nacional, de Giovanni Buccioli (p. 48).

Desde los primeros años del terzera milenio, todos los franceses serán convocados para un «cumbre obligatorio», durante el cual serán ilustrados los problemas de la seguridad y los medios de elegida entre «servicio militar voluntario» y «servicio nacional voluntario». El servicio nacional prevee tres opciones: empleo en las Fuerzas Armadas y en la Protección Civil en el territorio nacional; concurrido a la asistencia médica y social de los ciudadanos mas debiles, ayuda a los Países subdesarrollados. El sistema transalpino podría ser actuado en Italia también?

Pesadilla Balcanos, de Ornella Rota (p. 58).

Para comprender la difícil situación de crisis en lo que está la región balcanica y descubrir su hondas raíces, se necesita de volver atrás de algunos siglos. El estalinismo, el nazismo, las

guerras mundiales y, en particular, los muchos años de dominación áraba y otomana dan cuenta de una «balcanización» no solo territorial pero sobretodo social, cultural, étnica y religiosa, que ha determinado divisiones y generado situaciones de conflictualidad.

Empieza el futuro. Desarrollo tecnologico (p. 65).

Viene presentado un estudio, redactado del Estado Mayor del Ejército italiano - IV Reparto - reflejante las líneas de acción de perseguir en el sector de la busca y del desarrollo, o en ambito nacional o internacional, para colmar las carencias mas significativas y proyectar las Unidades del Ejército hacia un sensible salto de cualidad.

Peace-keeping y seguridad del personal, de Anselmo Donnari (p. 78).

Las operaciones de peace-keeping comportan muchas veces graves riesgos para el personal, que pueden ser de natura militar y ambiental. Refiriendose a las recientes operaciones desarrolladas en ámbito multinacional el Autor ilustra las medidas de seguridad que pueden ser adoptadas, evidenciando los dos más importantes factores que los inspira: lo conceptual/organizativo y lo tecnologico. De la descripción emerge la estrecha correlación entre las actividades de «intelligence», las estrategias psicologicas y el servicio de pública información.

La selección psico-aptitudinal, de Enrico Bonelli (p. 88).

Los medios de selección aptitudinal necesitan de una actualización para adecuarlos a las nuevas realidades socio-culturales. Las verificaciones psicometricas tienen que ser integradas del conocimiento de los parametros caracteriales y temperamentales para mejor definir el cuadro personal de los voluntarios. Significativo interés tiene el «descubrimiento» especialmente por los Cuadros de servicio permanente, de las tendencias y de las predisposiciones, muy importantes para la preparación de un eficaz proceso de formación.

La seguridad en las Constituciones europeas, de Paolo Fenicello (p. 100).

Se concluye el «tren» de los artículos

dedicados a las Cartas Fundamentales de los países con democracia occidental, indicando los tres grupos temáticos que tendrían que buscar una tractación en todas las Constituciones modernas (reglas de caracter general defensa general y compitos de las Fuerzas Armadas, emergencia nacional). Viene puesto el accento sobre el hecho que ninguna de las Constituciones examinadas he formado objeto, hasta hoy, de revisión y adaptamiento a las nuevas realidades políticas y estrategicas despues de la caída del Muro de Berlino.

El Instituto Internacional de Diritto Humanitario, de Giorgio Blais (p. 104).

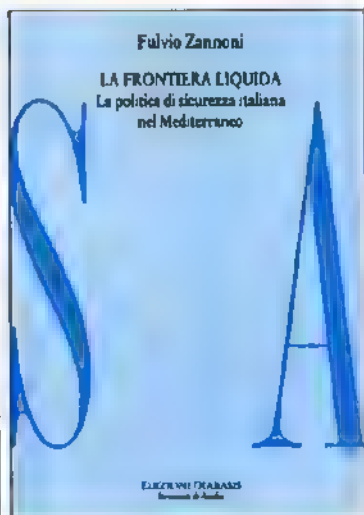
El Instituto, fundado en Sanremo en 1970, desarrolla, en colaboración con el Comité Internacional de la Cruz Roja, cursos de diritto humanitario para Oficiales de muchos Países diferentes. El artículo ilustra las actividades didatticas del Instituto y traza las perspectivas futuras, entre las que assume entidad prevalectante la transformación del actual Dirección de los Estudios Militares en una Academia Internacional de Diritto de los Conflictos Armados.

Le «Volòire», de Giuseppe Orofino (p. 114).

Conocemos poco las orígenes del Regimiento de las baterías a caballo, «le Volòire» en dialecto piemontes. El artículo constituye un intento salido bien de reconstruir la historia de la Unidad, desde la formación (8 de Abril 1831) hasta la toma de posesión de Venaria Reale. La revisitación historica se funda en los objetos documentales y en antiguas vestigias del Cuartel «Pagliera».

Pecus, pecunia y soldados, de Flavio Russo (p. 120).

El artículo ilustra la importancia de los recursos fiscales derivados de la ganadería, para el mantenimiento del aparato militar, desde los Romanos hasta el Reyno de los Dos Sicilias. Merecida atención es dedicada a desarrollo de las fabricas de tejido de lana para finalidades civiles y militares, factor no trascurado de del desarrollo industrial de anchas áreas de toda la península italiana.



Fulvio Zannoni: «La frontiera liquida. La politica di sicurezza italiana nel Mediterraneo», Edizioni Diabasis-Collana Strumenti di Analisi, Reggio Emilia, 1996, Pagg. 95, lire 20.000.

È attuale il dibattito sugli organi di informazione nazionali, europei ed internazionali circa la trasformazione della NATO mediante l'allargamento ai Paesi dell'Est, già appartenenti al Patto di Varsavia. Anche la nostra «Rivista Militare», nel numero 4/97, ha dato ampio e giusto risalto ad uno scritto sull'argomento, del Generale Carlo Jean. Consensi, dissensi, critiche demolitrici ed analisi oggettive commentano questo evento. Da alcuni considerato storico, certamente rivoluzionario, capace di modificare sostanzialmente concetti, contenuti, finalità ed obiettivi del grande patto difensivo che ha assicurato all'Europa ed al mondo 50 anni di convivenza pacifica, che ha sconfitto la «guerra fredda». Tra atteggiamenti ostili e condizionati consensi, si è dato inizio di recente, a Madrid ad una importante fase evolutiva dell'Alleanza Atlantica, destinata a dare una nuova sistemazione alla sicurezza mondiale all'inizio del 2000. Il crollo del Muro di Berlino, la frantumazione della potenza sovietica hanno comportato il superamento della

concezione strategica posta a base della NATO. Infatti la scomparsa del «nemico» ha vanificato la necessità della sicurezza concepita per un certo teatro operativo. Nel frattempo, nuove sfide, quali i conflitti locali, i terrorismi internazionali, le instabilità sempre crescenti di per sé già critiche, hanno confermato la vincente saldezza del Patto Atlantico nel mantenimento e nel ripristino di situazioni di pacifica convivenza. L'innovazione storica, decisa dai membri tradizionali dell'Alleanza, è stata quella di avvalersi, per fronteggiare le nuove sfide, dell'opera degli antichi avversari. In tal modo l'organizzazione NATO è andata trasformandosi da garanzia difensiva degli Stati membri a garante di sicurezza e di stabilità per tutta l'Europa, compresa la Russia chiamata a partecipare in modo paritario al coordinamento della politica e della economia; con gli stessi motivi, posti a sostegno del superamento della primitiva istanza di sicurezza della NATO, gli oppositori hanno definito l'allargamento degli Stati membri dell'Alleanza «un errore storico» perché la NATO come venne concepita e come ha estrinsecato la sua azione è superata, è finita, si evolve in strumento di potere e di egemonia degli Stati Uniti, coscienti che, caduta la Russia, non hanno più avversari preoccupanti. Nel quadro delle complesse, difficili e tormentate trattative, dalle quali è scaturito l'ampliamento degli Stati aderenti alla NATO mediante la programmata ammissione della Polonia, dell'Ungheria e della Cecoslovacchia, nonché della Slovenia e della Romania, acquista basilare rilevanza l' incisiva azione del Governo italiano che ha imposto e perseguito, con ferma tenacia l'ammissione dei due Stati balcanici. L'azione è stata difficile; si è trattato di una dura contrapposizione alla linea seguita dagli Stati Uniti d'America, decisi a limitare l'ammissione ai soli Paesi dell'Europa centro-orientale. Anche volendo concedere comprensione alla diplomazia americana impegnata a rassicurare la Russia, a fugare ogni pericolo di emarginazione o di isolamento, a neutralizzare gli allarmismi degli

oppositori di Eltsin, non poteva essere consentito il disconoscimento della primaria esigenza di affermare il principio di mantenere l'equilibrio della sicurezza nell'area geopolitica del Sud e del Sud-Est europeo, ossia dell'area mediterranea.

Quel Sud-Est ove si sono sviluppati periodici focolai di guerra locale e nel quale le forze della NATO hanno operato fattivamente con grandi sacrifici, con notevole dispendio di mezzi tecnici ed economici e, ciò che più conta, anche con spargimento di sangue. Quel bacino mediterraneo ove costanti e virulenti sorgono e si agitano grandi fermenti, sia per assestamenti geopolitici, sia per interessi economici, sia per i grandi disegni strategici riflettenti le comunicazioni, i trasferimenti di ricchezze energetiche, le massicce inarrestabili ondate migratorie. Quel *Mare Nostrum* la cui difesa dovrebbe essere rivendicata preminentemente dall'Italia, che finalmente comincia ad avvertire la necessità di difendere autonomamente il valore economico e strategico del suo mare. Un editorialista de «La Repubblica» osserva, in proposito, che nel momento in cui il cabotaggio sta diventando una delle più allettanti operazioni economiche ed il mare torna ad essere stimato come fonte di profitto e di vantaggio «8.000 chilometri di coste e due ineguagliabili canali navigabili, l'Adriatico ed il Tirreno, serviti da 140 porti, costituiscono una organica e provvidenziale rete di comunicazione alternativa». È appunto, sull'aspetto della rilevanza geopolitica ed economica del Mediterraneo che si concentra la nostra attenzione, stimolata dalla lettura del libro che ci accingiamo a presentare.

«Nel Mediterraneo ogni punto è divisione»: è questa frase di Leonardo che campeggia nella pagina iniziale del volume a rappresentare, con lapidaria sintesi, lo scenario nel quale è chiamata ad operare l'Italia. Anche il titolo delinea, con efficace figurazione, il tema che l'Autore intende svolgere; tema di estrema concretezza che non indulge a divagazioni. L'effimero qui non è di casa. L'argomento è uno, ma immenso: la politica di sicurezza.

za italiana nel Mediterraneo. I fatti illustrati nella premessa sono espressione materializzata dei concetti enunciati e sviluppati dall'Autore. Una analisi puntuale, rigorosa, per alcuni aspetti non completamente condivisibile, ma che scruta a fondo la storia per recuperare e suggerire la piattaforma antropologica, geografica, politica, economica e sociale alla quale l'Italia deve ispirarsi per assolvere all'ineludibile missione alla quale la natura l'ha designata. Il giudizio si sostanzia, dopo la lettura di queste dense pagine e riflette la soddisfazione di veder tradotti in forma divulgativa concetti riservati all'acume dei professionisti della politica estera o degli studiosi di polemologia. L'analisi muove e si conclude nella riflessione attiva di pochi fondamentali, incontrovertibili riferimenti oggettivi. Ne diamo traccia.

L'Italia, per la sua posizione geografica nel Mediterraneo, dovrebbe essere «l'attore egemone» del sistema regionale che la comprende. A questa vocazione egemonica si contrappone la potenziale esposizione a costanti minacce provenienti da settori estremamente instabili come i Balcani, il Medio Oriente e l'Africa del Nord. La centralità italiana nel *Mare Nostrum* è paragonabile a quella che occupa la Germania nell'Europa centrale e che ha ispirato e ispira la politica tedesca tesa a privilegiare ai fini dell'estensione dell'UE e della NATO gli Stati centrorientali rispetto a quelli mediterranei. Eguale azione aggregante verso i Paesi del grande crocevia marittimo avrebbe dovuto svolgere l'Italia. Ma l'assenza di un'abile politica estera, svincolata da quell'interna eccessivamente condizionata dalla frantumazione partitica, non ha permesso all'Italia di inserirsi, per la sicurezza, ai livelli decisionali. Ora deve acquisire la coscienza del suo ruolo di media potenza regionale ed abbandonare, almeno in parte, la sua mentalità di basare la propria politica estera sulla protezione che le deriva dall'appartenenza a forti alleanze internazionali. Specialmente nella considerazione che con la fine della «guerra fredda» il Mar Mediterraneo ha cessato di essere un «lago occidentale» per

diventare scacchiere denso di contrasti e di conflittualità. Zannoni senza mezzi termini afferma che: «*L'Italia è chiamata a svolgere una funzione di fulcro dell'area mediterranea a causa della centralità della sua posizione geografica che la obbliga, volente o nolente ad assumere funzioni da termoregolatore*». Esigenza questa che emerge, in maniera drastica, nel momento in cui appare crescente la spinta trascinante della Germania e degli Stati Uniti verso i Paesi dell'ex Patto di Varsavia e la conseguente emarginazione dell'area Sud. Posto così il teorema, l'Autore passa ad illustrare le verità assiomatiche che lo dimostrano, iniziando dall'esame scientifico della «Geopolitica del Mediterraneo».

Da una sua analisi storica dei rapporti politici, economici e culturali che sono venuti ad instaurarsi tra i popoli delle due sponde emerge la realistica concezione della via politica più idonea ad assicurare un equilibrio di pace e di progresso nella «Regione Mediterranea». Questa ideazione regionale nasce dalla necessità di considerare interessato alla sicurezza non soltanto il mare ma l'area mediterranea «allargata» che deve comprendere il Mar Nero, il Mar Rosso, lo Stretto di Bab el Mandeb ed estendersi al Medio Oriente fino alla Penisola arabica. L'Italia, impreparata militarmente a fronteggiare efficacemente gli straordinari eventi migratori verso il suo territorio, non può pensare di contrastare questi fatti nel momento che interessano le proprie coste. Sarebbe «miopia politica». È indispensabile una «difesa avanzata ed in profondità». Allo scopo occorre essere presenti, con maggiore forza, in aree strategicamente vitali per gli interessi nazionali. Un'Italia preparata e capace può adempiere al compito di stabilizzazione «dell'area tutelando il proprio equilibrio e quello dell'area circostante». Una concezione lucida, supportata da concreti riferimenti e dall'assimilazione degli studi compiuti da illustri politologi mondiali, permettono all'Autore di concludere la sua fatica con l'indicazione lungimirante delle direttrici da seguire per pilotare al meglio

l'attuale situazione politica e strategica nella «Regione Mediterranea». Le sue riflessioni, le sue considerazioni si estrinsecano in una pronuncia chiara ed assiomatica: «*Il Mediterraneo è l'unica via di comunicazione che collega l'Italia a tutti e tre gli scenari strategici che la circondano e che formano un arco di crisi pericoloso per la sua sicurezza nazionale. Lo spazio marittimo che la separa da essi è ancora una frontiera liquida più che un ponte tra due estremità diverse*». L'attualità del volume è testimoniata dal dibattito in corso in merito alla trasformazione ed all'ampliamento della NATO; dibattito che evidenzia, in maniera sistematica la veridicità lapalissiana delle argomentazioni svolte dallo Zannoni, il quale può registrare, dopo averli tanto pressantemente auspicati, evidenti e confortanti segni di mutamenti nella politica estera italiana. Si constata una presenza attiva indirizzata ad intensificare i rapporti bilaterali negli scenari più volte indicati: Balcani-Medio Oriente-Africa del Nord e nel «Mediterraneo allargato». Tangibile segno di questo mutamento è stato il fermo atteggiamento nei riguardi degli Stati Uniti nel pretendere maggiore attenzione della NATO per il settore Sud; attenzione da concretizzarsi nell'ammissione alla NATO della Slovenia e della Romania. Importanti organi di stampa nazionali ed esteri danno positivo eco di sostegno alla posizione italiana ed illustri editorialisti prevedono che, a breve, l'Italia avrà importanti e fondamentali responsabilità di potere nello scacchiere Sud della NATO. Il giudizio positivo ai concetti espressi nel volume ed alle soluzioni propugnate, trova indiscutibile riscontro nei fatti politici dell'oggi. E perché la nostra Patria possa adempiere ai compiti prefigurati con dignità di potenza, è auspicabile che si attui una politica di maggiore attenzione alle Forze Armate, mirando a sostenerle prima con il rispetto, poi elargendo i mezzi finanziari indispensabili ed infine condannando dissennate campagne denigratorie.

Girolamo Garonna



Indice 1997

ELENCO DEI COLLABORATORI

A

ALVIANO ERNESTO

- I volontari per l'Esercito, n. 1, pag. 86.
- Le donne nelle Forze Armate, n. 4, pag. 64.

ANDREANI GHINO

- Le Forze Alleate del Sud Europa, n. 4, pag. 28.

B

BARBATI VITTORIO

- Alleanza Atlantica e difesa europea, n. 2, pag. 26.

BELLANO BARBARA

- La caserma. Genesi ed evoluzione, n. 5, pag. 96.

BELLINI GUIDO

- L'Ispettorato Logistico. Una tappa significativa del riordinamento dell'Esercito, n. 5, pag. 20

BLAIS GIORGIO

- L'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario, n. 6, pag. 104.

BONELLI ERNESTO

- La selezione psico-attitudinale, n. 6, pag. 88.

BOTONDI GIANNI

- Le mine antiuomo. Come «mitridatizzarle», n. 5, pag. 88.

BOTTI FERRUCCIO

- Il potere terrestre nel 2000: a che serve l'Esercito italiano? (1ª parte), n. 3, pag. 22.
- Il potere terrestre nel 2000: a che serve l'Esercito italiano? (2ª parte), n. 4, pag. 34.

BRAVI SIMONE

- La parola ai giovani: «Riflessioni di due militari di leva», n. 2, pag. 130.

BUCCIOL GIOVANNI

- Volontariato nazionale, n. 6, pag. 48.

BUSCEMI MARIO

- Cavalleria: dal passato al futuro, n. 5, pag. 11.

C

CASCOE GABRIELE

- Una pace difficile. La Bosnia Erzegovina tra speranza e paura, n. 6, pag. 22

CECCHINI EZIO

- Storia militare delle città italiane: Roma, n. 1, pag. 126.

CERBO GIOVANNI

- Conoscere se stessi, n. 4, pag. 122.

CERVONI FRANCESCO

- Ordine del Giorno all'Esercito, n. 2, pag. 3.

CHIAVARELLI LUIGI

- I Volontari dell'Esercito. Un salto di qualità, n. 4, pag. 56.

CHILLEMI PIETRO

- Le armi non letali, n. 2, pag. 88.

CIACCI CARLO

- Intervento commemorativo in occasione della cerimonia di scioglimento della Brigata meccanizzata «Mantova», n. 6, pag. 1.

CICOLIN MAURIZIO

- Il sistema ADAMS, Allied Deployment and Movement System, n. 3, pag. 68.

COCCIA MAURIZIO

- Forze Armate e Polizia, n. 3, pag. 42.
- Mediterraneo, n. 6, pag. 4.

D

D'ALESSIO EMANUELA

- Difesa Industria. Situazione e prospettive, n. 2, pag. 54.
- Le mine antiuomo, n. 4, pag. 96.
- Il commercio degli armamenti, n. 5, pag. 44.

DELLA VOLPE NICOLA

- La Bandiera di Guerra all'Esercito italiano, n. 1, pag. 4

DI GANGI ANTONINO

- Recensione: «L'Esercito italiano e la questione fiu-
mana (1918-1921)», n. 5, pag. 144

DONNARI ANSELMO

- Peace Keeping e sicurezza del personale, n. 6, pag.
78.

F

FENIELLO PAOLO

- La sicurezza nelle Costituzioni europee (1ª parte), n. 4,
pag. 106.
- La sicurezza nelle Costituzioni europee (2ª parte), n. 5,
pag. 116.
- La sicurezza nelle Costituzioni europee (3ª parte), n. 6,
pag. 100.

FIONDA LUIGI

- Alloggi di servizio: quale canone?, n. 5, pag. 106

FIX

- Recensione: «Knights in white armour - The new art
of war and peace», n. 4, pag. 152.

G

GALASSO GIUSEPPE

- Il problema militare italiano dal secolo XVI al secolo
XVIII (1ª parte), n. 3, pag. 128.
- Il problema militare italiano dal secolo XVI al secolo
XVIII (2ª parte), n. 4, pag. 138.
- Il problema militare italiano dal secolo XVI al secolo
XVIII (3ª parte), n. 5, pag. 122.

GUARNERA GIACOMO

- Il volontario in servizio permanente, n. 2, pag. 78.

GARONNA GIROLAMO

- Recensione: «Abbecedario del Carabiniere. Diziona-
rio storico essenziale per la conoscenza dell'Arma»,
n. 1, pag. 147

- Recensione: «Lo stipendio del personale militare.
Normative di riferimento ed esempi di determinazio-
ni stipendiali», n. 2, pag. 147.

- Recensione: «Rommel in Africa settentrionale, set-
tembre 1940-novembre 1942», n. 3, pag. 147.

- Recensione: «Le Guide - Dalla fondazione ai giorni
nostri», n. 4, pag. 151.

- Recensione: «La frontiera liquida», n. 6, pag. 133

GUASONI MASSIMO

- Una pace difficile. La Bosnia-Erzegovina tra speran-
za e paura, n. 6, pag. 23.

I

INCISA DI CAMERANA BONIFAZIO

- Intervento presso il Centro Diplomatico «Caggiati»
sul tema «Italia ed Europa: un punto di vista militare»,
n. 1, pag. 1
- Ordine del Giorno all'Esercito, n. 2, pag. 2

INNECCO LUCIO

- Osservatorio: «La generalizzazione», n. 1, pag. 84.
- Osservatorio: «Rimembranze», n. 2, pag. 76.
- Osservatorio: «Meteodipendenza», n. 3, pag. 108.

J

JEAN CARLO

- Politica e informazione, n. 1, pag. 32.
- Alleanza Atlantica e identità europea, n. 4, pag. 16

L

LESO LEONARDO

- Il Reggimento Carabiniere Paracadutisti «Tuscania» in operazioni «fuori area», n. 3, pag. 82.

M

MAGNANI ENRICO

- Germania. La nuova Bundeswehr. Intervista al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco, n. 2, pag. 38.
- Francia. In marcia verso il futuro. Intervista al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito francese, n. 3, pag. 34.
- Spagna. Il nuovo Esercito. Intervista al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito spagnolo, n. 5, pag. 34.

MARZI MASSIMO

- Multimedialità. Innovazione e tecnologia nella formazione militare, n. 5, pag. 68

MASTROFINI AUGUSTO

- Recensione: «Quell'ultimo corso di Modena», n. 1, pag. 148.
- Recensione: «Rosandra - Dall'incanto della tua valle a una montagna di ricordi (1938-1949)», n. 5, pag. 143.

MINI FABIO

- La formazione interforze, n. 4, pag. 68

MORIERO DANILO

- L'Esercito per la pace. Intervista a Ersilio Tonini, n. 1, pag. 20.
- Il coraggio dei valori. Interviste a Igor Man e Aldo Rizzo, n. 2, pag. 6.
- Ragione e sentimento. Intervista a Umberto Cappuzzo, n. 3, pag. 4
- L'Esercito. Simbolo dell'unità nazionale. Intervista a Demetrio Voicic, n. 4, pag. 6.
- Difesa e sicurezza. Intervista ad Angelo Panebianco, n. 5, pag. 4.

MURACA ILIO

- Recensione: «La resistenza dei militari italiani all'estero (Iugoslavia centro-settentrionale)», n. 3, pag. 148

N

NATALE ANTONIO LUCIO

- Recensione: «Internierter. Un bolognese nei lager di Germania e Polonia», n. 5, pag. 143.

NOCELLA ALDO

- Sicurezza e lavoro, n. 3, pag. 100.

O

OLIVA MICHELE

- Ex Iugoslavia. Processo di stabilizzazione, n. 2, pag. 46.

OROFINO GIUSEPPE

- Le «Voloire», n. 6, pag. 114.

P

PANIZZI MASSIMO

- Operazione «Mercury». La Brigata «Folgore» e le elezioni in Bosnia, n. 1, pag. 104.
- Multinazionalità e interoperabilità. La «Garibaldi» torna a Sarajevo, n. 5, pag. 58.

PANUNZI ROCCO

- La NATO e le sfide del 2000, n. 5, pag. 26.

PASSARELLI ALFREDO

- Vertice FAO a Roma: sviluppo e sicurezza, n. 1, pag. 62.
- Il coraggio delle tradizioni, n. 3, pag. 92.
- Operazione «Alba». Missione compiuta, n. 6, pag. 12.

PETRESKA ULDERICO

- Le armi di distruzione di massa, n. 2, pag. 96.

PICCHI RICCARDO

- La parola ai giovani: «Riflessioni di due militari di leva», n. 2, pag. 130.

PIERI GIOVANNI

- Progetto Tanaro, n. 4, pag. 86.

PINTO ENRICO

- Le armi di distruzione di massa, n. 2, pag. 96.

PROVENZIANI MARCO

- La parola ai giovani: «Il militare di leva», n. 2, pag. 130.

R

ROMEO GIUSEPPE

- Una nuova politica di difesa europea, n. 6, pag. 34.

ROSIN GIUSEPPE

- Il dovere militare nella letteratura dell'Ottocento, n. 2, pag. 112.

ROSA ENRICO

- La parola ai giovani: «Il militare di leva», n. 2, pag. 130.

ROTA ORNELLA

- Maghreb: il luogo dove tramonta il sole, n. 1, pag. 74.
- La guerra dei Grandi Laghi, n. 2, pag. 68.

- La musica va alla guerra, n. 3, pag. 110.

- Le diaspore del nostro tempo, n. 4, pag. 116.

- Il mondo musulmano, n. 5, pag. 110.

- Incubo Balcani, n. 6, pag. 58.

RUSSO FLAVIO

- La scintilla divina, n. 1, pag. 116.

- Le telecomunicazioni. Genesi militare e sviluppo evolutivo, n. 2, pag. 120.

- Le strade delle Legioni, n. 3, pag. 118.

- La cartografia militare. Origini e sviluppo, n. 4, pag. 130.

- Ferro e cannoni, n. 5, pag. 130.

- Pecus, pecunia e soldati, n. 6, pag. 120.

S

SALVATI FILIPPO

- Comando e controllo dell'azione tattica, n. 1, pag. 98.

SEMPRINI LUIGI

- Il nucleare della nuova Cina, n. 1, pag. 44.
- L'Esercito professionale: una via obbligata, n. 4, pag. 46.

SEPE CARMINE

- I volontari a ferma breve, n. 3, pag. 136.

SULEJMANI SIRI

- Mario: un piccolo grande soldato italiano, n. 1, pag. 138.

SPINELLI GIUSEPPE

- EUROFOR: una nuova forza per l'Europa, n. 3, pag. 54.

STEFANON GUALTIERO

- Recensione: «Non vogliamo encomi. Cronache del XXX battaglione guastatori nella Campagna di Russia 1942-1943», n. 2, pag. 148.

T

TERMENTINI FERNANDO

- Le mine antiuomo. Come «mitridatizzarle», n. 5, pag. 88.

V

ROBERTO VIGLIETTA

- I volontari a ferma breve, n. 3, pag. 136.

PAOLO VITULLO

- Ex Jugoslavia. Processo di stabilizzazione, n. 2, pag. 46.

Z

ZANNONI ALESSANDRA

- La caserma. Genesi ed evoluzione, n. 5, pag. 96.

ARTICOLI REDAZIONALI

- In breve..., n. 1, pag. 1.
- In breve..., n. 2, pag. 4.
- In breve..., n. 3, pag. 1.
- In breve..., n. 4, pag. 1.
- In breve..., n. 5, pag. 1.
- In breve..., n. 6, pag. 1.
- Diritto di Replica, n. 1, pag. 58.
- Diritto di Replica, n. 2, pag. 64.
- Diritto di Replica, n. 3, pag. 64.
- Diritto di Replica, n. 4, pag. 44.
- Diritto di Replica, n. 5, pag. 52.
- Diritto di Replica, n. 6, pag. 54.
- Atti del Convegno «Cinque secoli di storia nell'Alta Provincia di Terra di Lavoro», n. 1, pag. 124.
- L'Esercito in Ordine Pubblico, n. 4, pag. 78.
- Comincia il futuro, n. 5, pag. 75.
- Comincia il futuro. Evoluzione tecnologica, n. 6, pag. 65.
- Recensione: «Stelletta d'onore»: film documentario
- Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 1, pag. 142.
- Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 2, pag. 140.
- Summary, Sommaire, Resumen, n. 3, pag. 142.
- Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 4, pag. 146.
- Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 5, pag. 138.
- Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 6, pag. 128.

EDIZIONI SPECIALI

- Notiziario, maggio 1997.
- La leva militare e la società civile (Lucio Castelluccio).
- La prevenzione dello stato depressivo e dell'involuzione senile nel personale militare di carriera dopo la collocazione in congedo (Michele Donvito, Marco Canavicci, Vincenzo Barretta, Cesare Passeri).
- Università e Istituti Militari. La formazione della classe dirigente (Atti del Convegno Nazionale di Studi).
- Cavalleria (Luciano Fortunato).
- Un Uomo. Paolo Caccia Dominioni (ristampa).



VOLONTARIO NELL'ESERCITO

Quello che
voglio davvero?

Imparare a superare le difficoltà
e a confrontarmi con gli altri.
Essere indipendente sotto il profilo
economico. Affrontare nuove
esperienze con professionalità.

Contribuire alla sicurezza
del mio Paese e al mantenimento
della Pace nel mondo.

Per questo mi arruolo come
VOLONTARIO IN FERMA BREVE.

Avrò inoltre la possibilità, ultimata
la ferma triennale, di concorrere
per proseguire, con un rapporto
stabile e continuativo, nei Volontari
in Servizio Permanente o accedere
alle Amministrazioni Pubbliche
contando su una percentuale
di posti riservati a me.

UN' OPPORTUNITÀ PERSONALE E UN IMPEGNO PROFESSIONALE AL SERVIZIO DEL PAESE.

Presenta la tua domanda al Distretto Militare o, se in servizio, al tuo Comandante oppure
chiedi informazioni a STATESERCITO - CASELLA POSTALE 2338-00100 Roma AD.

 **ESERCITO**

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

